

Momenti e problemi della storia del pensiero

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

DIEGO LAZZARICH

GUERRA E PENSIERO POLITICO
PERCORSI NOVECENTESCHI



NELLA SEDE DELL'ISTITUTO
NAPOLI 2009

In questa collana vengono pubblicati i risultati di ricerche, seminari, convegni o corsi di lezioni su momenti e problemi della storia del pensiero promossi dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

© Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Palazzo Serra di Cassano
Via Monte di Dio 14, Napoli
www.iisf.it

ISBN 978-88-89946-59-6

Ai miei genitori

INTRODUZIONE

Il pensiero politico da sempre è stato chiamato a riflettere sul rapporto tra guerra e politica, consapevole della rilevanza rivestita nel corso della storia da quell'evento che più di altri contribuisce – per dirla con Machiavelli – a conquistare, mantenere o perdere uno Stato¹. Obiettivo di questo libro è ricostruire il modo in cui questo rapporto è stato pensato nel corso del Novecento, nel tentativo di far emergere come durante il secolo in oggetto si consumi, da differenti angolazioni teoriche, una costante lacerazione di quelle categorie politiche moderne che nell'arco di tre secoli avevano tentato di formalizzare e razionalizzare la guerra.

Sebbene con tutte le cautele e i limiti insiti nei tentativi di delinearne le continuità teoriche operanti nei lunghi periodi, è possibile affermare che due sono le tracce principali che la Modernità politica promuove in riferimento alla guerra: una che mira a fare della guerra un atto di forza di esclusiva pertinenza delle sovranità statuali; l'altra che tende ad associare la guerra ad un alveo valoriale negativo, individuando la limitazione della guerra prima e la pace positiva poi quali tensioni ideali verso cui orientare la politica.

¹ Machiavelli è il primo pensatore, sul bordo esterno della Modernità, a cogliere la centralità del rapporto tra guerra e politica come perno della sua riflessione. Oltre a legare indissolubilmente, sul piano teorico, la politica alla guerra attraverso la corrispondenza tra «buone legge» e «buone arme» quale fondamenti di «tutti li stati», il segretario fiorentino ben traduce in modo pratico e con realismo la sua considerazione per la guerra suggerendo: «Debbe adunque uno principe non avere altro obietto né altro pensiero, né prendere cosa alcuna per sua arte, fuora della guerra et ordini e disciplina di essa; perché quella è sola arte che si aspetta a chi comanda.» In N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, Editori Riuniti, Roma, 1988, Capp. XII e XIV, pp. 55 e 65 (prima ed. *De Principatibus*, 1513).

Sotto il profilo storico-politico, ciò si traduce nel fatto che ancora oggi il termine “guerra” non faccia riferimento solo ad una generica manifestazione organizzata di violenza, ma contenga in sé tutto un corredo teorico, politico e giuridico strettamente legato alla nascita dello Stato moderno. Dalle «guerre relativamente circoscritte» del XVII e XVIII secolo, legate alla nascita degli Stati assoluti; alle «guerre rivoluzionarie» del XIX secolo come quelle «napoleoniche o la guerra civile americana», legate alla formazione degli Stati nazionali; alle «guerre totali della prima metà del ventesimo secolo», fino alla Guerra Fredda e alla Guerra del Golfo, che sono state guerre di alleanze e poi di blocchi, «la guerra è rimasta [...] per tutto questo periodo un fenomeno della stessa natura: l'attività di uno stato moderno centralizzato, razionalizzato, territorializzato, gerarchicamente ordinato»². Detto altrimenti, a prescindere dal fatto che si guardi al punto più lontano o a quello più vicino della Modernità, all'interno dei suoi paradigmi la guerra è pensata come prosecuzione della politica, come suo strumento, secondo la formula così mirabilmente fissata da Clausewitz nell'Ottocento³.

Sul piano della teoria politica, le due tensioni operanti attorno alla categoria di guerra trovano in Hobbes una prima fondamentale tematizzazione, destinata a foggare un'importante matrice politica. L'apporto del filosofo inglese, anzi, va ancora più in là. Infatti, oltre a intrecciare il progetto di un potere sovrano con la necessità di neutralizzare il conflitto all'interno dello Stato, Hobbes giunge a far coincidere il significato più profondo del gesto politico moderno con la

² M. KALDOR, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma, 2003, p. 25 (prima ed. it. 1999; ed. or. *New and Old Wars. Organized Violence in a Global Era*, Polity Press, Cambridge, 1999). La dimensione intimamente moderna della guerra porta la Kaldor a dover utilizzare l'espressione “nuove guerre” per definire alcune esplosioni di forza/violenza manifestatesi nel mondo dopo la Guerra Fredda (come quella in Bosnia-Erzegovina) per sottolineare come proprio la dimensione post-statuale di quelle guerre sfondi le categorie moderne richiedendo l'utilizzo di nuovi paradigmi concettuali. Altri autori, come Chris Hables Gray, utilizzano l'espressione “guerra postmoderna” per esprimere lo stesso concetto di sfondamento delle categorie moderne che oggi sta caratterizzando alcune guerre. Cfr. C. H. GRAY, *Postmodern War. The New Politics of Conflict*, Routledge, London, 1997.

³ C. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 38-39 (ed. or. *Vom Kriege*, Behr, Berlin, 1832).

capacità che esso ha di portare la pace là dove prima c'era la guerra. Per Hobbes, quando «gli uomini vivono senza un potere comune, che li tenga in soggezione, essi si trovano in quella condizione» chiamata guerra, in cui ogni uomo è contro ogni altro⁴.

La prima cosa che occorre domandarsi è quale sia il giudizio che Hobbes esprime nei confronti di questa condizione di guerra che interessa gli uomini che vivono senza un potere comune ovvero qual è il primo importante affresco della guerra dipinto sulle mura della nascente Modernità. Come è noto, il filosofo inglese associa lo stato di natura ad una condizione di costante insicurezza che influenza negativamente la qualità della vita, rendendo quest'ultima più misera e meschina. Nel tempo prepolitico, infatti, gli uomini non si industriano in progetti di ampio respiro perché non sanno se riusciranno a raccoglierne i frutti; non si lavora la terra; non si naviga né si importano tutte quelle comodità che il commercio marittimo potrebbe garantire; non si costruiscono edifici accoglienti; non si costruiscono macchine elaborate che servirebbero per spostare grossi carichi; e inoltre non si sviluppano conoscenze geografiche, né artistiche, né letterarie e nemmeno della società. Hobbes, insomma, dipinge certamente con tinte fosche il mondo dell'insicurezza determinato dalla guerra, mostrandolo come il luogo in cui gli uomini non progrediscono perché chiusi in se stessi, schiacciati dalla costante paura di essere repentinamente colti da una «morte violenta». Detta ancora più esplicitamente, i periodi di guerra rendono la vita dell'uomo «solitaria, misera, ostile, animalesca e breve»⁵.

Non c'è dubbio, pertanto, che Hobbes incastoni, all'origine della modernità, una filosofia politica che tenta di rispondere positivamente all'assoluta negatività della morte violenta causata dalla guerra (intesa nell'accezione ampia di un conflitto che espone alla morte le persone che ne sono soggette)⁶. È proprio questo timore della morte

⁴ TH. HOBBS, *Leviatano*, Laterza, Roma-Bari, 1974, p. 109 (ed. or. *Leviathan, or, The matter, forme, & power of a common-wealth ecclesiasticall and civill*, London, Printed for Andrew Ckooke [i.e. Crooke], at the Green Dragon in St. Pauls Church-yard, 1651).

⁵ Ivi, pp. 109-110.

⁶ È noto che l'elaborazione teorica hobbesiana è fortemente influenzata dalla negativa esperienza diretta che il filosofo inglese ha delle guerre civili in Inghilterra. Cfr. Q. SKINNER, *Hobbes on Sovereignty: an unknown discussion*, «Political

unito al desiderio di condurre una vita comoda a spingere gli uomini alla ricerca della pace⁷. Il desiderio di uscire dalla miserabile condizione di guerra per vivere una vita più sicura e più contenta porta gli uomini a stringere un patto artificiale che li spinge a «stabilire un potere comune» che sia atto a «difendere gli uomini dalle invasioni degli stranieri e dalle offese scambievoli e, perciò ad assicurarli in tal maniera, che, con la propria industria e coi frutti delle proprie terre, possano nutrirsi e vivere in pace»⁸. Se la guerra e la morte sono le caratteristiche più pericolose dello stato di natura, la pace e la sicurezza devono essere gli obiettivi da raggiungere in uno stato civile. Obiettivo della politica diviene, quindi, non la promozione della perfezione, della gloria e della potenza dei cittadini, ma la salvaguardia della pace e della vita di tutti i sudditi⁹. Osserva Voegelin che Hobbes fa della paura della morte la «passione dominante» che induce gli uomini a «rinunciare al completo soddisfacimento delle altre passioni»¹⁰. Pur di raggiungere la pace, Hobbes è quindi pronto a pensare a una condizione in cui gli uomini cedano il diritto di governare se stessi a un sovrano investito di un'enorme forza¹¹.

Studies», 13, 1965, pp. 213-218; ID., *The Context of Hobbes's Theory of Political Obligation*, in M. CRANSTON e R. S. PETERS (a cura di), *Hobbes and Rousseau*, Anchor Books, New York, 1972, pp. 109-142.

⁷ TH. HOBBS, *Leviatano*, op. cit., p. 112.

⁸ Ivi, p. 147, 150-151.

⁹ F. IZZO, *Forme della modernità. Antropologia politica e teologia in Thomas Hobbes*, Laterza, Roma-Bari, 2005, p. 13. Cfr. TH. HOBBS, *De homine. Sezione seconda degli Elementi di filosofia*, a cura di A. PACCHI, Laterza, Bari, 1970, c. XI, a. 6; ID., *De cive. Elementi filosofici sul cittadino*, a cura di T. MAGRI, Editori Riuniti, Roma, 1979, c. I, art. 7. Sul problema della paura della morte come *summum malum* cfr. L. STRAUSS, *La filosofia politica in Hobbes*, in ID., *Che cos'è la filosofia politica?*, Argalia, Urbino, 1977 (ed. or. *The Political Philosophy of Hobbes*, Clarendon, Oxford, 1934).

¹⁰ E. VOEGELIN, *Ordine e storia. La filosofia politica di Platone*, il Mulino, Bologna, 1986, p. 134 (ed. or. *Order and History*, Louisiana University Press, Baton Rouge, 1957).

¹¹ TH. HOBBS, *Leviatano*, op. cit., p. 152. Di particolare rilievo è il recente lavoro di Gianfranco Borrelli dove si fa emergere come la nozione di sovranità, e altri fondamentali *topoi* del pensiero hobbesiano, risenta sì degli influssi bodiniani e giusnaturalistici, ma anche di un serrato dialogo intrattenuto dal filosofo inglese con la tradizione politica tardo-rinascimentale e machiavelliana. Cfr. G. BORRELLI, *Il lato oscuro del Leviathan. Hobbes contro Machiavelli*, Cronopio, Napoli, 2009.

Il pensiero politico contribuisce così a spostare non solo la politica, ma anche la guerra nelle sole mani della neonata entità statale, rafforzando il quadro storico-politico venutosi a creare con le paci di Westfalia del 1648-49. Con la fine della Guerra dei Trent'anni, infatti, prende forma il «primo ordinamento internazionale veramente “moderno”, basato cioè su una pluralità di Stati nazionali, territoriali e sovrani, che non riconoscevano alcuna superiore autorità alla Chiesa o all'Impero»¹². Il “modello di Westfalia” afferma in Europa gli Stati quali nuovi ed esclusivi soggetti politici (quindi anche soggetti di diritto internazionale) dotati di eguaglianza giuridica, che non riconoscono alcun'altra autorità superiore¹³.

Le guerre civili di religione, che per secoli avevano insanguinato l'Europa, trovano nella sovranità statale il meccanismo in grado di disinnescare la loro carica distruttiva traghettando la legittimazione della guerra dalla *iusta causa* allo *iustus hostis* ovvero dalla giusta causa, in nome della quale è possibile muovere una guerra giusta universalistica, al nemico giusto (cioè lo Stato) quale unica precondizione per essere titolari del diritto di fare la guerra¹⁴.

Tale passaggio è al centro di una riflessione giuridica che tenta di codificare il nuovo sistema delle relazioni internazionali attraverso l'affermazione dello *ius publicum Europaeum* che trasforma la guerra in “guerra in forma”. La guerra condotta tra gli Stati appartenenti alla “famiglia” europea diviene, così, un confronto «analogo a un duello, uno scontro armato tra *personae morales*», sancendo un passaggio di grande efficacia sul piano della limitazione della distruttività dell'evento. A differenza delle brutalità delle guerre di religione e di colonizzazione, in cui è sempre attivo un principio di annientamento del nemico, la *guerre en forme* segna una profonda razionaliz-

¹² D. ZOLO, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Feltrinelli, Milano, 2004 (prima ed. 1995), p. 23.

¹³ Cfr. R. A. FALK, *The Interplay of Westphalia and Charter Conceptions of International Legal Order*, in C. A. BLACH e R. A. FALK (a cura di), *The Future of International Legal Order*, I, Princeton University Press, Princeton, 1969; A. CASSESE, *Il diritto internazionale nel mondo contemporaneo*, il Mulino, Bologna, 1984; L. GROSS, *The Peace of Westphalia 1648-1948*, «American Journal of International Law», 42, 1, 1948.

¹⁴ Cfr. A. GENTILI, *De jure belli libri tres* (1612), Clarendon Press, Oxford, 1933.

zazione e umanizzazione in grado di rivestire il *nemico* di una forma giuridica chiara che riconosce ad esso la legittimità d'esistere perché *justus hostis* ovvero esponente della stessa famiglia a cui appartengono tutti gli Stati europei. «Diviene così anche possibile stipulare un trattato di pace con il vinto. In questo modo il diritto internazionale europeo riesce nell'impresa di limitare la guerra con l'ausilio del concetto di Stato»¹⁵.

Foucault osserva che «con la crescita e lo sviluppo degli Stati [...] le pratiche e le istituzioni di guerra hanno subito una evoluzione assai marcata e ben visibile», durante la quale la guerra è finita sempre più nelle mani di un potere centrale, fino alla sua completa statalizzazione, in modo che, «di fatto e di diritto, solo i poteri statali hanno potuto intraprendere le guerre e controllare gli strumenti della guerra.» Così facendo, si è cancellata quella «guerra privata» sempre pronta ad esplodere nel «corpo sociale», nel «rapporto tra uomo e uomo, tra gruppo e gruppo». Allo stesso tempo, le «guerre, le pratiche di guerra, le istituzioni di guerra tendono sempre di più a esistere in qualche modo solo alle frontiere, solo ai limiti estremi delle grandi unità statali»¹⁶. Diviene così chiaro un processo teorico e storico che tende a marcare in modo sempre più netto una separazione tra lo spazio della guerra e quello della pace.

Che lo sviluppo politico degli Stati sia intimamente legato ad un processo di razionalizzazione della sfera della guerra è reso evidente anche dalla formazione ed evoluzione di coloro i quali erano deputati a esercitare la forza per conto del sovrano. Se, infatti, gli eserciti dei neonati Stati europei erano organizzati dai sovrani grazie alla coalizione dei baroni feudali, dopo poco, grazie alle crescenti disponibilità economiche, gli eserciti iniziarono a diventare sempre più composti da mercenari, adatti ad assicurare al sovrano un certo grado di indipendenza dal potere dei baroni. Da una parte ciò consentì il consolidamento dei confini territoriali dello Stato e il rafforzamento del

¹⁵ C. SCHMITT, *Il nomos della terra. Nel diritto internazionale dello «jus publicum Europaeum»*, Adelphi, Milano, 2006, pp. 165-166 (prima ed. it. 1991; ed. or. *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, Greven Verlag, Köln, 1950).

¹⁶ M. FOUCAULT, *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano, 1998, corso del 21 gennaio 1976, p. 47 (ed. or. *Il faut défendre la société. Cours au Collège de France, 1975-1976*, Gallimard, Paris, 1977).

potere centrale; dall'altra, però, gli eserciti mercenari si rivelarono essere poco sicuri e di scarsa fedeltà. Questi, perciò, furono sostituiti da eserciti permanenti sempre più specializzati e, soprattutto, professionali. Secondo lo storico John Keegan, la nascita degli eserciti permanenti, da disseminare lungo le frontiere, e la creazione di reggimenti o di *compagnies d'ordonnance* furono «l'espedito per assicurare il controllo delle forze armate da parte dello stato». Allo stesso modo, l'organizzazione delle truppe in guarnigioni trasformò queste ultime in vere e proprie «scuole della nazione»¹⁷.

Il rapporto tra politica e guerra si manifesta sempre più come un legame stretto in grado di attraversare lo Stato delimitando le zone in cui la forza, prosciugata dalla società e monopolizzata almeno teoricamente dal Leviatano, si conserva in vista di liberarsi al momento della battaglia. Un legame reso manifesto anche dal palesarsi del collegamento tra re e soldati, attraverso l'affermazione di un apparato simbolico che accomunava queste due figure, come nel caso dell'utilizzo delle divise militari. «Il soldato divenne l'uomo del re perché indossava la divisa del re» e i re, allo stesso tempo, indossarono sempre più spesso la divisa per rendere evidente il loro essere i sovrani della forza nonché comandanti delle forze armate¹⁸.

Scrivono van Creveld che, una volta distinta la guerra dal semplice crimine, i soldati furono definiti come «personale che aveva la licenza di impegnarsi nella violenza armata per conto dello stato». Data la delicatezza del compito a loro preposto, essi dovevano essere accuratamente registrati, contrassegnati e controllati se volevano ottenere e conservare la loro licenza. Era prioritario che gli autorizzati a portare le armi non le usassero in modo arbitrario. Per questo motivo i soldati dovevano portare un'uniforme e dovevano avere le armi sempre in vista. Inoltre era richiesto loro di non far ricorso a metodi «vili» come violare un armistizio o imbracciare ancora le armi dopo essere stati fatti prigionieri. Cosa ancora più importante, la netta distinzione

¹⁷ J. KEEGAN, *A History of Warfare*, Hutchinson, London, 1993, p. 12 (ed. it. *La grande storia della guerra: dalla preistoria ai giorni nostri*, Mondadori, Milano, 1994).

¹⁸ M. ROBERTS, *The Military Revolution 1560-1660*, in D. B. RALSTON, *Soldiers and States. Civil-Military Relations in Modern Europe*, Heath and Company, Boston, 1996, p. 18.

tra spazio della guerra e spazio della pace portò con sé anche la prassi di lasciare da parte la popolazione civile nella misura in cui lo consentiva un'operazione militare¹⁹.

La guerra, quindi, assume un suo spazio ben definito nell'organizzazione statale. Uno spazio non solo fisico, ma anche concettuale, politico e finanche amministrativo, come sottolineato da Max Weber, per il quale il soldato divenne l'agente dell'autorità razionale-legale²⁰. La separazione tra lo spazio della guerra e quello della pace si traduce in una netta distinzione tra lo spazio *militare* e lo spazio *civile*. Lo Stato si fa garante di questa separazione, la promuove e la determina, e l'istituzione di eserciti permanenti sotto il controllo del sovrano diviene parte integrante del processo, essenziale per lo Stato moderno, che conduce al monopolio della violenza legittima²¹.

È chiaro, quindi, che il pensiero politico, la comparsa degli Stati e l'affermazione dello *jus publicum Europaeum* concorrono a sottoporre tutta la sfera della guerra a un processo di razionalizzazione che oltre a delineare una netta distinzione teorica e giuridica della guerra dalla pace è anche in grado di neutralizzare effettivamente i conflitti interni al territorio statale, di realizzare quella che Giddens chiama "pacificazione interna"²².

¹⁹ M. VAN CREVELD, *The Transformation of War*, Free Press, Macmillan, London, 1991, p. 41.

²⁰ «I moderni ufficiali sono una categoria di funzionari nominati, dotata di particolari caratteristiche di ceto [...], in antitesi da una parte ai capi elettivi, da un'altra ai condottieri carismatici, in terzo luogo agli ufficiali imprenditori capitalistici (negli eserciti di ventura) e in quarto luogo ai compratori dei posti di ufficiale, la linea di trapasso può essere fluida. I "servitori" di carattere patrimoniale, separati dai mezzi dell'amministrazione, e gli imprenditori capitalistici di armate sono stati, al pari degli imprenditori privati di tipo capitalistico, precursori della burocrazia moderna.» In M. WEBER, *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Torino, 1999, vol. 1, p. 217 (ed. or. *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr, Tübingen, 1925).

²¹ M. KALDOR, *Le nuove guerre*, op. cit., p. 29.

²² Con questa espressione il sociologo inglese intende l'introduzione di relazioni monetarie al posto di forme più fisiche e dirette di coercizione e la graduale abolizione di punizioni violente come potevano essere la fustigazione e l'impiccagione. Prende forma, in questo modo, una sorta di patto tacito tra il re e i suoi sudditi per il quale il sovrano offre protezione in cambio di tasse con le quali, a sua volta, garantisce l'ordine interno. In A. GIDDENS, *The National-State and Violence*, Polity Press, Cambridge, 1990, p. 183.

Appare altresì evidente che proprio la compiuta sovranità espone lo Stato a una pericolosa autolegittimazione dell'uso della forza contro altri Stati. Come è reso evidente dalla stessa opera di Hobbes, due sono le tendenze che la Modernità politica si trova a dover fronteggiare: da un lato, quella finalizzata alla neutralizzazione del conflitto all'interno dello Stato, grazie alla politica; dall'altro, l'attribuzione proprio alla politica, incarnata dal Leviatano, di un potere enorme accompagnato ad un'altrettanto indiscutibile discrezionalità. Tra i numerosi diritti spettanti esclusivamente alla sovranità c'è ora anche quello di «fare guerra e pace con le altre nazioni e con gli altri stati». Spetta solo al sovrano, quindi, giudicare quando una guerra è di pubblica utilità e quante risorse o mezzi servono per sostenerla²³. L'assenza di un potere superiore spinge gli Stati a un nuovo stadio paragonabile ad uno stato di natura in cui ognuno è libero di rivendicare il proprio diritto sopra ciò che ritiene suo.

Il nuovo scenario politico determinato dall'affermazione degli Stati sovrani «da una parte elimina tendenzialmente dalla società le guerre private, le faide, e neutralizza le guerre civili di religione, attirando la guerra interamente nell'orbita dello Stato; dall'altro, però, svincola la guerra da ogni legittimazione fondata su una giusta causa universalmente e razionalmente conoscibile, facendone un atto di sovranità»²⁴. Come osserva Galli, questa contingenza è un «un'incompletezza di principio della moderna razionalizzazione della politica, ma non tale da far saltare lo schema moderno della ragione politica»²⁵.

Nel tentativo di operare un definitivo spostamento della politica verso lo spazio della pace, piuttosto che verso quello della guerra, il pensiero politico moderno troverà nell'Illuminismo una tappa fondamentale che raggiungerà il suo apice con Kant²⁶. Ma, nonostante il profondo influsso teorico operato dal filosofo tedesco nel tentativo di liberare l'universalismo della ragione politica moderna dal particolarismo statuale, il progetto di una pace perpetua sarà destinato a ri-

²³ TH. HOBBS, *Leviatano*, op. cit., p. 158.

²⁴ C. GALLI (a cura di), *Guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2004, p. XIV.

²⁵ Ivi, p. XV.

²⁶ I. KANT, *Per la pace perpetua. Un progetto filosofico*, Feltrinelli, Milano, 2006 (ed. or. *Zum ewigen Frieden*, Friedrich Nicolovius, Königsberg, 1795).

manere una tensione più filosofica che politica. Ciò non di meno, con Kant si esplicita senza più incertezze che la tensione filosofico-politica della Modernità guarda alla pace quale punto di riferimento e non alla guerra (ricondata da Hobbes a una condizione miserabile e da Kant a una sorta di crimine contro la ragione). Sotto questo profilo, il filosofo tedesco acquista un valore simbolico enorme nel dibattito politico dei due secoli successivi, perché in lui si vede incarnata la volontà di eliminare definitivamente la guerra dall'orizzonte della storia tracciando le linee di un progetto che dal Romanticismo politico fino alla metà del Novecento sarà criticato strenuamente.

Nella scia della temperie politico-culturale romantica è possibile collocare uno dei primi attacchi frontali condotti contro Kant. Il generale e scrittore prussiano, Otto August Rühle von Lilienstern, scrive nel 1813 un saggio destinato a riscuotere molto successo, intitolato *Apologia della guerra: contro Kant*. Rovesciando le argomentazioni kantiane, Lilienstern arriva a sostenere che la pace è un male e la guerra la sua cura, anzi un vero e proprio “farmaco politico” capace di guarire le patologie che la pace porta con sé²⁷.

Sebbene con il generale prussiano si assista al primo forte attacco contro Kant, capace di affermare con forza un'apologetica della guerra, è con Hegel che si apre una nuova via filosofico-politica destinata a riscuotere ben altro successo. Con la critica hegeliana del paradigma kantiano della pace perpetua, diviene chiaro che il pensiero politico – segnato dai tumulti rivoluzionari e dalle guerre napoleoniche – vede sempre più il conflitto che percorre la politica ed è pronto ad accettarne e rilanciarne la funzione positiva. Il tentativo di Kant di ridurre gli spazi di azione della guerra lentamente si lacera aprendo ad essa la strada per la legittimazione e per la sua ricollocazione nell'orizzonte del pensiero politico e dello Stato²⁸.

Si compie in questo modo uno dei passaggi decisivi per la formazione di un nuovo discorso finalizzato a riconsiderare il ruolo che la guerra può giocare nella politica, sottolineando il carattere positivo di quell'evento che le dottrine politiche razionalistiche disprezzavano. Il Novecento saprà accogliere questi spunti e amplificarli fino

²⁷ *Infra*, Capitolo 1, § “Contro la pace perpetua”.

²⁸ Per un'analisi del rapporto tra guerra e pace nella storia del pensiero politico moderno, cfr. G. M. BRAVO, *Dall'arte della guerra alle armi per la pace: da Machiavelli a Erasmo, ovvero, da Clausewitz a Bobbio*, Franco Angeli, Milano, 1998.

a creare una temperie in grado di diffondere una nuova cultura capace di attribuire alla guerra un valore positivo nella politica e nella vita degli uomini. In questo, l'Italia assume un ruolo propositivo e innovativo grazie all'impegno intellettuale di autori come Prezzolini, Papini, Corradini e Marinetti, i quali sempre più credono che la guerra infonda un energico rinnovamento alla vita moderna e diffondono la loro convinzione mediante un progetto estetico-politico che parla alle masse indirizzandone i comportamenti. Il potere penetrativo di questo nuovo discorso è tale da riuscire a influenzare il dibattito europeo con un nuovo fondamentale *topos*: l'auto-legittimazione della guerra. Se da un lato, la guerra, in questo modo, perde il suo primato puramente politico per vestirsi di un manto filosofico o anche, per alcuni autori, metafisico²⁹; dall'altro, essa diventa «un fine in sé»: la guerra per la guerra!³⁰ Il grosso scarto prodotto da questo discorso è quello di esser riuscito a far sì che la guerra si legittimi per quello che è e non (solo) per la sua funzione strumentale³¹.

Col Novecento prende quindi avvio un nuovo discorso sulla guerra dotato di una dirompente forza e potenza. Lo scoppio della Prima guerra mondiale avviene, dunque, in un clima profondamente intriso di un'esaltazione bellica che pone il conflitto al centro della politica. Un decisivo contributo al rovesciamento dei termini progettuali del pensiero politico si compie, in Italia, ad opera di Gentile, per il quale senza «la possibilità rigenerativa della guerra si perderebbe la stessa dimensione della politica»³². Il filosofo siciliano traccia i lineamenti di una filosofia della guerra stigmatizzando l'astrattezza dell'argomentazione kantiana e riconoscendo alla guerra a cui assiste il carattere di «atto assoluto» che tutti unisce e coinvolge³³.

In Germania, la contrapposizione a Kant prende il nome di autori come Thomas Mann e Oswald Spengler, i quali identificano la pace

²⁹ Su questo tema cfr. F. VANDER, *Metafisica della guerra. Confronto fra la filosofia italiana e la filosofia tedesca del Novecento*, Guerini, Milano, 1995.

³⁰ È quello che sostiene D'Orsi per quanto riguarda la visione della guerra futurista. Cfr. A. D'ORSI, *I chierici alla guerra. La seduzione bellica sugli intellettuali da Adua a Baghdad*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005, p. 19.

³¹ *Infra*, Capitolo 1, § "La guerra come bene politico".

³² M. PROSPERO, *La politica moderna. Teorie e profili istituzionali*, Carocci, Roma, 2003, p. 125.

³³ *Infra*, Capitolo 1, § "Contro la pace perpetua".

con la “femminea” debolezza della decadente politica democratica occidentale, segnando una traccia destinata ad influenzare, tra le due guerre mondiali, anche un filosofo come Martin Heidegger, il quale irriterà l’ideale di affratellamento dei popoli opponendovi il valore della vera comunità popolare. È proprio in Germania, d’altronde, che la riflessione sulla guerra assume le tinte più dense trasformandosi in *Kriegsideologie* ossia in un discorso che durante – e dopo – la Prima guerra mondiale tratteggia un’ideologia che trova nella guerra l’architrave di una più ampia riflessione filosofico-politica di stampo conservatore. Nonostante l’*ideologia della guerra* si presenti come una temperie che richiama a sé i più diversi campi della discussione filosofica e storica, la sua irriducibile natura politica è ben restituita da uno dei testi che maggiormente contribuiscono alla sua diffusione. In *Considerazioni di un impolitico*³⁴, Thomas Mann accoglie e rilancia le istanze antiliberali che ribollono nello spirito della maggior parte dei suoi connazionali, riconoscendo nella specificità e nell’esistenza tedesca le reali poste in gioco messe sul tavolo dalla guerra.

La trama della *Kriegsideologie* si carica, in questo modo, di una radicalità destinata a trasmettere alla guerra una funzione di cambiamento politico, storico, filosofico ed esistenziale. La guerra non è più solo lo strumento con il quale realizzare le istanze dello Stato tedesco, ma è anche il mezzo col quale arginare il liberalismo e la democrazia, in nome di uno scontro di civiltà tra la Germania e l’Occidente, tra la *Kultur* e la *Zivilisation*, tra gli *eroi* tedeschi e i *mercanti* della terra di Hobbes, tra le *idee del 1914* e le *idee del 1789*³⁵.

Attraverso l’uso di parole chiave quali “storicità”, “destino”, “comunità” e “morte”, la *Kriegsideologie* costruisce una trama discorsiva fitta e strutturata. Sebbene trattati separatamente, i termini del discorso appaiono, nondimeno, intimamente interconnessi da un sistema chiuso di referenzialità. In questo modo, quando alcuni autori parlano di “storicità” per rivendicare la specificità tedesca, essi, in realtà, già presuppongono l’esistenza di una “comunità” storicamente data, la quale, a sua volta, si apre ad uno spazio concettuale di

³⁴ T. MANN, *Considerazioni di un impolitico*, Adelphi, Milano, 2005³ (ed. or. *Betrachtungen eines Unpolitischen*, Füscher Verlag, Berlin, 1918).

³⁵ *Infra*, Capitolo 1, § “Le tre articolazioni di uno scontro di civiltà”.

fedeltà verso un “destino” percepito come irriducibilmente proprio e particolare. Il passaggio che conduce le parole chiave della *Kriegsideologie* verso un discorso di guerra in senso stretto è fornito, tuttavia, non solo dalla dimensione politica in cui esse sono immerse, ma anche dalla centralità del tema della morte nel mondo tedesco. La *Kriegsideologie* assume la riflessione sulla morte e la rilancia trasformando la guerra nell’evento in cui gettare gli uomini nel pericolo e nell’insicurezza finanche alle estreme conseguenze. Essere in guerra significa vivere un’esperienza esistenziale in grado di aprire le porte a una vita finalmente autentica e liberata dalla paura più profonda che terrorizza l’uomo moderno. La riflessione sulla morte porta, di fatto, sia l’apparato categoriale filosofico-politico sia il popolo sui campi di battaglia. È solo grazie a questa riflessione che la *Kriegsideologie* può permettersi di produrre un discorso sulla guerra in cui quest’ultima può, senza difficoltà, essere associata alla sua fenomenologia più cruenta senza temere che ciò spaventi il popolo³⁶.

Il senso del grande discorso che si diffonde in Europa nella prima metà del Novecento è stato ben colto da Caillois quando osserva che nonostante le dovute differenze e gli «opposti contenuti, la guerra possiede numerosi caratteri che inducono a pensare che essa assolvà nelle società moderne» la stessa funzione ricoperta dalla festa nelle società tradizionali. «Rappresenta infatti un fenomeno di eguale ampiezza e di equivalente intensità, così come un analogo rovesciamento dell’ordine economico, istituzionale e psicologico». La guerra, come la festa, coincide con un periodo di «mobilitazione e frenesia», di «crisi distanziate, febbrili, che spezzano la triste e tranquilla monotonia quotidiana». Durante la guerra, l’«autonomia individuale è provvisoriamente sospesa e il singolo si confonde in una massa organizzata e unanime, che travolge la sua indipendenza fisica, affettiva e persino intellettuale»³⁷.

Inoltre – prosegue Caillois – guerra e festa coincidono anche per il «completo capovolgimento degli imperativi morali»: l’illecito diventa lecito e il lecito diventa immorale se non addirittura illecito.

³⁶ *Infra*, Capitolo 1, § “Le parole chiave dell’ideologia della guerra”.

³⁷ R. CAILLOIS, *La vertigine della guerra*, Città aperta, Troina (En), 2002, pp. 132-133 (ed. or. *Le vertige de la guerre*, in ID., *Bellone ou la pente de la guerre*, La Renaissance du livre, Paris-Nizet, 1963).

«Qualsiasi eccesso, nei gesti o nelle parole, nei movimenti o nei ruoli, nel consumo o nella distribuzione, solitamente vietato dai codici di buona creanza, ha così spavalidamente libero corso». Si giunge, pertanto, ad un sovvertimento radicale dell'ordine che regola una collettività, fino a tollerare o a promuovere l'uccisione «laddove in tempo di pace l'omicidio è il più grande crimine»³⁸.

La guerra, come la festa, riesce a sospendere l'ordine che regola la società sospinta da una irrefrenabile necessità rigenerativa e di rinnovamento.

Guerre e feste, sospensione dei divieti, eruzioni di forze genuine, appaiono inoltre come gli unici rimedi di un'inevitabile usura. Il tempo profano e la pace consolidano necessariamente le posizioni acquisite, gli interessi costituiti, le idee ricevute, le abitudini e le pigrizie, gli egoismi e i pregiudizi. Appesantiscono le cose, le anchilosano, sospingendole verso l'immobilità e la morte. La guerra e la festa, al contrario, eliminano scorie e detriti, liquidano i valori fallaci e riattingono alla fonte delle energie originarie che fanno riaffiorare, con la loro prepotente e pericolosa, ancorché salutare, violenza³⁹.

Una tale dimensione "festosa", orgiastica e rigenerativa sarebbe impensabile senza la declinazione nazionale e statuale della guerra⁴⁰ o, detta altrimenti, senza quella mobilitazione totale, così ben descritta da Ernst Jünger, che trasforma la guerra in un enorme sforzo collettivo e l'intero Stato in una grandiosa macchina industriale⁴¹. Il popolo, che già tanto aveva colpito Clausewitz durante le campagne napoleoniche⁴², è ora coinvolto nel conflitto in modo pieno e in tutte

³⁸ Ivi, p. 134.

³⁹ Ivi, p. 135.

⁴⁰ Ivi, p. 142.

⁴¹ Cfr. E. JÜNGER, *La mobilitazione totale*, «il Mulino», 301, anno XXXIV, n. 5, settembre-ottobre 1985 (ed. or. *Die totale Mobilmachung*, Junker und Dünhaupt, Berlin, 1930).

⁴² Scrive il generale prussiano: «Dopo Bonaparte dunque la guerra, diventando prima da una parte e poi anche dall'altra, un'impresa del popolo intero, assunse una natura completamente diversa – o piuttosto si è avvicinata molto alla sua vera natura, alla sua perfezione assoluta». In C. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, op. cit., p. 219. Come osserva Luigi Mascilli Migliorini, quando Clausewitz si trovò di fronte all'esercito napoleonico si rese conto che quello di Napoleone era «un modo nuovo di fare la guerra, puntando alla distruzione assoluta dell'avversario». L. MASCELLI MIGLIORINI, *Napoleone*, Salerno Editrice, Roma, 2001, p. 86.

le sue articolazioni. Ogni cittadino diviene una rondella dell'ingragnaggio bellico, facendo cadere ogni possibile distinzione tra *civile* e *militare*. Con l'esplosione della novecentesca guerra totale⁴³, la politica, l'economia e la tecnica scoprono di poter essere reinterpretate in modo nuovo da un conflitto che spezza ogni distinzione tra spazio della guerra e spazio della pace⁴⁴.

La guerra del 1914-18 è la prima grande traduzione materiale di un processo di logoramento delle categorie politiche moderne che già da qualche decennio stava operando sul terreno filosofico-politico. Un processo di lacerazione reso ancora più evidente dal confronto tra il prima e il dopo l'avvio delle ostilità, con lo sgretolarsi delle codificazioni giuridiche che la politica si era data. Come osserva Carl Schmitt, al suo scoppio la Prima guerra mondiale si presenta ancora con le caratteristiche di una guerra statale di vecchio stile, in cui le potenze belligeranti si riconoscono come *justi hostes* ovvero come Stati sovrani equiparati secondo le regole dello *jus publicum Europaeum*. Proprio questo riconoscimento formale fa sì che i belligeranti aprano le ostilità con una dichiarazione di guerra destinata a marcare il passaggio dallo stato di pace allo stato di guerra, evitando l'apertura di una fase intermedia fuori dalla sfera del diritto: *Tertium non datur*⁴⁵.

Ebbene, questa nettezza categoriale si consuma durante il conflitto pian piano che la guerra travalica le trincee, risucchiando intere nazioni nel suo vortice e arrivando ovunque con un vento di morte che soffia su milioni di persone. Con la guerra del 1914-18, prima, e con l'ascesa dei totalitarismi⁴⁶, poi, la politica travolge definitivamente ogni vecchia demarcazione tra guerra e pace, giungendo all'e-

⁴³ Tra i primi a avanzare un'analisi sulla guerra totale c'è il generale tedesco Ludendorff, il quale pone la questione, cruciale nella guerra moderna, del rapporto tra guerra e politica, denunciando l'incapacità della seconda a stare al passo con la prima in un contesto bellico sempre più industrializzato e totalizzante. Cfr. E. LUDENDORFF, *Der totale Krieg*, Ludendorffs'Verlag, München, 1936 e ID., *Kriegführung und Politik*, E. S. Mittler & Sohn, Berlin, 1922.

⁴⁴ C. GALLI (a cura di), *Guerra*, op. cit., p. XXIV.

⁴⁵ C. SCHMITT, *Nomos della terra*, op. cit., p. 335.

⁴⁶ In riferimento alla confusione dei ruoli tra esercito e polizia e all'espasata politica di dominio tipica del totalitarismo cfr. H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2009 (od. or. *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt, Brace, New York, 1951).

pilogo di questa fase con le tragiche vicende della Seconda guerra mondiale.

Appare evidente che l'esperienza della politica che si identifica con una nazione e con una totalità, che «non riconosce al di sopra di sé alcuna istanza superiore», determina una condizione di permanente concorrenza con le società vicine. «L'incontro fra due società di questo tipo non è più un'occasione d'intesa, come lo era per i gruppi complementari delle società indefinite, senza frontiere né Stato, bensì una carneficina senza pietà, provocata dall'esercizio di una sovranità che non accetta alcun limite e che ispira allora immancabilmente l'egoismo, il desiderio di espansione e, se non la volontà di potenza, quantomeno la preoccupazione per la propria integrità territoriale⁴⁷».

Sarà proprio alla luce delle distruttive vicende della prima metà del Novecento e della sconfitta sul piano storico di quelle ideologie di destra, che avevano tentato di ripensare la politica sotto il segno della guerra, che il progetto politico moderno potrà essere riproposto recuperando le tensioni filosofico-politiche del cosmopolitismo di ispirazione kantiana. Ma mentre un giurista come Kelsen traccia le linee per un nuovo progetto giuridico internazionale sulle tracce già fissate da Kant in nome della ragione universale e del tentativo di sottrarre potere alla sovranità degli Stati, le Nazioni Unite nascono, invece, palesando la volontà dei vincitori di tutelare le proprie istanze particolari. Il tentativo di giuridificare la guerra attraverso una razionalizzazione delle relazioni internazionali in chiave cosmopolitica mostra tutti i suoi limiti, rendendo evidente la volontà della politica statualizzata di non rinunciare alla sua prerogativa più forte: la sovranità⁴⁸.

Così avviene che l'ordinamento spaziale, che dalla fine della Seconda guerra mondiale al 1989 disegna le geometrie politiche del mondo, fonda la sua sostanza architettonica non sul diritto, ma su una minaccia apocalittica: quella della guerra nucleare. Il rischio di precipitare in una guerra potenzialmente capace di distruggere l'intero genere umano determina un delicato equilibrio del terrore⁴⁹, un

⁴⁷ R. CAILLOIS, *La vertigine della guerra*, op. cit., pp. 145-146.

⁴⁸ *Infra*, Capitolo 2, § "La giuridificazione della guerra".

⁴⁹ Cfr. A. WOHLSTETTER, *The Delicate Balance of Terror*, «Foreign Affairs», XXXVII, 2, 1959.

kat-echon: una forza frenante in grado di cristallizzare gli assetti politico-spaziali creando un ordine mondiale stabile e con aree di dominio ben definite⁵⁰.

Sul piano della teoria politica, autori come Bobbio e Russell⁵¹ sottolineano l'assoluta novità dettata da un conflitto talmente distruttivo da travolgere il più basilare riferimento di ogni teoria della guerra: quello tra vincitori e vinti. Come osserva Aron, lo sviluppo di una tecnologia militare così potente da riuscire a spazzare via l'intera razza umana spinge alla paradossale conseguenza di rendere la Guerra Fredda un conflitto politico destinato a svolgersi su un piano essenzialmente psicologico. Ed effettivamente, la totale inopportunità di muovere una guerra nucleare⁵² determina la trasposizione su un piano immaginifico delle possibili conseguenze di un tale conflitto. Grazie all'opera di molti strateghi – il più influente dei quali è Herman Kahn – si moltiplica la continua produzione di scenari virtuali finalizzati a rappresentare tutte le possibili ipotesi di una guerra termonucleare, contribuendo a rendere la minaccia atomica un discorso estremamente potente capace di penetrare capillarmente tutti gli strati dell'opinione pubblica e riscrivere le relazioni sociali e politiche occidentali, sia all'interno sia all'esterno degli Stati⁵³.

Uno dei dati più significativi della produzione ininterrotta di scenari virtuali sta nel fatto che la Guerra Fredda sancisce una modificazione profonda del paradigma di guerra. Quest'ultima perde il suo tratto tipicamente materiale, espresso dalle tragiche vicende della prima metà del Novecento, a vantaggio di quello immateriale fatto di strategia, che relega l'uso della forza solo a uno dei possibili strumenti bellici, a vantaggio di nuove armi: quelle semiotiche⁵⁴.

⁵⁰ *Infra*, Capitolo 2, § “La forza frenante della minaccia termonucleare”.

⁵¹ L'impegno politico del filosofo britannico rappresentò un'importante voce nel dibattito mondiale sui rischi di una guerra atomica, tanto che con Albert Einstein scrissero il *Russell-Einstein Manifesto* (9/7/1955), un documento a favore del disarmo nucleare firmato da 11 tra i massimi esperti in fisica nucleare e intellettuali dell'epoca.

⁵² Cfr. L. BONANATE, *La guerra*, Laterza, Roma-Bari, 1998, § “La strategia supera se stessa”, pp. 65-70.

⁵³ *Infra*, Capitolo 2, § “La guerra come scenario”.

⁵⁴ *Ibidem*.

Proprio l'ineffettiva materializzazione del conflitto trasforma la Guerra Fredda in una condizione eccentrica in cui l'effettiva attuazione del conflitto finisce per coincidere con la sua rappresentazione: la rappresentazione del conflitto è il conflitto stesso. Il tempo della pace e quello della guerra divengono così indistricabili finendo col diventare un'unica sostanza. Come osserva Schmitt, la Guerra Fredda è conosciuta anche come quella «condizione intermedia» in cui si perde la cesura tra lo status della pace e lo status della guerra che il diritto internazionale aveva codificato nel corso dello *jus publicum Europaeum*⁵⁵.

Nel decennale scenario di dominio della virtualizzazione del conflitto, il passaggio dalla "guerra combattuta" alla "guerra virtuale" è letto da Baudrillard come un cambiamento di paradigma talmente prolungato da aver modificato definitivamente il rapporto tra politica e guerra, sancendo il tramonto dell'uso della forza dal panorama occidentale. Per questo motivo, in occasione della crisi internazionale sorta all'indomani dell'invasione del Kuwait ad opera dell'Iraq, il pensatore francese si spinge a profetizzare che la Guerra del Golfo non avrà luogo, elaborando un'interessante analisi a supporto della sua ipotesi⁵⁶.

L'inizio dell'operazione *Desert Storm*, il 17 gennaio 1991, è destinato a smentire il pensatore francese segnando la ricollocazione della "guerra combattuta" al centro dell'azione politica. E, tuttavia, ciò che potrebbe sembrare come la riproposizione di una fase bellica già sperimentata nel corso del primo Novecento è invece interpretata in modo del tutto diverso da autori quali Bobbio e Habermas, i quali giungono apertamente a sostenere la legittimità della guerra. Il fatto che l'azione militare fosse stata autorizzata dalle Nazioni Unite spinge questi due illustri filosofi a leggere la guerra non come una manifestazione di forza del particolarismo politico, bensì come una prova di vitalità dell'organizzazione internazionale, come un primo passo verso una gestione realmente cosmopolitica di un mondo ormai bisognoso di un nuovo assetto ordinativo dopo il collasso dell'Unione Sovietica. La speranza che le relazioni internazionali giun-

⁵⁵ C. SCHMITT, *Nomos della terra*, op. cit., p. 335.

⁵⁶ *Infra*, Capitolo 3, § "Il recupero della guerra".

gano ad una fase in cui il diritto e non la forza orienti i processi politici porta anche un sostenitore del pacifismo istituzionale come Bobbio a salutare con favore lo scoppio della guerra. Nonostante ciò possa apparire paradossale, così non è se si entra all'interno dell'orizzonte teorico del filosofo italiano, ma anche di quello tedesco, il quale ritiene indispensabile riaffermare quelle categorie politiche moderne così mirabilmente individuate da Hobbes e Kant e che le guerre e il pensiero politico della prima metà del Novecento avevano portato al tramonto⁵⁷.

Seppur da una prospettiva diversa, una legittimazione teorica della guerra del 1991 giunge anche dall'altra sponda dell'Atlantico da parte di Michael Walzer. Muovendosi all'interno degli schemi categoriali della guerra giusta, che lo stesso politologo statunitense aveva contribuito a rilanciare circa vent'anni prima, Walzer si serve dei due fondamentali precetti della dottrina medievale (lo *ius ad bellum* e lo *ius in bello*) per valutare la giustezza dell'operazione militare: il ripristino della violata sovranità del Kuwait, condotto dalla coalizione autorizzata dall'O.N.U., e la dichiarazione, da parte delle forze alleate, dell'utilizzo di un'attenta distinzione tra civili e militari nel corso delle operazioni sono i criteri indispensabili per far sostenere a Walzer che quella del 1991 sia stata una guerra giusta⁵⁸.

Che il collegamento alla teoria della guerra giusta sia stato anche un importante punto di riferimento sul piano politico-militare è reso evidente dal modo in cui l'operazione è stata comunicata all'opinione pubblica mondiale. Mai come allora una guerra aveva ricevuto una così ampia copertura mediatica e mai come allora la sfera militare appariva volersi raccontare in modo chiaro e trasparente ai civili proprio nel corso di un intervento militare. Mediante conferenze stampa si mostrava come l'elevato sviluppo delle tecnologie militari consentisse ormai di combattere una guerra intelligente, condotta con operazioni chirurgiche grazie a bombe intelligenti. Richiamando esplicitamente il bagaglio semantico e valoriale della guerra giusta, *Desert Storm* fu presentata come una guerra in cui proprio la straordinaria precisione della tecnica consentiva di lasciare alle spalle le esperienze

⁵⁷ *Infra*, Capitolo 3, § "Bobbio: la comparsa del Terzo assente" e § "Habermas: una guerra legittima".

⁵⁸ *Infra*, Capitolo 3, § "La guerra giusta di Walzer".

distruttive della prima metà del Novecento, aprendo una nuova fase in cui era finalmente possibile nuovamente condurre una guerra coinvolgendo solo gli eserciti⁵⁹.

Solo alla fine delle ostilità e grazie alle ricerche condotte da storici e giornalisti è stato possibile comprendere che la rappresentazione della guerra è stata in grossa parte falsa e frutto di un'attenta strategia politico-militare desiderosa di trovare nella tecnologia, nell'asetticità e nell'apparente razionalità dell'operazione militare uno strumento di legittimazione di una guerra condotta causando, in realtà, enormi danni ai civili, al sistema infrastrutturale iracheno e all'ambiente. La straordinaria eccezionalità rappresentata dal corto circuito tra guerra e comunicazione è stata ben colta da Baudrillard, il quale giunge ad affermare che la Guerra del Golfo non è avvenuta realmente, volendo sottolineare che proprio la perdita di confine tra reale e virtuale ha fatto sì che *Desert Storm* sia stato qualcosa di nuovo e diverso da ciò che le categorie politiche definiscono guerra⁶⁰.

Quanto avvenuto in Iraq ha mostrato un livello tale di virtualizzazione della realtà da rendere superata ogni distinzione tra guerra e pace. Oltre le definizioni di ciò che sia e non sia stato l'intervento militare del 1991, un punto critico emerge con forza. Attraverso la comunicazione si è contribuito a dare certezza di legittimità ad un'azione militare: sia sul piano istituzionale-internazionale – come mostrano Bobbio e Habermas – sia sul piano del consenso dell'opinione pubblica.

Ciò significa che grazie a una elaborata e verosimile rappresentazione della realtà è possibile decidere se un intervento militare sia una guerra o un crimine. Non è più il *fatto* ad essere giudicato legittimo o illegittimo, a seconda della categoria politico-giuridica in cui ricade, ma è la struttura storico-congiunturale del reale che viene fatta franare fino a far ricadere il *fatto* nello spazio della legittimità – giunti in questa fase, quanto si sia disposti a far franare la realtà pur di legittimare un'azione è solo questione di capacità tecnica e opportunità politica. L'analisi della mistificante strategia mediatica del 1991 ci dice che mentre sul piano formale l'Occidente si serve ancora delle

⁵⁹ *Infra*, Capitolo 3, § “La costruzione mediatica di una guerra giusta”.

⁶⁰ *Infra*, Capitolo 3, § “Baudrillard: il conflitto virtuale tra guerra e pace”.

categorie moderne per dare legittimità alla sua azione politica; sul piano fattuale, quelle stesse categorie vengono svuotate della loro sostanza attraverso una pratica dirompente: non solo la politica usa la pretesa universalità della Modernità per legittimare la propria particolarità, ma addirittura crea una dimensione del reale in cui il particolare diventa universale.

La Guerra del Golfo segno, in questo, una fase del tutto nuova in cui non c'è più lo scontro netto tra due posizioni rivali, non c'è più una politica conservatrice o di destra che tenta di abbattere una politica moderna col suo corollario di valori, ma c'è un'azione politica che erode gli stessi pilastri della struttura che abita. A questo scollamento della politica è, ovviamente, coinciso anche uno scollamento sul terreno della categoria di guerra. Non è un caso che proprio la guerra del 1991 si sia dilatata nel tempo non giungendo mai ad una vera conclusione, fino a dar vita ad una fase in cui l'eccezione è diventata normalità e la costante violazione della sovranità di uno Stato da parte di un altro consuetudinaria gestione dell'ordine internazionale⁶¹.

La Guerra del Golfo Persico rappresenta, quindi, un ulteriore passo verso lo sfondamento delle categorie politiche moderne in un contesto storico-politico ormai caratterizzato dalle nuove sfide della politica nell'epoca della globalizzazione – la quale anziché configurarsi come il completamento delle logiche “moderne” (compimento dell'Occidente, *fine della storia*)⁶² si è presentata come esplosione di conflittualità e contraddizioni. La fine dell'assetto geopolitico bipolare causa il collasso dell'ordine politico internazionale, aprendo nuovi possibili assetti – quindi nuove possibili aree di intervento –;

⁶¹ Faccio riferimento all'istituzione di due no-fly-zones imposte all'Iraq (da parte di Stati Uniti, Gran Bretagna e all'inizio anche Francia) a nord del 36° e a sud del 33° parallelo. Anche sul piano delle armi la Guerra del Golfo ha rappresentato una l'apertura di una fase intermedia, inaugurando armi a metà strada tra il convenzionale e non convenzionale che rendono difficile una definizione secondo le categorie del diritto internazionale, tanto che Ramsey Clark, ministro della Giustizia degli U.S.A. dal 1961 al 1968, ha ravvisato gli estremi del crimine di guerra e del crimine contro l'umanità in riferimento alle armi usate. Cfr. R. CLARK, *The Fire this Time*, Thunder's Mouth Press, New York, 1992, pp. 38-84 e 163-182.

⁶² Come (erroneamente) profetizzato da F. FUKUYAMA, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 1992 (ed. or. *The End of History and the Last Man*, Free Press, New York, 1992).

ma, ancor più, con l'avvento della globalizzazione si assiste alla caduta degli stessi «assi spaziali attraverso i quali è stato costruito lo Stato moderno – interno/esterno, pubblico/sociale/privato, particolare/universale, centro/periferia, ordine/disordine»⁶³. La guerra, quindi, torna ad essere lo strumento principale per la creazione di un ordine spaziale.

Sebbene il rilancio del tema della guerra sia stato varato in tutta la sua drammatica centralità dall'attacco terroristico dell'11 settembre 2001 – come testimoniato anche dal tentativo di porre la guerra al centro della politica sviluppato dai *Neo-conservatori* statunitensi⁶⁴ – le premesse storiche per una nuova stagione di conflitti nascono proprio con la caduta della contrapposizione tra le due Superpotenze. In quest'ottica, sembra estremamente convincente la posizione di Danilo Zolo – in linea con le posizioni del realismo politico internazionale⁶⁵ – quando sostiene che per «cogliere la posta in gioco» di un «conflitto armato che coinvolge le massime potenze mondiali» sia «indispensabile un'analisi delle dinamiche di lungo periodo del “potere globale”»⁶⁶. Nel momento in cui i mutamenti degli assetti politici, economici e militari minacciano la «stabilità egemonica»⁶⁷, «è inevitabile che le grandi potenze ricorrano all'uso della forza» per rimodellare nuove forme gerarchiche di potere internazionale e per

⁶³ C. GALLI, *La guerra globale*, Laterza, Roma-Bari, 2002, pp. 47-48.

⁶⁴ Per un'introduzione alle tesi neoconservatrici di autori quali Max Boot, Thomas Donnelly, Reul Marc Gerech, Robert Kagan, Charles Krauthammer, William Kristol, Michael A. Ladeen, Richard Perle, Daniel Pipes, Gary Schmitt e del PNAC (Progetto per il nuovo secolo americano) cfr. J. LOBE e A. OLIVERI (a cura di), *Il pensiero dei neoconservatori americani*, Feltrinelli, Milano, 2003.

⁶⁵ In particolar modo con le posizioni degli autori “neorealisti” come George Modelski, Robert Gilpin e Robert Keohane. Cfr., G. MODELSKI, *Long Cycles of World Leadership*, in W. R. THOMPSON (a cura di), *Contending Approaches to World System Analysis*, Sage Publications, Beverly Hills, 1983; R. GILPIN, *War and Change in World Politics*, Cambridge University Press, Cambridge, 1981; R. O. KEOHANE, *Neorealism and Its Critics*, Columbia University Press, New York, 1986. Sul realismo politico si veda P. P. PORTINARO, *Il realismo politico*, Laterza, Roma-Bari, 1999.

⁶⁶ D. ZOLO, *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Einaudi, Torino, 2000, p. 66.

⁶⁷ Espressione usata da Keohane per definire la tendenza, da parte delle grandi potenze, a farsi garanti dell'ordine e della pace internazionale. Cfr. R. O. KEOHANE, *Neorealism and Its Critics*, op. cit.

«sperimentare nuove istituzioni e nuovi ordinamenti giuridici capaci di legittimarle»⁶⁸.

Tale processo si ripete negli ultimi due secoli, quando conflitti di grande intensità hanno prodotto gli assetti egemonici più stabili a vantaggio delle nazioni vincitrici, le quali, a loro volta, si impegnavano in progetti di pace stabile «nel tentativo di cristallizzare lo *status quo* delle relazioni internazionali». Ciò è avvenuto nell'Ottocento dopo le guerre napoleoniche con la nascita della Santa Alleanza; dopo la Prima guerra mondiale con la Società delle Nazioni; dopo la Seconda guerra mondiale con la «fondazione delle Nazioni Unite per volontà degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e dell'Unione Sovietica». Un processo analogo si è ripetuto anche «a conclusione della "guerra fredda"», quando gli U.S.A. sono rimasti la sola superpotenza capace di determinare gli assetti politici, economici e militari del mondo. Prende così forma l'idea di un *new world order*, un nuovo ordine mondiale basato sulla «nozione di *global security*»⁶⁹.

Il risultato è un dottrina «di grande rilievo» e di grande influenza per le politiche estere degli anni successivi, che offre una chiave di lettura degli «interventi militari» statunitensi dalla «guerra del Golfo, alla Somalia, alla guerra di Bosnia, alla guerra per il Kosovo»⁷⁰. I due

⁶⁸ D. ZOLO, *Chi dice umanità*, op. cit., p. 67. Su questo tema si veda pure W. R. THOMPSON, *On global War: Historical-Structural Approaches to World Politics*, University of South Carolina Press, Columbia, 1988, p. 5; R. VÄYRYNEN, *Global Power Dynamics And Collective Violence*, in R. VÄYRYNEN, D. SENGHAAS, C. SCHMIDT (a cura di), *The Quest for Peace*, Sage Publications, London, 1987, pp. 81 sgg; I. CLARK, *The Hierarchy of States*, Cambridge University Press, Cambridge, 1989.

⁶⁹ Zolo ricostruisce le tappe di questa tensione progettuale scrivendo che nell'agosto del 1990, in un discorso ad Aspen, nel Colorado, il presidente degli Stati Uniti d'America, George Bush, analogamente da quanto fatto da Woodrow Wilson con i *Fourteen points* nel 1918 e Franklin D. Roosevelt e Winston Churchill con la Carta Atlantica del 1941, delinea i passaggi per un nuovo ordine mondiale. Il progetto sarà poi perfezionato dalla direttiva *National Security Strategy of the United States* e con il documento *Defence Planning Guidance* del 1992, pubblicato dal «New York Times» l'8 marzo 1992. In D. ZOLO, *Chi dice umanità*, op. cit., p. 79, nota 41. Cfr. ID., *Cosmopolis*, op. cit., pp. 39-44; D. GALLO, *Il «Nuovo Ordine Mondiale» fra predominio degli Stati Uniti, debolezza dell'ONU e militarizzazione delle istituzioni europee*, in U. ALLEGRETTI, M. DINUCCI, D. GALLO, *La strategia dell'impero*, ECP, San Domenico di Fiesole, 1992, pp. 68-98.

⁷⁰ D. ZOLO, *Chi dice umanità*, op. cit., p. 68.

corollari del *new world order* sono la riforma della Nato, in modo che questa operi in altri quadranti geopolitici, e lo smantellamento del vecchio principio di non ingerenza negli affari interni di uno Stato sovrano, in modo da poter operare con “interventi umanitari” nei casi di crisi interne lesive per gli interessi e i valori occidentali⁷¹. Ciò che risulta evidente è che per «promuovere la stabilità egemonica globale gli Stati Uniti devono sovvertire le “vecchie” istituzioni internazionali e l’ordinamento giuridico sul quale esse si fondano.» È ancor più interessante sottolineare, con Zolo, che diviene «necessario sperimentare nuove vie per la legittimazione etica e giuridica dell’esercizio della forza, alla ricerca di una dottrina del *jus ad bellum* più adatta alle circostanze»⁷².

In questa direzione, anche il rilancio del paradigma della guerra giusta⁷³, quale nuovo criterio per valutare la legittimità di un intervento militare, appare fortemente problematico, perché se nel contesto storico-politico della *respublica christiana* la Chiesa era l’autorità universale deputata alla valutazione della giustezza o meno di una guerra, nel secolarizzato contesto contemporaneo, l’individuazione di una figura di tale importanza è un processo tutt’altro che neutrale (Michael Walzer addirittura parla di una generica opinione pubblica mondiale deputata a valutare la moralità di una guerra)⁷⁴. Ciò, infine, ci spinge ad osservare che se nella prima metà del Novecento si tenta di portare la guerra all’interno dell’orizzonte politico attraverso un’aperta sfida ai paradigmi moderni, oggi si assiste ad un insidioso

⁷¹ Ivi, pp. 69-70.

⁷² Ivi, p. 71.

⁷³ È di grosso interesse osservare che oltre al movimento sul piano della teoria politica, il riferimento alla teoria della guerra giusta è stato utilizzata sì da George Bush in occasione della Guerra del Golfo Persico, ma anche ripreso in qualche modo da suo figlio in riferimento alla “guerra al terrore” del 2001 e, cosa più sorprendente, da Barack Obama il quale accettando il Premio Nobel per la pace ha così dichiarato: “The concept of a *just war* emerged, suggesting that war is justified only when it meets certain preconditions: if it is waged as a last resort or in self-defense; if the force used is proportional, and if, whenever possible, civilians are spared from violence. [...] For most of history, this concept of *just war* was rarely observed. [...] And it will require us to think in new ways about the notions of *just war* and the imperatives of a just peace.” B. OBAMA, *A Just and Lasting Peace*, Discorso di accettazione del Premio Nobel, Stoccolma, 10 dicembre 2009.

⁷⁴ Cfr., *infra*, Capitolo 3, § “La guerra giusta di Walzer”.

processo di scollamento in cui il richiamo alle tensioni o alle forme della Modernità rischia di diventare più una prassi legittimante che il reale dispiegamento del pensiero e della prassi politica.

Col presente volume si tenta di fornire un utile contributo alla comprensione dei passaggi attraverso i quali si sono sfaldati i confini della categoria politica della guerra, primo fra tutti quello che ne fissava una netta opposizione rispetto alla pace. *Tertium datur*, potremmo dire, *il terzo è dato*. Quello spazio intermedio tra guerra e pace, che la Modernità ha così faticosamente tentato di eliminare attraverso la politica, è oggi un terreno di azione di una politica che, in questa accezione, può sicuramente essere definita postmoderna. Non, tuttavia, perché figlia della fine delle grandi narrazioni⁷⁴, ma, al contrario, perché ancora dipendente dalla grande narrazione della Modernità, quale passaggio formale legittimante, ma già oltre le sue categorie nella prassi. Trovare i nuovi confini categoriali coi quali definire e comprendere lo spazio intermedio dentro cui si colloca la guerra oggi è una delle sfide intellettuali del nostro tempo.

⁷⁴ Cfr. J.-F. LYOTARD, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano, 1981 (ed. or. *La condition postmoderne*, Les Editions de Minuit, Paris, 1979).

CAPITOLO I

RIGENERARE LA POLITICA

LA GUERRA COME BENE POLITICO

A ridosso del Novecento, inizia a diffondersi in tutta Europa un sentimento di stanchezza, una smania nei confronti dei modelli di vita sociale, personale, economica e politica che il Vecchio Continente aveva raggiunto nel corso del secolo precedente. Il diffondersi di una tale ventata si manifesta inaspettatamente soprattutto considerando che, al sorgere del Novecento, l'Europa appare attraversata da un livello di libertà, di progresso, di sviluppo economico, di benessere, di stabilità delle relazioni internazionali – tra i suoi Stati – tali da restituire l'immagine di una civiltà giunta al suo apice¹.

Prende forza e si consolida un'idea di Europa come compimento del processo spirituale della libertà secondo la visione hegeliana di una filosofia della storia in cui «l'Europa è [...] assolutamente la fine della storia del mondo, così come l'Asia ne è il principio»². Fine della storia come compimento di un processo politico-filosofico secolare col quale si sarebbe raggiunta una definitiva stabilità del mondo e pacificazione dei popoli. «Sono gli anni di quella che si chiama *Belle Époque*, caratterizzati [...] dalla credenza nel progresso, nella superiorità della civiltà europea e nel suo conseguente buon diritto di colonizzare i popoli degli altri continenti»³.

¹ A. VENTRONE, *Piccola storia della Grande Guerra*, Donzelli, Roma, 2005, p. 3.

² G. W. F. HEGEL, *Lezioni sulla filosofia della storia*, La Nuova Italia, Firenze, 1963, Vol. IV (ed. or. *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte*, Berlin, 1837), cit. in R. ESPOSITO, *Nove pensieri sulla politica*, il Mulino, Bologna, 1993, p. 210.

³ G. VATTIMO, *Tecnica ed esistenza*, Bruno Mondadori, Milano, 2002, p. 1.

La bontà della matrice filosofica europea sembra trovare un effettivo riscontro anche nello stato di pace che, dalla fine del conflitto Franco-prussiano nel 1871, pervade il Vecchio Continente, lasciando intuire il corretto dispiegarsi del progetto progressista e incoraggiando a proseguire lungo il cammino della Civiltà. Si consolida, in quegli anni, un periodo di stabilità internazionale che contribuisce a porre i cardini di una nuova dimensione non solo delle relazioni interstatuali, ma – ed è cosa che avrà ripercussioni ancora più grandi – esistenziali, riallineando sulla pace lo scorrere delle vite e il dispiegarsi delle esistenze.

In un siffatto clima, la guerra appare a molti come un inconcepibile residuo irrazionale pre-moderno che non trova posto nella progredita Europa novecentesca, tanto che un libro pubblicato nel 1909 da Norman Angell, *La grande illusione*⁴, finisce col diventare un vero *best seller*, nonché manifesto dell'ottimismo imperante in quel periodo, generando diffusi e intensi dibattiti e commenti. Nel volume, l'autore sostiene che la ricchezza e la prosperità determinate dallo sviluppo economico avevano reso impossibile lo scoppio di una guerra e che la pace, e la serena collaborazione tra le differenti popolazioni, fosse ormai l'unico e ineluttabile destino dell'umanità. Rispondendo ai primi echi di guerra che da varie parti d'Europa iniziavano a risuonare, Angell ammoniva che pensare che un paese industrializzato potesse trarre vantaggio da una guerra fosse solo una *grande illusione*, sintetizzando magistralmente la cornice filosofico-politica in cui si inscriveva la mentalità positivista del primo Novecento. Lo scrittore inglese muovendosi dentro la geometria della ragione dell'epoca fa trasparire l'assunto cardine del suo sillogismo ovvero quello per il quale gli uomini sono mossi da una razionalità di tipo economico, volta costantemente a calcolare il rapporto tra costi e benefici di ogni azione, rendendo quindi impossibile impegnarsi in una situazione quale la guerra, in grado solo di sprecare le risorse morali e materiali così faticosamente accumulate. Fedele alla prospettiva razional-economica, lo scrittore inglese sostiene che, a conti fatti,

⁴ N. ANGELL, *La grande illusione. Guerre di ieri e guerre di oggi*, S.T.E.N., Torino, 1912 (ed. or. *The Great Illusion: A Study of the relation of Military Power to National Advantage*, William Heinemann, London, 1909).

ogni vantaggio ottenuto grazie ad un conflitto sarebbe stato di gran lunga inferiore rispetto al prezzo da pagare con la guerra.

Il pensiero espresso da Angell rappresenta l'esatta impalcatura contro cui attecchisce, come ruggine, una nuova visione della guerra che si diffonde in quegli anni. Come osserva Giovanni Amendola nella rivista *La Voce* del 2 marzo 1911⁵, in *La grande illusione* Angell pare trascurare che le motivazioni che conducono alla guerra non sono ascrivibile al semplice calcolo economicistico, ma ce ne sono altre che sfuggono all'orbita del razionale per rientrare in quella dell'irrazionale, in cui ad altre forze e ad altre motivazioni rispondono i comportamenti umani, facendo sgretolare l'architettura del calcolo e della convenienza. La guerra apre le porte di un'altra dimensione, di un nuovo universo in cui si sovvertono le leggi che regolano il vivere quotidiano e se ne aprono di nuove.

Il tema della guerra trova nell'Italia degli inizi del Novecento un terreno fertile, così in alcune riviste come il *Leonardo*⁶, il *Regno*, *Lacerba* e *La Voce* il dibattito sulla guerra prende consistenza e vigore – non senza scontri tra i sostenitori delle diverse prospettive di guerra – contribuendo a diffondere una vera e propria cultura di guerra⁷. Su *Lacerba*, ad esempio, sono stigmatizzati e fatti scivolare in una luce

⁵ G. AMENDOLA, *La grande illusione*, «La Voce», 9, 1911.

⁶ Nel 1903 Prezzolini tratteggiava sul «Leonardo» i motivi che avevano portato alla nascita della rivista e il ritratto dei fondatori i quali, come si legge, sono accomunati «più dagli odi che dai fini comuni[:]. Positivismismo, erudizione, arte verista, metodo storico, materialismo, varietà borghesi e collettiviste della democrazia – tutto questo puzzo di acido fenico, di grasso e di fumo, di sudor popolare, questo stridor di macchine, questo affaccendarsi commerciale, questo chiasso di *réclame* – son cose legate non solo razionalmente, ma si tengon tutte per mano, strette da un vincolo sentimentale, che ce le farebbe avere in disdegno se fosser lontane, che ce le fa invece odiare perché son vicine». In G. PREZZOLINI, *Alle sorgenti dello spirito*, «Leonardo», 3, 1903, in D. FRIGESSI (a cura di), *La cultura italiana del Novecento attraverso le riviste: «Leonardo», «Hermes», «Il Regno»*, vol. I, Einaudi, Torino, 1960 e 1961, p. 14.

⁷ Per una visione di insieme circa il clima culturale che accomunava le riviste cfr. N. BOBBIO, *Profilo ideologico del Novecento*, Garzanti, Milano, 1990, cap. 3. Per un'analisi più dettagliata si rinvia D. FRIGESSI (a cura di), *La cultura italiana del Novecento*, op. cit.; G. SCALIA (a cura di), *La cultura italiana del Novecento attraverso le riviste: «Lacerba», «La Voce» (1914-16)*, vol. IV, Einaudi, Torino, 1960 e 1961.

grigia i «*trippai* amanti del quieto vivere»⁸, mentre si parla apertamente di avvenimenti che avrebbero riscritto la morfologia statuale dell'Europa, dando una lettura positiva della guerra, paragonandola ad evento che «deve purificare la vita italiana»⁹; sulle pagine de *La Voce* si respira lo stesso clima delle altre riviste e la guerra diviene «l'ideologia dominante di un energico rinnovamento»¹⁰.

Già con la campagna di Libia si assiste al recupero della guerra come valore, favorendo la diffusione di una narrazione bellica in cui si associa al conflitto l'esplosione di impulsi vitali, la manifestazione di una forza sotterranea tenuta costantemente latente nella vita mondana¹¹. Così la guerra acquista la forma di uno strumento di potenza e di ricchezza nazionale, di espressione dei tradizionali valori di solidarietà, di sacrificio e abnegazione. In sostanza, la guerra si trasforma nella chiave per accedere ad un nuovo ordine, perché – come scrive Papini – «soltanto quando ogni fede sarà distrutta potrà nascere la nuova cultura; soltanto quando il disordine sarà perfetto potrà formarsi il nuovo ordine, il nuovo equilibrio»¹².

L'esaltazione della guerra si trasforma in uno dei tratti distintivi della cultura dell'avanguardia, in particolar modo nel segmento irrazionalistico che grazie al fervido attivismo di figure quali Filippo Tommaso Marinetti e Giovanni Papini finisce col condizionare pesantemente la formazione di una cultura di guerra e contribuisce a far nascere un'estetica del conflitto – estremamente influente sulla narrazione del conflitto moderno – grazie anche alle spinte sperimentazioni espressive che caratterizzano l'irrazionalismo. Nell'universo dell'avanguardia, il futurismo rappresenta il suo punto più avanzato, portatore di istanze sovversive (sia dei canoni estetici, sia dei valori tradizionali) che ben esprimono la pulsione al cambiamento legata all'insofferenza per il mondo borghese che agli inizi del secolo inizia a

⁸ *Dichiarazione*, in «Lacerba», 19, 1914.

⁹ Cfr. «Lacerba», 20, 1915.

¹⁰ P. FEBBRARO (a cura di), *I poeti italiani della «Voce»*, Marcos y Marcos, Milano, 1998, p. 18.

¹¹ Per un'analisi della funzione degli intellettuali nella guerra di Libia cfr. A. D'ORSI, *I chierici alla guerra*, op. cit.

¹² G. PAPINI, *La necessità della rivoluzione* (prima ed. 1913), in ID., *L'esperienza futurista. 1913-1914*, Vallecchi, Firenze, 1981, p. 98 (prima ed. 1914).

serpeggiare soprattutto tra i giovani (e il futurismo è un movimento animato principalmente da giovani). «Il futurismo accolse la tensione al rovesciamento dell'esistente, la vocazione elitaria, la ricerca di asolutezza, la celebrazione della forza come potenza, la spinta anti-democratica e anti-egualitaria, la ricerca di un novo modello esistenziale e di un nuovo ordine politico»¹³.

Il futurismo metabolizza la volontà di cambiamento e lo spirito di rivolta nei confronti del "pensiero borghese" e lo rielabora impastandolo con un'esaltazione della guerra che, in questo modo, si identifica come l'unico reale strumento in grado di determinare un cambiamento grazie alla sua forza distruttiva capace di riazzerare il mondo per poterlo poi, finalmente, ridisegnare. Non a caso la guerra rientra da subito nell'orizzonte futurista; già nel manifesto del movimento, pubblicato il 1909 sul *Figaro*, al punto 9 si legge:

Noi vogliamo glorificare la guerra – sola igiene del mondo – il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna¹⁴.

Col futurismo la guerra ricade pienamente in una semantica salivifica che, prima come dopo l'effettivo scoppio della guerra, non cambia. Uno dei tratti più interessanti dell'apologia marinettiana della guerra è che essa si muove prima e dopo lo scoppio della guerra esattamente allo stesso modo. Sono ripresi gli stessi temi e rilanciate le stesse associazioni, contribuendo a trasformare la guerra nel vero primo grande discorso politico e intellettuale del Primo Novecento.

Anche dopo l'avvio delle ostilità e dei morti, la guerra resta «sola igiene del mondo»¹⁵: un momento di pulizia dal quale i singoli escono rigenerati perché liberi di dar sfogo ai loro istinti più profondi e arcaici¹⁶.

¹³ A. JELLAMO, *Una nuova filosofia della guerra*, «Parole chiave», 20/21, 1999, p. 78.

¹⁴ *Manifesto del Futurismo*, «Le Figaro», 20 febbraio 1909, Parigi.

¹⁵ F. T. MARINETTI, *Guerra sola igiene del mondo*, Edizioni Futuriste di poesia, Milano, 1915, p. 9.

¹⁶ Scrive Marinetti: «L'umanità è una massa d'istinti erotici sanguinari, sovrappiattori e rapaci dolorosamente mal ingabbiati nella paura, società, convenienza». F. T. MARINETTI, *Taccuini (1915-21)*, a cura di A. BERTONI, il Mulino, Bologna, 1987, p. 496.

Se il mondo borghese ingabbia i singoli coi suoi legacci sociali, di paura e di convenienza, la guerra può, con la sua percussione di violenza, ridestare gli istinti vitali che traggono nutrimento dal sangue che sbatte nel corpo, accendendo la fiamma dell'erotismo negli uomini. La guerra si ammantava di una patina seducente e sensuale, e proprio nella letteratura di Marinetti si arriva ad una vera e propria erotizzazione del sentimento nazionale¹⁷. Accanto agli accenti declamatori, idealizzanti, c'è l'«adesione muscolare ed emotiva alla guerra come esuberante ginnastica, spazio-tempo ludico e agonale, *match* sportivo [...] slancio vitale [...] dimostrazione d'esistenza: la guerra per la guerra»¹⁸.

La guerra si trasforma in un inno alla vita, poiché essa è «potenza di gioventù, eroismo, slancio, resistenza [...] violenza di istinti sanguinari»¹⁹. Si compie, così, il passaggio che traghetta la guerra da un evento temuto, pauroso e fugato ad uno benvenuto, ricercato e agognato: «Noi andremo alla guerra danzando e cantando»²⁰.

Non c'è solo Marinetti, nel panorama italiano, a tratteggiare queste inedite visioni di guerra. Molti sono gli intellettuali che scrivono sul tema, ma Papini è sicuramente uno di quelli che contribuiscono ad orientare il dibattito italiano, salutando il conflitto come un evento necessario. «Ci voleva, alla fine, un caldo bagno di sangue nero dopo tanti umidicci e tiepidumi di latte materno e di lacrime fraterne». La guerra che «giustifica l'odio e lo consola» è la reale avventura che merita di essere vissuta con passione virile e con amore.

Riecheggiano anche in Papini gli echi di una visione positiva della guerra, in cui il conflitto temprava gli animi e i corpi e li riscrive secondo un copione altrimenti irreperibile altrove. «Amiamo la guerra ed assaporiamola da buongustai finché dura»²¹. Con queste parole si compie il richiamo ad una dimensione sensuale del conflitto, che

¹⁷ Cfr. ID., *La battaglia di Tripoli: 26 ottobre 1911*, Tip. Elzeviriana, Padova, 1912 e ID., *L'alcova d'acciaio*, Vitagliano, Milano, 1921.

¹⁸ Cfr. M. ISNENGHI, *Il mito della Grande Guerra: da Marinetti a Malaparte*, Laterza, Bari, 1970, p. 23.

¹⁹ F. T. MARINETTI, *Taccuini*, op. cit., p. 496.

²⁰ ID., *La battaglia di Tripoli*, in ID., *Guerra sola igiene del mondo*, op. cit., p. 19.

²¹ G. PAPINI, *Amiamo la guerra*, «Lacerba», 20, 1914, in G. SCALIA (a cura di), *La cultura italiana*, vol. IV, op. cit., p. 331.

come un succulento piatto occorre degustare godendone il prelibato sapore non solo per la sua bontà sostanziale, ma anche l'inevitabile fugacità che lo caratterizza.

La filosofia della guerra di Marinetti e Papini è alimentata da un'immagine della guerra come «esplosione degli impulsi più profondi e più vitali, ritorno a una Natura originaria, a un'umanità che si misura sull'eterno confine della lotta». Da questa prospettiva la storia dell'umanità non può che essere letta come storia di lotta e di conquista: «lotta per la vita, lotta per il progresso, lotta per la civiltà». Ciò che è più importante, però, è che la dimensione naturale della lotta diviene una «naturalità della guerra»²².

All'esaltazione del carattere sensuale del conflitto si accompagna anche un più ampio orizzonte politico della guerra dove questa deve servire a creare una nuova élite, una «nuova aristocrazia» che fughi gli spettri del socialismo che in tutta Europa minacciano la borghesia, proponendo un tema comune anche all'ideologia della guerra tedesca. Tratto comune è, inoltre, anche la tensione antidemocratica a cui si accompagna la filosofia della guerra novecentesca: «Mentre i bassi democratici gridano contro la guerra come a barbaro avanzo di trapassati feroci, noi la pensiamo come massima risvegliatrice d'infiammazioni, come mezzo rapido ed eroico di potenza e di ricchezza»²³.

Anche in Papini, come Marinetti, l'esaltazione della guerra nasce prima del 1914, e già allora accanto al registro apologetico²⁴ si trova quello più strettamente politico che vede nella guerra uno strumento per conquistare un posto migliore o, accogliendo le suggestioni malthusiane, un strumento per il controllo demografico, poiché «per diminuire il numero di codeste bocche dannose qualunque cosa è

²² A. JELLAMO, *Una nuova filosofia della guerra*, op. cit., p. 81.

²³ G. PAPINI e G. PREZZOLINI, *Vecchio e nuovo nazionalismo*, Studio editoriale lombardo, Milano, 1914, p. 13.

²⁴ «L'avvenire, come gli antichi Dei delle foreste, ha bisogno di sangue sulla sua strada. Ha bisogno di vittime umane, di carneficine [La guerra non è un qualcosa da disprezzare, ma da accogliere con naturalità, perché ci rende] ciò che siamo – cioè superiori ai figli delle bertucce [La guerra è indispensabile affinché la civiltà vada avanti nel suo cammino] Conquista di terre e di ricchezze – conquista di verità e di libertà: vittime, vittime e vittime. Vittime assolutamente necessarie». In G. PAPINI, *La vita non è sacra*, «Lacerba», 20, 1913, in SCALIA G. (a cura di), *La cultura italiana*, vol. IV, op. cit., p. 207.

buona: eruzioni, convulsioni di terre, pestilenze. E siccome tali fortune son rare e non bastano ben venga l'assassinio generale e collettivo»²⁵.

La guerra appare il punto di arrivo di un discorso sulla guerra che monta nella società tagliando trasversalmente la nazione e accrescendo di potenza e di legittimazione ogni persona che tocca, ogni categoria che lo rilancia. Sospinto da un tale vigore culturale, la guerra inizia ad assumere una sua reale centralità nell'architettura categoriale del pensiero e della cultura politica novecentesca.

Come suggerisce Angelo D'Orsi, in Italia, col *Manifesto* futurista, la guerra inizia un percorso che la porta ad essere sì mezzo della politica, ma anche "bene" della politica²⁶. Un processo storico, questo, che parte dall'Italia, ma che giunge ad accendere tutto l'Occidente.

Già qualche anno prima questa temperie si manifesta negli Stati Uniti d'America sia allo scoppio della guerra del 1898 contro la Spagna²⁷ sia alla fine, quando l'ambasciatore statunitense a Londra celebra la sconfitta spagnola definendo quanto appena accaduto come la «splendida piccola guerra»²⁸.

²⁵ Ivi, p. 208.

²⁶ A. D'ORSI, *I chierici alla guerra*, op. cit., p. 19.

²⁷ Sul *Washington Post* apparve un chiaro editoriale in cui si leggeva: «Una nuova coscienza sembra essere sorta in noi, la coscienza della gagliardia, e con essa un nuovo appetito, la brama di mostrare la nostra gagliardia [...], l'ambizione, l'interesse, la fame di terre, l'orgoglio, la pura gioia del combattimento, qualunque esso sia; siamo animati da una nuova sensazione [...], il gusto del sangue nella giungla.» In P. KARSTEN, *Militarization and Rationalization in the United States, 1870-1914*, in J. R. GILLIS (a cura di), *The Militarization of the Western World*, Rutgers, New Brunswick-London, 1989, p. 38. O ancora quando il Presidente Theodore Roosevelt affermò: «Ogni uomo che ha in sé il potere di gioire in battaglia, sa di sentirlo quando la bestia incomincia a entrargli nel cuore; egli allora non indietreggia inorridito davanti al sangue o ritiene che la battaglia debba cessare; ma gode del dolore, della pena, del pericolo, come se adornassero il suo trionfo.» In R. HOFSTADTER, *La tradizione politica americana*, il Mulino, Bologna, 1960, p. 205 (ed. or. *The American Political Tradition and the Man Who Made it*, 1951). Entrambi i brani sono stati tratti da D. LOSURDO, *Il revisionismo storico. Problemi e miti*, Laterza, Roma-Bari, 2002, pp. 106-107 (prima ed. 1996).

²⁸ W. MILLIS, *The Martial Spirit*, Elephants Paperbacks, Chicago, 1989, p. 340, cit. in ivi, p. 106.

Ma è in Europa e con la Prima guerra mondiale che la guerra è posta definitivamente al centro di un discorso che dall'Italia alla Germania, ma anche dalla Francia all'Inghilterra, assegna al conflitto la capacità di operare una rigenerazione della sfera esistenziale, sociale, filosofica e politica. «Filosofi, scrittori, giornalisti, che si schierano dalla parte della guerra nei propri paesi giustificano la loro adesione all'interno di un pensiero più vasto, di una vera nuova ideologia che comprende l'esaltazione della forza, giovinezza, delle armi»²⁹.

L'idea dell'avvicinarsi della guerra passa in pochi anni dall'incredulità, tutta interna allo spirito della *Belle Époque*, alla compiacenza bellicista, il tutto con l'adesione di un'ampia fetta di letterati, artisti, scienziati e politici³⁰. In Francia, il generale Joseph-Simon Gallieni, già ministro della guerra, tiene alcuni corsi all'École Supérieure in cui trasmette agli studenti il messaggio che la guerra aiuti a far salire al primo posto la virtù, l'onore, il coraggio e la solidarietà tra i cittadini uniti nello spirito nazione³¹. La scrittrice statunitense Edith Wharton, trovandosi a Parigi nel luglio del 1914, così racconta l'atmosfera della capitale francese: «Solo due giorni orsono i parigini stavano conducendo migliaia di esistenze diverse nella più completa indifferenza o in pieno antagonismo gli uni con gli altri, estranei tanto quanto nemici al di là delle frontiere [...] Ora si affollano abbracciandosi in un istintivo anelito di comunità nazionale», una comunità che tutti coinvolge anche quelli che fino a pochi giorni prima erano considerati, ed effettivamente erano, le «classi pericolose»³². Anche la Francia è soggetta dall'ondata di bellicismo, in un clima che già da prima dello scoppio delle ostilità del 1914 aveva accarezzato la ne-

²⁹ A. D'ORSI, *I chierici alla guerra*, op. cit., p. 33.

³⁰ Cfr. W. J. MOMMSEN, *Intellettuali, scrittori, artisti e la Prima guerra mondiale, 1890-1915*, in V. CALÌ, G. CORNI, G. FERRANDI (a cura di), *Gli intellettuali e la Grande guerra*, il Mulino, Bologna, 2000, pp. 41-58.

³¹ Cfr., U. ANGELI, *La guerra inevitabile. L'evoluzione politica dei prossimi 50 anni*, Lux, Roma, 1912.

³² Cit. in E. LOEHKE (a cura di), *Armageddon. The World War in Literature*, New York, 1930, pp. 44-45, riportato in E. J. LEED, *Terra di nessuno, esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna, 1984, p. 65 (ed. or. *No Man's Land. Combat and Identity in World War I*, Cambridge, 1979).

cessità della violenza fin dentro gli ambienti filosofici, grazie anche alla fortuna riscossa dal saggio di George Sorel, *Réflexions sur la violence*³³.

In Inghilterra, l'idea della guerra «seduce» non solo «per la promessa di visibilità» che si pensa possa offrire il conflitto ai singoli e alle diverse componenti del corpo sociale, ma anche per l'idea che si debba far ricorso alla «violenza» quale strumento per raggiungere questi fini. Ne è un esempio il primo numero della nuova rivista del vorticismismo, pubblicata il 1914, *Blast*, in cui l'«entusiastica adesione al conflitto» si trasforma nel «perno del suo stesso programma estetico». Matura l'idea che la promozione della guerra si trasformi nel modo per perpetrare un'altra «violenta aggressione»: quella al «*common sense*». Il confronto armato contro le forze militari dell'Asse centrale europeo trasforma la guerra in un evento provvidenziale che si pensa «servirà a purificare l'idea di patria dalle scorie dei borghesi, dagli stereotipi romantici e rurali e ad affrancare l'artista, finalmente libero di realizzare la sua piena individualità, dal giogo dei condizionamenti sociali»³⁴.

La somma delle esperienze vissute nei diversi Paesi a cavallo della Prima guerra mondiale ci mostra come, ai primi del Novecento, l'Occidente sia attraversato da un discorso sulla guerra che ha attribuito al conflitto armato la capacità di rigenerare la vita delle persone e della società attraverso una simbolica del sangue quale elemento in grado di ripulire la linfa vitale di una nazione.

La produzione di questo discorso parte dagli intellettuali, dai filosofi e dai politici, ma finisce col mobilitare l'intero Stato grazie alla diffusione degli strumenti della comunicazione di massa. In questo modo, i «giornali, seguiti e affiancati dalla radio, dal teatro, dal cinema e, infine, dalla televisione, unitamente a un diffuso associazionismo di sostegno ideologico alle forze armate, nei vari paesi favoriscono [...] la compiuta trasformazione [...] dell'Europa in una società guerriera»³⁵.

³³ G. SOREL, *Riflessioni sulla violenza*, BUR, Milano, 1997 (ed. or. *Réflexions sur la violence*, «Le Mouvement Socialiste», 1906).

³⁴ A. MARZOLA, *Guerra e identità. Percorsi della letteratura inglese nel Novecento*, Carocci, Roma, 2005, p. 30.

³⁵ A. D'ORSI, *I chierici alla guerra*, op. cit., pp. 17-18.

Con questo mutamento profondo dell'intera sensibilità culturale europea, la politica acquisisce pienamente la guerra come un bene da promuovere e rilanciare, ritrovando nella guerra il centro di una produzione discorsiva destinata ad acquisire spessore e profondità.

LE TRE ARTICOLAZIONI DI UNO SCONTRO DI CIVILTÀ

1) *Kultur e Zivilisation*

Nel contesto europeo, sempre più attento e pronto ad un nuovo discorso sulla guerra, la Germania rappresenta il punto più avanzato in cui, all'accendersi del Primo conflitto mondiale, prende sempre più vigore una «trasfigurazione in chiave spiritualistica della guerra e della vicinanza alla morte, in contrapposizione alla banalità, alla povertà spirituale, alla dispersione e al filisteismo propri della vita quotidiana»³⁶. Il Paese si scopre attraversato da numerose voci che riconoscono alla guerra un valore positivo e ne sviluppano una riflessione culturale, politica e filosofica destinata a trasformarsi in una vera e propria *Kriegsideologie*. Il termine fu coniato nel 1928³⁷ da Thomas Mann per prendere le distanze da quell'«ideologia della guerra» che esplose in modo dirompente in Germania con l'accendersi della Grande guerra – e che anche il grande scrittore tedesco contribuì a fomentare con le sue *Considerazioni di un impolitico*.

Lo scoppio della guerra è vissuto da molti intellettuali tedeschi come la prova della crisi da una parte, del sistema filosofico e politico dell'Occidente; dall'altra, del materialismo storico, entrambi rei di richiudere il mondo in gabbie economicistica e materialistica prive di ogni apertura alla dimensione spirituale della vita. Nell'asfissiante clima del mondo moderno, la guerra è vista come la grande opportunità per ridisegnare gli assetti non solo politici, ma anche filosofici: il conflitto, pertanto, è sempre più diffusamente vissuto ed interpretato come una contrapposizione netta di due antitetiche visioni del

³⁶ D. LOSURDO, *La comunità, la morte, l'Occidente. Heidegger e l'«ideologia della guerra»*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991, p. 10.

³⁷ T. MANN, *Kultur und Sozialismus* (1928), in ID., *Essays*, vol. 2, a cura di H. KURZKE, Frankfurt a. M., 1986, p. 96, cit. in ivi, p. 6.

mondo e di ideali, come una guerra di religione e di fede, una *Glau-benskrieg*³⁸.

La guerra offre finalmente l'opportunità di librarsi dalle riduttive visioni materiali e di compiere uno scarto di qualità verso una dimensione spirituale altrimenti prosciugata dalla Modernità. Anche Max Weber, pur lontano da una dimensione propriamente spiritualistica della guerra, dà una chiave di lettura di ciò che avviene e sostiene che non ha senso voler spiegare la guerra solo come uno scontro tra contrapposti «interessi economici», poiché sebbene vi siano in gioco anche «interessi di potenza», questi non sono riconducibili ad un piano economico, bensì culturale e spirituale o, almeno, ciò riguarda la Germania che è scesa in guerra, anche al costo di perderla, seguendo la voce del «destino» e in difesa del suo «onore»³⁹. Una tale visione può forse essere ricercata nelle mire dei francesi ma «chi fra di noi dovesse avere un obiettivo di guerra del genere non sarebbe tedesco; *l'esistenza tedesca è il nostro obiettivo di guerra, non il profitto*»⁴⁰. In una simile guerra, in un tale scontro tra visioni opposte del mondo, la guerra, allora, si presenta «veramente grande e meravigliosa al di sopra di ogni aspettativa». Grande e meravigliosa (*Groß und wunderbar*) quindi è vista la Grande Guerra da Weber indipendentemente dal risultato finale⁴¹.

Si delineano i tratti filosofici, culturali e politici della *Kriegsideologie*: la radicale alterità con cui si percepisce la Germania rispetto ai suoi nemici, i Paesi dell'Intesa. Un'alterità non già contingente, ma profonda che affonda le sue radici nella storia europea di molti secoli. Il senso di questa frattura è ben restituito in *Considerazioni di un im-politico*, dove Thomas Mann apre, non a caso, il suo libro con un capitolo intitolato "La Protesta". Lo scrittore tedesco – come in un ini-

³⁸ W. SOMBART, *Händler und Helden. Patriotische Gesinnungen*, Duncker & Humblot, München-Leipzig, 1915, cit. in ivi, p. 3.

³⁹ MAX WEBER, *Deutschlands weltpolitische Lage* (27 ottobre 1916) in ID., *Zur Politik im Weltkrieg. Schriften und Reden 1914-1918 Studienausgabe*, Tübingen, 1988, cit. in ivi, p. 4.

⁴⁰ MAX WEBER, *An der Schwelle des dritten Kriegsjahres* (1 agosto 1916) in ID., *Zur Politik im Weltkrieg*, op. cit., cit. in ivi, p. 4.

⁴¹ Riportato in MARIANNE WEBER, *Max Weber. Una biografia*, il Mulino, Bologna, 1995, pp. 527, 530 e 536 (ed. or. *Max Weber. Ein Lebensbild*, Mohr, Tübingen, 1926).

zio che non è un inizio, quasi a voler riprendere un discorso non suo – esordisce dando la parola a Dostoevskij, per mezzo di un suo lavoro dal titolo *Il problema mondiale germanico. La Germania paese che protesta*⁴². In quest'opera lo scrittore russo afferma – come suggerisce in prima battuta l'esplicito titolo – che da quando è esistita la Germania essa ha sempre protestato contro tutto ciò che era romano: da Arminio a Lutero, la Germania ha sempre protestato contro Roma e contro ciò che a Roma era riconducibile. Ma qual è l'idea romana espressa da Dostoevskij e fatta propria dallo scrittore tedesco? E quale la storia di questa idea? Partendo dall'Antica Roma, l'idea romana coincide con «un organismo universale dell'umanità, con la sua fede nella realizzazione pratica di questa idea sotto la formula di una monarchia universale»⁴³. Attraversando la storia, l'idea ha mutato di forma ma non di contenuto, così «il pensiero della monarchia universale romana è stato poi sostituito da quello dell'ecumene di Cristo» fino a giungere nella Modernità sotto forma della Rivoluzione francese «la quale altro in fondo non fu che l'ultima modificazione formale e organica di quella antica formula antico-romana dell'unificazione universale»⁴⁴.

Era dunque ugualmente chiaro a tutti fin dal primo momento, penso io, che le radici spirituali di questa guerra, che ha tutti i titoli possibili per chiamarsi 'guerra tedesca', affondano nel 'protestantesimo' organico e storico della Germania; era chiaro che questa guerra rappresenta in sostanza una nuova esplosione, la più grandiosa forse e alcuni credono l'ultima, dell'antichissima lotta dei tedeschi contro lo spirito dell'Occidente e anche della lotta del mondo romano contro la pervicace Germania⁴⁵.

La prospettiva manniana è immediatamente tradotta in chiave politica e spaziale, identificando la *Kultur* con la Germania e la *Zivilisation* con i Paesi dell'Intesa, «di quell'Intesa che, compresa l'Ame-

⁴² F. M. DOSTOEVSKIJ, *Il problema mondiale germanico. La Germania paese che protesta*, in E. LO GATTO (a cura di) *Diario di uno scrittore*, Santoni, Firenze, 1963 (ed. or. *Germanskij mirovoj vopros. Germanija – strana protestujuščaja*, in Id., *Dnevnik pisatelja*, maggio-giugno 1877).

⁴³ T. MANN, *Considerazioni di un impolitico*, op. cit., pp. 61-62.

⁴⁴ Ivi, p. 62.

⁴⁵ Ivi, pp. 66-67.

rica, è l'unione del mondo occidentale, degli eredi di Roma, della 'civiltà' contro la Germania»⁴⁶. Le parole di Mann tracciano con una nettezza inequivocabile i profili dei contendenti e la profonda separazione che separa la *Kultur* dalla *Zivilisation*⁴⁷.

Il giudizio di Mann resta chiaro e limpido. Occorre combattere in questo momento storico una guerra grande contro la *Zivilisation* perché essa è una linearità storica che parte dall'antica Roma, passa per la Rivoluzione francese e arriva al Novecento sotto forma di Occidente: irriducibilmente antagonista della Germania e della sua *Kultur*. Combattere senza indugi la guerra in atto è un dovere di ogni tedesco perché in gioco è la sopravvivenza stessa della Germania, non solo come realtà politica, ma anche come realtà spirituale.

Usando la coppia oppositiva *Kultur-Zivilisation*, in realtà, Mann attinge ad un ampio dibattito che dagli inizi del Novecento si era insinuato, seppur in frammenti e in modo disorganico, nel ventre filosofico, culturale e politico della Germania. Ed è proprio operando una sistematizzazione dei frammenti e delle suggestioni che negli anni si erano avvicinati che Oswald Spengler scrive *Il tramonto dell'Occidente*⁴⁸, un libro che riscontrerà un successo editoriale sorprendente per l'epoca e che tanta rilevanza acquisirà nel successivo dibattito conservatore tedesco.

Benché il testo sia stato pubblicato nel 1918, alla fine del conflitto, esso restituisce chiaramente tutto lo spessore a la drammaticità

⁴⁶ Ivi, p. 67.

⁴⁷ Dubbi sulla reale antinomia pensata da Mann con la coppia oppositiva *Kultur-Zivilisation* (ma anche da altre coppie come: vita-spirito, arte-vita, borghese-artista, impoliticità-impegno, malattia-spiritualità) sono espressi da Laura Bazzicalupo, la quale afferma che il fatto che lo scrittore tedesco intenda «questo mondo come religioso, come ciò che è, senza alternative», apre le porte ad una «unità proteiforme» fatta di «false antitesi la cui sintesi è sempre a priori». Riflesso di questa «mancanza di reale movimento dialettico» è incarnato nel protagonista di *La montagna incantata*, Castorp, il quale posto di fronte ai due «pedagoghi politici rappresentanti le due facce opposte della *Kultur* e della *Zivilisation*, la democrazia e il totalitarismo mistico: non sceglie». In L. BAZZICALUPO, *Il sismografo e il funambolo. Modelli di conoscenza e idea del politico in Thomas Mann e Robert Musil*, Liguori, Napoli, 1982, pp. 36-37.

⁴⁸ O. SPENGLER, *Il tramonto dell'Occidente*, Ugo Guanda Editore, Parma, 1999 (ed. or. *Der Untergang des Abendlandes*, Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München, 1923).

della storia di un autore tedesco che vive direttamente le vicende della Prima guerra mondiale immerso in un clima di contrapposizione netta tra due visioni del mondo. L'operazione intellettuale di Spengler, tuttavia, non è direttamente ascrivibile alla letteratura di guerra sebbene ne accolga in modo evidente il nodo polemico sostanziale. *Il tramonto dell'Occidente*, infatti, propone una lettura del tutto inedita della storia mondiale, muovendosi all'interno di un sentiero intimamente tedesco che egli considera in diretta discendenza da quello del 'Poeta' Goethe⁴⁹.

Il richiamo a Goethe non è secondario, perché essere «goethiani significa mettersi contro lo sviluppo della cultura del Novecento»⁵⁰, porsi contro la Modernità e la sua logica scienista dell'emancipazione e del progresso. Richiamando a sé ed esprimendo la sua continuità con il punto più alto del pensiero artistico tedesco, quindi della germanicità, Spengler esprime una prima netta discontinuità rispetto allo sfondo moderno che lo circonda, anzi egli esprime la discontinuità per eccellenza, il gesto originario della sua filosofia dal quale prende vita un susseguirsi di affermazioni critiche continuamente minanti nei confronti dei paradigmi moderni.

Fedele allo spirito goethiano che lo anima, Spengler adotta un paradigma storico-politico di tipo vitalistico per affermare che le civiltà umane sono come organismi viventi i quali compaiono e scompaiono dalla faccia della terra senza che vi sia un fine che giustifichi una tale apparizione. E come gli organismi viventi, le civiltà hanno le stesse caratteristiche e, parimenti, «attraversano le stesse fasi dell'essere umano. Ognuna ha la sua fanciullezza, la sua gioventù, la sua età virile e la sua senilità»⁵¹.

⁴⁹ Nell'*introduzione* all'edizione italiana, Stefano Zecchi così esprime la vicinanza di Spengler a Goethe: «Noi non abbiamo ancora compreso il significato della filosofia di Goethe e quali orizzonti possa aprire alla nostra cultura, osservava Spengler: al mondo come meccanismo egli opponeva il mondo come organismo, alla staticità della legge la metamorfosi della forma. Ciò che Goethe aveva chiamato *natura vivente* diventa per Spengler il riferimento essenziale per comprendere il *mondo come storia*. Natura e storia non vengono separate, sono lette come nomi della stessa realtà: le civiltà sono organismi viventi che crescono in una magnifica assenza di fini, come gli alberi, i fiori, le siepi dei campi.» In ivi, pp. X-XI.

⁵⁰ Ivi, p. X.

⁵¹ Ivi, p. XVII.

Alle forme arbitrarie, ristrette, esteriori, dettate dal proprio desiderio, imposte alla storia, io dunque oppongo la figura naturale, «copernicana», del divenire universale che vive nel profondo di esso e che si rivela solo a un libero sguardo.

Ci si ricordi di Goethe. Ciò che egli ha chiamato *natura vivente* è proprio ciò che qui viene designato come storia mondiale nell'accezione più vasta, il *mondo quale storia*⁵².

Lo sguardo lanciato dallo studioso tedesco comporta un'inevitabile modifica radicale della storia mondiale, la quale va letta come il manifestarsi delle forme-organiche-civiltà, tralasciando l'idea di una storia dispiegata seconda una logica di sviluppo lineare⁵³. Afferma Spengler che le «civiltà sono organismi. La storia mondiale è la loro biografia complessiva»⁵⁴. Il cambio di orizzonte all'interno del quale far ricadere le civiltà porta con sé anche un cambio di categorie da adottare per l'analisi delle civiltà stesse, le quali possono essere lette non tanto con la lente della storia, bensì con quella della morfologia, come si fa per gli altri organismi viventi quali piante ed animali.

Un processo naturale attraversa la civiltà umana – ogni civiltà – portandola dalla fase giovanile ad una senile in cui, inevitabilmente, «muore, il suo sangue scorre via, le sue forze sono spezzate, diviene civilizzazione [*Zivilisation*]]»⁵⁵. Tratteggiando il percorso e le fasi dentro cui prendono forma le civiltà, Spengler fissa gli estremi del tragitto, individuandoli con i due concetti chiave: *Kultur* e *Zivilisation*⁵⁶. Con *Kultur* egli intende la forma fondamentale della storia univer-

⁵² Ivi, p. 47.

⁵³ Celebre è la pesante critica mossa al libro da parte di Croce per il quale Spengler aveva sommariamente detto ciò che Vico aveva già scritto due secoli prima. In B. CROCE, *Il tramonto dell'Occidente*, «La Critica», XVIII, 1919, ripubblicato in ID., *Pagine sulla guerra*, Laterza, Bari, 1928, pp. 312-317.

⁵⁴ S. ZECCHI, *Introduzione*, in O. SPENGLER, *Il tramonto dell'Occidente*, op. cit., p. XVIII.

⁵⁵ Ivi, p. XVII.

⁵⁶ La traduzione in italiano dei termini “Kultur” e “Zivilisation” richiede alcune precisazioni essendo stata effettuata, dai germanisti italiani, con parole diverse. L'edizione italiana di *Il tramonto dell'Occidente* di Spengler propone la traduzione operata da Julius Evola il quale traduce “Kultur” e “Zivilisation” con “civiltà” e “civilizzazione”. Gli stessi termini sono tradotti da Marianello Marianelli, in *Considerazioni di un impolitico* (Bari, 1967) di Thomas Mann, con “cultura” e “civilizzazione”; mentre LADISLAV L. MITTNER nell'*Opera di Thomas Mann*

sale, il punto di partenza dello sviluppo di una civiltà, il quale assume le prime sembianze storiche nella città, dove si compie lo sviluppo dello “spirito” e si costituiscono i popoli, i quali acquisiscono coscienza della loro unità, come comunità, grazie alla lingua e alla razza; poi la nazione quale risultato di un’organizzazione politica avanzata. *Kultur*, però, oltre ad avere un significato storico ne ha anche uno filosofico, ontologico, con cui si designa il tratto aurorale del percorso di una civiltà umana, con tutta la sua potenza di generare nuove forme, nuovi significati... di creare. Il significato positivo della *Kultur* (civiltà) prende corpo soprattutto portandolo in contrapposizione con quello di *Zivilisation* (civiltà). E, come si interroga lo stesso Spengler: «Che cosa è la civilizzazione, intesa come conseguenza logica e organica, come compimento e sbocco di una data civiltà?»

Qui, per la prima volta, queste due parole che finora avevano designato una vaga distinzione d’ordine etico, vengono assunte in un senso periodico a esprimere una successione organica rigorosa e necessaria. La civilizzazione è l’inevitabile destino di una civiltà. Le civilizzazioni sono gli stati più estesi e più artificiali di cui una specie umana superiore è capace. La “civilizzazione” (*Zivilisation*) è inserita pienamente nel ciclo organico, nel dispiegarsi di quella prima forma comunitaria e omogenea qual è la civiltà (*Kultur*); ma di questo processo, la civilizzazione rappresenta il momento di massima espansione di una civiltà, il punto, però, in cui l’artificiale domina. Per spiegare quale sia il significato di questa condizione, Spengler così prosegue:

Esse [le civilizzazioni] rappresentano la fine, sono il divenuto che succede al divenire, la morte che segue alla vita, la fissità che segue all’evo-

(Milano, 1963), usa i termini “cultura” e “civiltà”. Se la corrispondenza tra “*Zivilisation*” e “civilizzazione” appare più pacifica, bisognosa di una particolare cura è la traduzione di “*Kultur*”. Se, da un lato, il termine “*Kultur*” renderebbe più immediata, per assonanza, una traduzione italiana con “cultura”, dall’altro – come precisa RITA CALABRESE CONTE nel *La traduzione di Evola, il lessico di Spengler*, in O. SPENGLER, *Il tramonto dell’Occidente* (Parma, 1999), p. XLVII – l’italiano “cultura” risulta essere troppo restrittivo rispetto al tedesco “*Kultur*” che indica «l’insieme delle forme espressive ed artistiche di un popolo (arte, scienza...)» (G. WAHRIG, *Deutsches Wörterbuch*, Gütersloh, 1968, 1971², p. 2187, cit. in R. CALABRESE CONTE, *La traduzione di Evola*, op. cit.

luzione; vengono dopo il naturale ambientale e la fanciullezza dell'anima, quali lo stile dorico e gotico ce li esprimono, come una senilità superiore, come la metropoli pietrificata e pietrificante. Esse rappresentano un *termine*, irrevocabile ma sempre raggiunto secondo una necessità interna da qualsiasi civiltà⁵⁷.

La *Zivilisation* (civilizzazione) designa il momento in cui l'insieme delle forme consolidate prevale su quelle creative, degenerando nel formalismo, nella rigidità che ingabbia gli individui limitandone la libera espressione, il primordiale guizzo creativo. Con la *Zivilisation* la civiltà inizia il suo declino, giunge al suo inevitabile tramonto.

L'idea dello studioso tedesco contiene in sé, in realtà, un principio deflagrante, poiché nell'istante in cui si pensa alle civiltà come ad organismi viventi, si innesta al loro interno, e in misura fisiologica, il fattore tempo, ma non più come dispiegamento storico, bensì come ciclo vitale. Il cambio di cornice proposto da Spengler ha la conseguenza di mutare radicalmente di senso lo sviluppo di una qualsiasi civiltà, poiché ciò che appariva come la linearità del decorso storico si curva fino a trasformarsi nella parabola della vita che, in quanto tale, si snoda in stadi relativamente prevedibili e, nondimeno, rivolti verso un fine già dettato dalla legge biologica: la morte. Alla nascita di una civiltà inevitabilmente corrisponderà la sua fine, perché essa è nel ciclo vitale di ogni organismo vivente, ed essendo ogni civiltà come un organismo, ogni civiltà non potrà venir meno al suo destino.

L'elaborazione spengleriana non si limita, tuttavia, ad enunciare esclusivamente una teoria del ciclo vitale delle civiltà umane, ma si spinge oltre, fissando all'incirca ai mille anni la durata di un ciclo vitale. Quindi, poiché la civiltà europea moderna nasce nel IX secolo con l'impero di Carlo Magno, Spengler giunge all'inevitabile conclusione che la civiltà occidentale è al tramonto. Un tramonto confermato anche dallo scoppio della Grande Guerra e ancor prima dalle guerre coloniali le quali provano che la civiltà europea è nella fase dell'imperialismo: perso lo spirito creativo tipico della giovinezza e dell'adolescenza, altro non resta da fare che consolidarsi ed espandere i propri confini e territori, in una sorta di ipertrofia auto-affermativa. È il tramonto!

⁵⁷ O. SPENGLER, *Il tramonto dell'Occidente*, op. cit., p. 57.

Tornando al nostro particolare problema, occorre definire morfologicamente il luogo dell'Occidente euro-americano nel quadro di questa prospettiva mondiale, anzitutto per quel che riguarda il periodo fra il milleottocento e il duemila. Bisogna stabilire il tempo di tale periodo nella civiltà occidentale complessiva; il suo senso come fase biografica ricorrente necessariamente, in una forma o nell'altra, in ogni civiltà; il significato organico e simbolico della lingua, delle sue forme politiche, artistiche spirituali e sociali⁵⁸.

In modo esemplificativo, Spengler spiega che «una civiltà è l'insieme di espressioni simboliche divenute arte, religione, scienza, linguaggio; il suo tramonto è il tramonto della capacità di espressione simbolica»⁵⁹.

L'epoca presente è un'epoca di civilizzazione, non di civiltà, il che rende impossibile tutta una serie di contenuti della vita⁶⁰.

In questo modo, «nell'opera di Spengler trova espressione e sistemazione teorica un'idea che percorre la cultura moderna fin dal Settecento, e in termini diversi anche prima: l'idea cioè che l'incivilimento della vita individuale e sociale costituiscono un limite alla capacità creativa»⁶¹. Il pensatore tedesco elabora, in questo modo, una coppia oppositiva destinata ad influenzare pesantemente il mondo tedesco e non. *Kultur* e *Zivilisation* si trasformano in due processi irriducibili, destinati non solo a non coincidere mai ma anche a rappresentare l'uno il negativo dell'altro. Dove c'è *Kultur* non c'è *Zivilisation* e qualora queste si dovessero incontrare, il loro incontro non può fare altro che aprire un conflitto epocale.

2) Mercanti ed eroi

Sebbene la contrapposizione tra *Kultur* e *Zivilisation* traccia in modo chiaro e letterario i termini di uno scontro di civiltà, essa ap-

⁵⁸ Ivi, p. 49.

⁵⁹ S. ZECCHI, *Introduzione*, in ivi, p. XX.

⁶⁰ O. SPENGLER, *Il tramonto dell'Occidente*, op. cit., p. 70.

⁶¹ G. VATTIMO, *Tecnica ed esistenza*, op. cit., p. 2.

pare, nel dibattito bellico, solo verso la fine del conflitto, gettando le basi per un discorso che proseguirà il suo percorso nel coro delle due guerre mondiali. Una delle articolazioni che maggiormente influenzerà lo schema oppositivo nel corso di tutta la Prima guerra mondiale è, invece, quella tra mercanti ed eroi, tracciata da Werner Sombart nel suo celebre libro del 1915, *Mercanti ed eroi*, appunto.

Il grosso contributo di questo libro è quello di restituire, attraverso un'analisi sociologica puntuale, la quotidianità, se così si può dire, di una radicale alterità che separa la Germania dai suoi nemici. Come scrive il sociologo ed economista tedesco, il mondo si divide in due tipi di persone: i mercanti e gli eroi, incarnati dagli inglesi e dai tedeschi. Entrambi vivono nel mondo ma in modi molto diversi, perché il mercante chiede alla vita "che cosa puoi darmi?"; l'eroe, viceversa, chiede alla vita: "che cosa posso darti? Mentre il primo vive nella speranza di prendere quanto più è possibile dando in cambio il meno possibile, il secondo è mosso dallo spirito opposto perché «vuole donare, vuole spendersi, vuole sacrificarsi». La semplice differenza tra le due domande che questi due tipi di uomini pongono nel loro essere nel mondo ci porta ad una semplice constatazione: il mercante è una persona povera, costantemente legata al suo bisogno di prendere più di quanto non abbia; l'eroe, viceversa, è un uomo ricco e per questo in grado di offrire senza chiedere in cambio nulla.

Questa basilare differenza tra i due tipi di uomini si traduce inevitabilmente in una opposta visione della politica, perché il «mercante parla solo di "diritti", l'eroe solo dei doveri che ha»⁶². Anche lo Stato risulta irrimediabilmente colpito da questa visione mercantile della politica, nel momento in cui il mercante immagina lo Stato come lo spazio di un continuo ed immenso affare commerciale condotto ripetutamente ed in ogni angolo: tutto si trasforma in oggetto di commercio per tutti⁶³. Questa è la visione dell'uomo inglese che

⁶² W. SOMBART, *Händler und Helden*, op. cit., p. 64.

⁶³ Non è possibile non far riferimento a come Simmel, qualche anno prima, avesse influenzato l'idea degradata dei rapporti mercantili parlando della moneta e di come questa elimini gradualmente le passioni dai rapporti sociali. La freddezza della moneta influenza tutta la società portando gli uomini ad una condizione epistemologica disincantata. Così come lo stesso denaro è in grado di imporre la sua sovranità tenendosi al di sopra delle parti in «sublime indifferenza».

trova la sua piena diffusione e legittimazione grazie all'idea di Hobbes secondo cui all'inizio della società politica c'è un contratto. D'altronde, osserva Sombart, la teoria che lo Stato si origini da un contratto non poteva che essere pensata da «un autentico spirito di mercante»⁶⁴. Così facendo, l'autore tedesco conduce esplicitamente il suo attacco contro uno dei pilastri filosofico-politici dell'Inghilterra ovvero uno di quei Paesi dell'Intesa che stava opponendosi alla Germania con una guerra combattuta con un solo interesse reale, quello commerciale.

La critica di Sombart diviene così capillare da colpire anche aspetti apparentemente marginali eppure sintomatici di un degrado che occorre riconoscere e fermare. In questa prospettiva anche il *confort* viene criticato, in quanto espressione di uno dei modi di vivere più tipici del mercante. Per Sombart non c'è nulla di male nell'arricchire la vita con qualche piccola comodità, purché questa non diventi, come nel caso dei mercanti, metro stesso della vita, acquisendo un posto tale da condizionare le proprie scelte e la propria visione del mondo. In tal caso occorre opporsi fermamente al dilagare del *confort* che rischia di trasformarsi in un vero veleno capace di intossicare l'intera società. Il «*Konfortismus*, infatti, non è una forma esteriore di strutturazione della vita, ma un certo modo di valutare le forme della vita. Esso si annida non negli oggetti, ma nello spirito: ecco perché può estendersi a ricchi e poveri»⁶⁵.

Diviene chiaro come il mondo dei mercanti rappresenti una pericolosa minaccia non solo per la sua alterità particolare, ma anche per la sua capacità di contagiare chi gli si avvicina con le sue forme e i suoi valori, determinando un degrado della vita e dei suoi valori autentici, finanche la religiosità. «Si può andare benissimo in chiesa ogni domenica ed essere, nonostante ciò, un mercante»⁶⁶ ovvero vivere quella pratica in modo superficiale e distratto, togliendole tutta la pienezza che in realtà contiene.

G. SIMMEL, *Philosophie des Geldes*, Berlin, 1977, p. 7 (ed. or. 1900, II ed. ampliata 1907). Citato in B. ACCARINO, *La democrazia insicura*, Guida, Napoli, 1982, p. 79.

⁶⁴ W. SOMBART, *Händler und Helden*, op. cit., p. 22.

⁶⁵ Ivi, p. 102.

⁶⁶ Ivi, p. 109.

Contro il dilagare di questa contagiosa visione della vita non resta che una sola speranza, il popolo tedesco. La guerra, quindi, è il momento decisivo di questa lotta, l'ultima possibilità di difendersi dai mercanti e, pertanto, la Germania è destinata a diventare l'ultima diga contro «il fiume di fango del commercialismo, che si è riversato e è sul punto di riversarsi irresistibilmente su tutti gli altri popoli»⁶⁷.

Essere tedeschi non può che significare essere dentro la guerra, sentirla e viverla con intensità e completa partecipazione. Non perché vi siano delle merci da difendere, come nel caso degli inglesi, ma perché in gioco è l'esistenza stessa della Germania. Un compito, questo, non difficile per un popolo di eroi, di Super-uomini, come ricorda Nietzsche, che ha appreso da Schopenhauer e da Fichte l'arte del morire per la patria.

Il libro di Sombart cristallizza alcuni dei termini centrali in un discorso di guerra che fa dello scontro politico un conflitto di ben più ampia portata. Come ha osservato Carlo Galli, «così nella prima guerra mondiale e subito dopo i popoli hanno imparato [...] che il nemico è l'antagonista di uno scontro di civiltà»⁶⁸.

3) 1789 e 1914

Un'altra celebre formula destinata a rafforzare il senso di scontro di civiltà tra la Germania e i Paesi dell'Intesa è quella che contrappone le *idee del 1914* alle *idee del 1789*, come intitola Johann Plenge il suo celebre libro del 1916. Il testo è un *pamphlet* scritto dall'autore in risposta ad un editoriale apparso il 24 dicembre 1915 sul *Frankfurter Zeitung* in cui si difendono le «idee del 1789» dall'attacco mosso dai sostenitori delle «idee del 1914». Scopo del sociologo ed economista tedesco, quindi, è sia quello di rispondere polemicamente alle accuse mosse dalle pagine del giornale, sia quello di di-

⁶⁷ Ivi, p. 145. Tutti i riferimenti a *Händler und Helden* sono stati tratti da B. ACCARINO, *Mercanti ed eroi. La crisi del contrattualismo tra Weber e Luhman*, Liguori, Napoli, 1986, p. 102.

⁶⁸ C. GALLI, *Sulla guerra e sul nemico*, «Griseldaonline», http://www.griseldaonline.it/percorsi/4galli_print.htm.

fendere e discutere le «idee del 1914». Da questa scarna ricostruzione storica del contesto in cui appare il celebre lavoro di Plenge, però, emerge immediato un mero dato cronologico ovvero che la fortunata formula che contrappone le *idee del 1789* a quelle del 1914 era in realtà presente nel dibattito culturale tedesco dell'epoca già prima che Plenge scrivesse il suo libro.

L'origine di una delle più celebri coppie oppositive dello scontro di civiltà era stata, infatti, pensata non da un tedesco, ma dal politologo svedese Rudolf Kjellén che nell'estate del 1915 pubblicò *Die Ideen von 1914*, un testo in cui egli sosteneva che il nemico principale della guerra tedesca fosse il «cosmopolitismo inorganico» dell'Occidente, composto da una miscela di individualismo astratto e un cinico razionalismo utilitaristico che rendeva «l'anima vuota e inaridito il cuore»⁶⁹. La Germania, per Kjellén, stava quindi combattendo una guerra ben più importante di uno scontro politico: stava combattendo contro le «idee del 1789» che avevano diffuso nel mondo borghese il commercialismo, l'eudemonismo e l'immoralità. Erano queste idee, portatrici di «libertà, uguaglianza e fratellanza», che la Germania doveva combattere opponendovi «dovere, ordine e giustizia», insomma, in un'unica formula, le idee del 1914⁷⁰. L'eroismo e la superiorità morale della nazione tedesca erano, per il politologo svedese, la prova che la guerra in atto fosse una guerra decisiva in cui i valori teutonici avrebbero definitivamente spazzato via il degrado politico e morale che minacciava il mondo.

Kjellén si pone in esatta continuità con la contrapposizione tracciata da Sombart, non senza esserne influenzato, contribuendo a donare al dibattito tedesco una delle coppie oppositive più feconde e recepite. Ed è proprio da questa matrice che Plenge trae la forma della sua argomentazione che, tuttavia, sebbene ricalchi la fortunata formula, non è possibile ascrivere immediatamente ai termini di un'opposizione irriducibile.

⁶⁹ R. KJELLÉN, *Die Ideen von 1914. Eine weltgeschichtliche Perspektive*, Hirzel, Leipzig, 1915, p. 31.

⁷⁰ Ivi, p. 10. Entrambe le citazioni di Kjellén sono state tratte dall'*Introduzione* di Claudio Tommasi in J. PLENGE, *1789 e 1914. Gli anni simbolici nella storia dello spirito politico*, il Mulino, Bologna, 2009, p. 34.

La posizione adottata da Plenge nel contrapporre le due idee è così argomentata:

La prospettiva corretta, nella quale d'ora in poi dovremo porci, è la seguente: nella storia dello spirito le grandi idee lottano, al pari dei re, per acquisire ognuna il predominio sulle altre, e in tale contesto universale ognuna cerca di soppiantare le rivali⁷¹.

Muovendosi all'interno di una prospettiva hegeliana, che orienta tutta la sua cornice teorica, Plenge vede nelle idee che dominano un determinato periodo storico una manifestazione dello spirito. Questo assunto spinge Plenge a riconoscere, insieme a Hegel, che la Rivoluzione francese fu «una splendida aurora», celebrata da tutti «gli esseri pensanti»⁷².

Dominò in quel tempo una nobile commozione, il mondo fu percorso e agitato da un entusiasmo dello spirito, come se allora fosse finalmente avvenuta la vera conciliazione del divino col mondo⁷³.

Plenge, quindi, non respinge sdegnosamente le argomentazioni dei sostenitori delle *idee del 1789* i quali vedono in queste un momento importante nella ricerca della «libertà, in quanto autodeterminazione politica della nazione», riconoscendo a Kant un ruolo importante in quanto filosofo «chiarificatore autentico del concetto di libertà»⁷⁴. Ciò che il sociologo tedesco fa, invece, è vedere nelle idee del 1914 il completamento e oltrepassamento dialettico delle *idee del 1789*, così come vede in Hegel il filosofo che supera Kant. Per questo motivo, «chiunque aspiri a comprendere appieno e intimamente le idee del 1914 ha con Hegel le stesse affinità che i fautori del 1789 hanno con Kant», poiché «Hegel è stato [...] il grande precursore delle idee del 1914, che per molti versi ha fondato ed elaborato dall'interno»⁷⁵.

⁷¹ J. PLENKE, *1789 e 1914*, op. cit., p. 64.

⁷² G. W. F. HEGEL, *Lezioni sulla filosofia della storia*, op. cit., IV, p. 205, cit. in *ivi*, p. 65.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ J. PLENKE, *1789 e 1914*, op. cit., p. 62.

⁷⁵ *Ivi*, p. 63.

Ma quali sono le idee del 1914? Qual è il loro fulcro?

La natura della guerra novecentesca dimostra che non già le *idee del 1789*, con il loro portato di liberalismo e individualismo, sono in linea con la storia, bensì quelle del 1914 che trovano nell'organizzazione tedesca il loro contenuto autentico⁷⁶. Nel nuovo scenario bellico industriale, in cui la guerra e l'economia per la prima volta si fondono rendendo impossibile discernere la linea di confine che separa combattenti e lavoratori, l'organizzazione diventa il principio grazie al quale non disperdere le energie che attraversano lo Stato, guidando tutti verso un obiettivo comune⁷⁷.

*Noi però, come nazione che, dedita all'economia, dispone delle forme d'organizzazione più evolute, dinanzi all'urgenza scaturita dalla guerra, riconduciamo il tutto all'unità: e ogni singolo impara, come mai prima, a veder oltre il proprio Io e a sentirsi parte di quel tutto. Con questa guerra sta per giungere l'ora della nostra suprema missione storico-universale: e il fondamento già l'abbiamo posto, riconvertendo l'economia in funzione della guerra*⁷⁸.

Plenge elabora, in questo modo, la sua declinazione di una visione organicistica della Germania – comune a molti altri autori di questa temperie –, dove l'organizzazione si trasforma nel modo per pensare una nuova dimensione politica e non solo. Le traiettorie individualistiche che le *idee del 1789* avevano impartito agli uomini atomizzando la società ora si curvano sotto l'enorme peso dello Stato organizzatore. Nella fisica organicistica di Plenge, i singoli perdono la loro unitaria libertà per convergere in un nuovo spazio etico espresso dal Tutto dello Stato, realizzando quel «socialismo nazionale» – caro anche a Spengler⁷⁹ – che è una delle principali impalcature teoriche su cui si edificherà la visione politica del nazismo⁸⁰.

⁷⁶ Ivi, p. 73.

⁷⁷ Id., *Von der Diskontpolitik zur Herrschaft über den Geldmarkt*, Springer, Berlin, 1913, p. 36, cit. in ivi, p. 75.

⁷⁸ Id., *Der Krieg und die Volkswirtschaft*, Borgmeyer, Münster, 1915, p. 100, cit. in ivi, p. 76 e p. 137 (corsivo nel testo citato).

⁷⁹ Cfr. O. SPENGLER, *Il socialismo prussiano*, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma, 1980 (ed. or. *Preussentum und Sozialismus*, Beck, München, 1920).

⁸⁰ C. GALLI, *Prefazione*, in J. PLENGE, *1789 e 1914*, op. cit., p. 8.

L'Inghilterra è in declino – sostiene Plenge – perché lo «*spirito della libertà britannica va spegnendosi, poiché l'idea fin troppo individualistica, che lo anima, si dimostra incapace di conservare lo Stato*»⁸¹. Questo significa che la guerra in atto è la fase conclusiva del capitalismo⁸². Il XIX secolo si è concluso e ad esso è succeduto il XX che è il secolo della Germania, è il secolo dell'organizzazione⁸³. Plenge riconosce, pertanto, alla Germania una funzione storico-universale ben precisa ovvero quella di diffondere questa nuova idea a tutte quelle Nazioni mosse da idee meno evolute e che pertanto vedono compiersi il loro declino: la Germania come guida del mondo, oggi, così come la Francia lo era stata al suo tempo. La guerra metteva in palio la supremazia spirituale tedesca, una supremazia già resa evidente, d'altronde, nella scienza, nella tecnica e nell'economia⁸⁴.

Nonostante Plenge dispieghi tutto il suo pensiero su una netta contrapposizione politica, la matrice dialettica della sua prospettiva contribuisce a ridurre inevitabilmente la radicalità delle sue argomentazioni rispetto ad autori come Sombart, Scheler o Mann. Prova ne è il fatto l'uscita del libro non fu salutata con grosso entusiasmo da alcuni autori più vicini alla *Kriegsideologie*. Sebbene Ernst Troeltsch avesse accolto con apprezzamento le teorie di Plenge⁸⁵, autori come Max Scheler espressero «seri dubbi» sul fatto che compito della Germania nel corso della guerra fosse quello di completare e oltrepassare le «idee francesi del 1789» in una tensione più modernistica⁸⁶.

Nonostante le critiche a Plenge, il contrasto tra *idee del 1789* e *idee del 1914* è riuscito a permeare quella dimensione di contrapposizione frontale tra due diverse visioni del mondo – anche nel dibattito storiografico⁸⁷. Non fosse altro che per la capacità di individuare

⁸¹ Ivi, p. 77 (corsivo nel testo citato).

⁸² Ivi, p. 131.

⁸³ Ivi, p. 143.

⁸⁴ C. TOMMASI, *Introduzione* in J. PLENKE, *1789 e 1914*, op. cit., p. 33.

⁸⁵ E. TROELTSCH, *Die Ideen von 1914. Rede, gehalten in der «Deutschen Gesellschaft 1914»* (1916), in ID., *Deutscher Geist und Westeuropa* (1925), Aalem, 1966, pp. 31-58, cit. in ivi, p. 41.

⁸⁶ M. SCHELER, *Rezension von Plenge: 1789 und 1914*, «*Analen für Sozialpolitik und Gesetzgebung*», V, 1917, pp. 588-590, cit. in *ibidem*.

⁸⁷ Cfr. D. LOSURDO, *La comunità, la morte, l'Occidente*, op. cit.

nel 1789 una data paradigmatica di un processo politico deleterio, come ricordato anche da Benedetto Croce quando critica i «cosiddetti ideali dell'89» portatori di «insipidezze giusnaturalistiche, antistoriche, e democratiche»⁸⁸.

Kultur-Zivilisation, mercanti-eroi e 1789-1914 sono le tre declinazioni di un unico grande scontro tra due antitetiche visioni del mondo, due antitetici emisferi valoriali, due idee di civiltà che trovano nella politica il loro più acceso terreno di scontro.

UNA GUERRA IMPOLITICA

L'idea che con lo scoppio della Prima guerra mondiale abbia inizio uno scontro di civiltà dona al piano politico una complessità straordinaria. Se la guerra si muove inevitabilmente su un piano politico, come ci insegna Clausewitz, scorgere il profilo netto di questo piano diviene un compito non sempre così semplice. Affermare che una guerra sia uno scontro di civiltà significa, ad un tempo, sostenere che la guerra stessa smette di essere strettamente riconducibile al solo piano dei soggetti politici agenti (ovvero gli Stati), per espandere il suo perimetro al più ampio e fluido spazio di sfere concettuali quali *Kultur* e *Zivilisation*. Così facendo, però, è evidente che lo scontro si gioca sì su un piano politico, in senso stretto, ma anche su uno metapolitico, nella misura in cui ad essere messi in gioco sono gli stessi valori e filosofie sui quali le impalcature politiche si ancorano.

Uno dei motori intellettuali di *Considerazioni di un impolitico* è proprio quello di analizzare il concetto di politica per comprendere che cosa esso realmente significasse al momento della guerra. Ciò che Thomas Mann fa, però, va oltre la semplice analisi, arrivando a sottolineare come la stessa parola "politica" non esprima più un terreno neutro su cui potersi confrontare, ma sia diventato anch'esso uno spazio polemico, riflesso della più ampia guerra in atto.

La differenza radicale ripresa dalla *Kriegsideologie* tra la *Kultur* e la *Zivilisation* trasporta sul piano politico – osserva Mann – la diffe-

⁸⁸ B. CROCE, *Materialismo storico ed economia marxista* (prefazione alla 3ª edizione 1917), Laterza, Bari, 1973, p. 39.

renza tra due epoche: quella del «più vero» diciannovesimo secolo (col suo Romanticismo e nazionalismo) e quella del «più effeminato e menzognero» diciottesimo secolo, come disse Nietzsche. L'operazione che sta tentando di compiere il ventesimo secolo è quella di sconfessare il «carattere, le tendenze» e il clima che dominavano il secolo precedente, diffamando la «sua maniera di essere sincero» e la sua «mancanza di fede». Il secolo XX è, per contro, «un secolo che *crede*, o comunque insegna che si deve credere». E a che cosa va dicendo che si deve credere? Alla sua «utopia»! Dimenticando tutto ciò che si era imparato nel secolo precedente circa la natura dell'uomo, esso propugna un'idea d'uomo «come lo richiede il gusto del secolo diciottesimo» e lo fa servendosi di due termini tornati in voga nel vocabolario del tempo: «*ragione*» e «*cuore*». Il primo, come «mezzo per preparare la 'felicità', l'altro come 'amore' e 'democrazia'». D'un tratto, il reale scompare sommerso dall'«attivismo», dal «volontarismo», dal «migliorismo» e dal «politicismo» i quali, in questo modo, impongono «la tirannia degli ideali»⁸⁹.

Prende così forma la «nova sensibilità» che dimentica lo «'Stato' di Hegel», ponendo nuovamente «l'umanità» all'ordine del giorno; oscura la «negazione shopenhaueriana della volontà», preferendo la volontà allo spirito come via per «realizzare il paradiso»; nega l'«etica goethiana della formazione individuale», elevando la politica quale farmaco per la realizzazione della «società». La somma di questi elementi dà vita al «'Nuovo Pathos'»⁹⁰.

Come è chiaro, spiega Mann, tutto ciò comporta delle inevitabili compromissioni, per cui l'analisi del Nuovo Pathos non può essere mai condotta senza affrontare la parola «politica», perché queste due realtà sono l'una a due passi dall'altra. Ma, a sua volta, la parola «politica» presuppone già in sé la parola «democrazia», perché nel Nuovo Pathos non «si è politico 'democratico' e politico 'conservatore': si è politici o non si è». Essere politici, pertanto, significa essere democratici.

Il Nuovo Pathos mi si fece dunque incontro come democrazia, come illuminismo politico e filantropia della felicità. Vidi che la politicizzazione

⁸⁹ Riportato in T. MANN, *Considerazioni di un impolitico*, op. cit., pp. 42-43.

⁹⁰ Ivi, p. 47.

di ogni ethos era opera sua; la sua aggressività, la sua intolleranza dottrinarla consisteva – come ebbi a sperimentare di persona – nel negare e nello schernire ogni ethos che non fosse politico⁹¹.

Questa politica è quella che trasforma la parola «umanità» in «concetto o piuttosto vuoto suono di sillabe»⁹². L'uguaglianza – spiega Mann – «non è un fatto reale né un fatto auspicabile», poiché l'istituzione permanente della «democrazia» manca di qualunque «merito individuale»⁹³.

Il letterato della civilizzazione continuamente decanta i valori di questo Nuovo Pathos descrivendolo come un inevitabile progresso. «Ma cos'è poi questo sviluppo, questo progresso di cui parlo?» Per poterlo descrivere bisogna attingere ad un insieme di parole «male-dettamente odiose e artificiose», perché solo con queste è possibile restituirne il senso.

Si tratta della politicizzazione, della letterarizzazione della Germania, del suo intellettualizzamento, della sua radicalizzazione, della sua 'umanizzazione' in senso politico e latino e del suo disumanarsi in senso tedesco... Si tratta, tanto per usare la parola d'ordine, il grido di battaglia e l'osanna del civil-letterato, si tratta della *democratizzazione* della Germania o meglio, per riassumere il tutto e ridurlo a un comune denominatore, della sua degermanizzazione... E io avrei parte in un simile obbrobrio?⁹⁴

Se si è contro il Nuovo Pathos, che si vuole sospinto dal progresso, si è contro la politica e se si è contro la politica si è contro la

⁹¹ Ivi, p. 49.

⁹² Ivi, pp. 447-448. Mann racconta un episodio interessante per spiegare la vuotezza del concetto di «umanità» proposto dalla politica democratica, come nel caso dell'Inghilterra che nella «guerra attuale» si è servita del suo dominio sui mari per «tagliar fuori la Germania da ogni importazione», tentando di farla «morire di fame» con azioni concrete presto imitate dai suoi alleati. Invece di condurre una «guerra spietata ai governi e alle armi», l'Inghilterra ha così attaccato le «popolazioni» mostrandosi senza scrupolo. «Ma che femminea incoerenza, che tributo ipocrita all' 'umanità' diventa allora quel prendersi pena ripugnante per l'importazione di 'indumenti per donne e bambini' in Germania – e intanto alzare ululati umanitari per l'affondamento di una nave di lusso che aveva caricato munizioni!». In ivi, p. 455.

⁹³ Ivi, pp. 449-450.

⁹⁴ Ivi, p. 86.

democratizzazione della Germania. Per contrastare questa politica non bisogna che essere *impolitici*, perché questa politica non ammette altra politica al di fuori di quella democratica. Bisogna essere *impolitici* e mantenere una «posizione conservatrice»⁹⁵ per arginare e combattere il progressismo avanzante dai Paesi dell'Intesa.

Che Mann esprima un sentimento comune a molti intellettuali tedeschi è evidente dalla diffusione dello sguardo "impolitico" e conservatore nel dibattito, durante la guerra e nei successivi anni di Weimar, su quale fosse il miglior modello politico verso cui orientare la Germania. Non è un caso, infatti, che gli studi storiografici condotti alla fine della Seconda guerra mondiale abbiano spinto molti storici a parlare del clima di quegli anni come di una vera e propria *Konservative Revolution*.

È estremamente interessante, tuttavia, comprendere come, nonostante l'apparente semplificazione operata da una categoria storiografica come quella di rivoluzione conservatrice, un'attenta analisi ci spinga a riconoscere la difficoltà, se non proprio l'impossibilità, di ricondurre tutti gli autori di quegli anni ad un nocciolo comune.

Uno dei primi lavori destinati a identificare la rivoluzione conservatrice quale movimento a sé, non sovrapponibile col nazionalsocialismo, è quello condotto da Armin Mohler. Nel testo, l'autore lascia emergere la difficoltà di costituire un panorama omogeneo della rivoluzione conservatrice affermando che si tratta di un «movimento che non può essere compreso con mezzi concettuali»⁹⁶, perché essenzialmente sviluppato su linee più rarefatte composte per immagini difficilmente afferrabili per mezzo di un apparato discorsivo. La difficoltà a ricondurre gli autori di quel periodo ad un movimento organico sarà confermata da numerose interpretazioni che della *Konservative Revolution* daranno diversi studiosi negli anni successivi. Vi fu chi ricondusse la rivoluzione conservatrice all'anticapitalismo, mettendola in relazione ad un più ampio e diffuso antiliberalismo⁹⁷;

⁹⁵ Ivi, p. 85.

⁹⁶ A. MOHLER, *La rivoluzione conservatrice in Germania 1918-1932: una guida*, Akropolis, Napoli, 1990, p. 29 (ed. or. *Die konservative Revolution in Deutschland 1918-1932. Ein Handbuch*, Vorwerk, Stuttgart, 1950).

⁹⁷ Cfr. W. HOCK, *Deutscher Antikapitalismus. Der ideologische Kampf gegen die freie Wirtschaft im Zeichen der großen Krise*, Knapp Verlag, Frankfurt a. M., 1960.

chi la associò ai primi passi sulla strada del nichilismo tedesco⁹⁸; chi, con uno studio di storia delle idee, propose una certa vicinanza tra la rivoluzione conservatrice, sottocorrente neoconservatrice e, più diffusamente, il movimento del “nuovo nazionalismo”⁹⁹; chi – ancora – mise in relazione Hofmannsthal e la rivolta estetica precedente alla Prima guerra mondiale con la rivoluzione conservatrice¹⁰⁰; chi ne valutò la formazione in relazione al nazional-bolscevismo¹⁰¹; chi ne valutò il carattere nazional-militarista¹⁰²; chi rivalutò le distinzioni operate da Mohler e Sontheimer¹⁰³; chi ne ripercorse i passaggi delineando un parallelo tra il contesto tedesco ed il fascismo italiano¹⁰⁴.

Se da un lato la grossa mole di lavori dedicati a questo tema ha rafforzato l'idea che la rivoluzione conservatrice sia una consolidata categoria storiografica¹⁰⁵, dall'altro, la sorprendente varietà interpretativa ha mostrato l'enorme frammentarietà e difficoltà a ridurre quegli autori ad una unità includente. Come avanzato da Stefan Breuer¹⁰⁶, il frastagliato panorama politico del conservatorismo

⁹⁸ Cfr. F. STERN, *The Politics of Cultural Despair. A study in the rise of the Germanic ideology*, University of California Press, Berkeley, 1961.

⁹⁹ Cfr. K. SONTHEIMER, *Antidemokratisches Denken in der Weimarer Republik*, München, 1963.

¹⁰⁰ Cfr. R. HERMANN, *Kulturkritik und konservative Revolution: Zum kulturell-politischen Denken Hofmannsthals und seinem problemgeschichtlichen Kontext*, Bayerische Staatsbibliothek, München, 1971.

¹⁰¹ Cfr. L. DUPEUX, *Stratégie communiste et dynamique conservatrice: essai sur les différents sens de l'expression “National-bolchevisme” en Allemagne, sous la République de Weimar (1919-1933)*, Université Paris 1, Paris, 1974.

¹⁰² Cfr. K. PRÜMM, *Die Literatur des Soldatischen Nationalismus der 20er Jahre*, Scriptor-Verlag, Kronberg, 1974.

¹⁰³ J. P. FAYE, *Théorie du récit. Introduction aux langages totalitaires: critique de la raison narrative, critique de l'économie narrative*, Hermann, Paris, 1972 (ed. it. *Introduzione ai linguaggi totalitari: per una teoria del racconto*, Feltrinelli, Milano, 1975).

¹⁰⁴ K. LENK, *Deutscher Konservatismus*, Campus, Frankfurt a. M., 1989.

¹⁰⁵ A questo tema sono stati dedicati anche due manuali. Cfr. I. FETSCHER e H. MÜNKLER (a cura di), *Pipers Handbuch der politischen Ideen*, V, München, 1987; F. NEUMANN (a cura di), *Handbuch politischer Theorien und Ideologien*, Reinbek, 1987.

¹⁰⁶ S. BREUER, *La rivoluzione conservatrice. Il pensiero di destra nella Germania di Weimar*, Donzelli, Roma, 1995 (ed. or *Anatomie der Konservativen Revolution*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 1993). Da tale opera è stata ricavata la ricostruzione storiografica sulla rivoluzione conservatrice.

weimariano¹⁰⁷ ci porta ad affermare che non sia possibile sostenere che la «rivoluzione conservatrice» sia stato un movimento omogeneo, ma piuttosto «una forma degenerata di conservatorismo e niente affatto [...] una *rivoluzione*.» Anzi, sostiene Breuer, la «rivoluzione conservatrice non fu [neanche] conservatrice, se si intende questo concetto dal punto di vista storico-contenutistico» e, inoltre, se comparata al conservatorismo, la rivoluzione conservatrice non mantiene nessuno dei temi da esso sviluppati. «Di più: non esiste una teoria valida per tutti gli autori»¹⁰⁸ della così detta rivoluzione conservatrice¹⁰⁹, ma una semplice mappa dei nomi¹¹⁰.

Nella stessa direzione si muove anche un altro studioso, Panajotis Kondylis, il quale afferma che la storia del conservatorismo «si identifica con quella della nobiltà, il che significa, ovviamente, che la fine dell'egemonia della nobiltà (in senso weberiano) porta con sé il tra-

¹⁰⁷ Cfr. H. GERSTENBERGER, *Der revolutionäre Konservatismus*, Duncker u. Humblot, Berlin, 1969; J. NEUROHR, *Der Mythos vom Dritten Reich. Zur Geistesgeschichte des Nationalsozialismus*, Cotta, Stuttgart, 1957; K. VON KLEMPERER, *Konservative Bewegungen zwischen Kaiserreich und Nationalsozialismus*, Oldenbourg, München-Wien, 1962; J. PETZOLD, *Wegbereiter des deutschen Faschismus. Die Jungkonservativen in der Weimarer Republik*, Pahl-Rugenstein, Köln, 1978.

¹⁰⁸ S. BREUER, *La rivoluzione conservatrice*, op. cit., p. 149.

¹⁰⁹ Il fitto dibattito storiografico ricostruito da Breuer si ferma, ovviamente, al 1993, vale a dire alla data di pubblicazione del volume. Come è comprensibile, da quella data sono apparsi altri lavori sul tema. Non è nostro obiettivo ricostruire in modo meticoloso il dibattito storiografico sulla rivoluzione conservatrice, ci limitiamo, pertanto, a riportare il lavoro di Nolte del 1997, in cui lo storico revisionista tedesco afferma l'esistenza di una rivoluzione conservatrice che è una reazione alla rivoluzione marxista-leninista, cioè una risposta ad una rivoluzione che si presentava come «pura» e «totale» finalizzata al totale annientamento dell'ordine borghese e all'eliminazione anche fisica delle persone riconducibili a questa classe. Cfr. E. NOLTE, *Heidegger e la rivoluzione conservatrice*, SugarCo, Milano, 1997, p. 28. Per un approfondimento sul tema si veda anche S. G. AZZARÀ, *Pensare la rivoluzione conservatrice. Critica della democrazia e «grande politica» nella Repubblica di Weimar*, La città del sole, Napoli, 2000.

¹¹⁰ Oswald Spengler, Moeller van der Bruck, Maz Hildebert Boehm, Wilhelm Stapel, Hans Freyer, Carl Schmitt, Martin Heidegger, Edgar Julius Jung, Martin Spahn, Ernst Jünger, Ernst Niekisch, Othmar Spann. In S. BREUER, *La rivoluzione conservatrice*, op. cit., p. IX. Sempre alla stessa pagina è possibile leggere una bibliografia relativa agli autori menzionati in riferimento al loro ruolo nella rivoluzione conservatrice.

mondo del conservatorismo»¹¹¹. Il contributo di Kondylis è, pertanto, prezioso perché la sua analisi consente di affermare che il conservatorismo lega la sua esistenza al XIX secolo e, quindi, ciò che è avvenuto nel XX secolo è qualcosa di altro, a sé stante, portatore, tra l'altro, di alcuni tratti tipicamente *interni* alla Modernità come il volontarismo e l'estetismo – estranei alla tradizione conservatrice¹¹².

Giunti a questo punto diventa indispensabile porci una domanda che ci riporti al dibattito sull'ideologia della guerra. Se, come si è detto, i pensatori ricondotti alla "rivoluzione conservatrice" elaborano temi tanto diversi gli uni dagli altri, è possibile, per contro, individuare un punto di convergenza di tutti questi autori che non sia riconducibile al campo semantico e concettuale del conservatorismo?

Secondo György Lukács, la rivoluzione conservatrice sarebbe stato il tentativo, da parte del sistema capitalistico, di arginare la minaccia della rivoluzione di sinistra¹¹³. Seguendo la tesi del filosofo ungherese, il nemico reale sarebbe stato il marxismo, con il movimento operaio, i partiti e le associazioni di ispirazione socialista. A corroborare questa pista, c'è la presa di posizione di Spengler contro la Rivoluzione di ottobre il quale la definisce la «rivoluzione della stupidità»¹¹⁴, mentre Moeller van der Bruck la giudica un espediente ricattatorio ordito a danno dei funzionari per ottenere aumenti salariali¹¹⁵. Spengler, inoltre, considera lo Stato di Weimar come una facciata dietro cui si cela la «dittatura dei sindacati»¹¹⁶. La socialdemocrazia, insieme alle donne, rientra nel novero dei traditori che hanno pugnalato alle spalle la patria per consegnarla al nemico e il socialismo rappresenta ed incarna tutte le pulsioni disgregatrici dello Stato.

¹¹¹ P. KONDYLIS, *Der Niedergang der bürgerlichen Denk – und Lebensform. Die liberale Moderne und die massendemokratische Postmoderne*, VCH, Acta Humaniora, Weinheim, 1991, p. 27, cit. in *ivi*, p. X.

¹¹² Cfr. P. KONDYLIS, *Der Niedergang der bürgerlichen Denk*, op. cit., p. 448, cit. in *ivi*, p. X.

¹¹³ Cfr. *ivi*, p. 35.

¹¹⁴ O. SPENGLER, *Il socialismo prussiano*, op. cit., p. 21.

¹¹⁵ Cfr. A. MOELLER VAN DER BRUCK, *Das dritte Reich*, Hanseat, Hamburg, 1931⁴ (prima ed. 1923), pp. 23 e 129 cit. in S. BREUER, *La rivoluzione conservatrice*, op. cit., p. 35.

¹¹⁶ O. SPENGLER, *Anni decisivi*, Bompiani, Milano, 1934, p. 114 (ed. or. *Jahre der Entscheidung*, Beck, München, 1933).

Il proletariato, inoltre, è, come afferma Carl Schmitt, «estraneo alla tradizione europea occidentale»¹¹⁷.

Dunque il marxismo, con i suoi derivati, sarebbe il nemico comune in grado di accomunare tutti i pensatori della così detta rivoluzione conservatrice, ma a depotenziarne il carico di distruttività occorre Breuer, il quale nota che, in realtà, già Spengler era convinto che la «classe tirata su da Bebel»¹¹⁸ avesse ormai rinunciato alla propria tensione rivoluzionaria e alla propria unità; mentre per Moeller van der Bruck, i socialisti altro non erano che tipici filistei piccolo-borghesi incapaci di pensare una lotta radicale¹¹⁹; e per Edgar Jung i lavoratori del 1918 non avrebbero combattuto realmente la loro rivoluzione, bensì quella del loro nemico, il capitalismo¹²⁰. Ancora più netto e severo è il giudizio di Niekisch, per il quale la Socialdemocrazia non è mai stato in realtà un partito rivoluzionario e la sua «rabbia piccolo-borghese è stata scambiata per furia rivoluzionaria», mentre il suo gruppo dirigente altro non è che una massa di *parvenu* e la sua ideologia una sorta di liberalismo popolare¹²¹. Sulla stessa linea si muove Zehrer, per il quale la SPD era un partito conservatore e reazionario¹²² e la rivoluzione del 1918 altro non era che una restaurazione, in cui i liberali erano riusciti a cooptare i socialisti dissuadendoli dal seguire le loro istanze più radicali; pertanto, il socialismo sarebbe divenuto una delle «più potenti forze di protezione del sistema», «bastione e pilastro del liberalismo»¹²³.

Sgomberato il campo dalla possibilità di trovare il nodo comune della rivoluzione conservatrice nel marxismo, emerge quello che è

¹¹⁷ C. SCHMITT, *Cattolicesimo romano e forma politica*, Giuffrè, Milano, 1986, p. 68 (ed. or. *Römischer Katholizismus und politische Form*, Hegner, Hellerau, 1923).

¹¹⁸ O. SPENGLER, *Il socialismo prussiano*, op. cit. p. 28.

¹¹⁹ Cfr. A. MOELLER VAN DER BRUCK, *Das dritte Reich*, op. cit., pp. 126 e 129, cit. in S. BREUER, *La rivoluzione conservatrice*, op. cit., p. 36.

¹²⁰ Cfr. E. JUNG, *Die Herrschaft der Minderwertigen*, Berlin, 1930³, p. 252, cit. in *ivi*, p. 36.

¹²¹ E. NIEKISCH, *Die Entscheidung*, Berlin, 1930, p. 128 sg, cit. in *ivi*, p. 36.

¹²² Cfr. H. ZEHREER, *Die Etappe Brüning*, «Die Tat», 22, 1930, p. 170; ID., *Politik ohne Worte*, «Die Tat», 22, 1930, p. 244; ID., *Die kalte Revolution*, «Die Tat», 22, 1930, p. 492, cit. in *ivi*, p. 36.

¹²³ H. ZEHREER, *Wohin treiben wir?*, «Die Tat», 23, 1931, p. 335 e ID., *Rechts oder Links*, «Die Tat», 23, 1931, p. 513, cit. in *ivi*, p. 36.

percepito come il reale e più grave pericolo per la Germania: il liberalismo. Il liberalismo impoverisce le culture, svuota le religioni, distrugge patrie e sostituisce la *comunità* con la *società* dando spazio alla proliferazione dell'egoismo¹²⁴. Come l'acqua, il liberalismo si infila nelle fondamenta dello Stato e del popolo disgregandolo, mentre gli uomini iniziano ad ammalarsi di un inguaribile morbo della morale, ponendo le condizioni, quindi, non solo per la fine di un popolo, ma «l'autodistruzione dell'umanità»¹²⁵.

La tinta del *tramonto* dipinta da Spengler finisce con l'influenzare numerosi altri autori, oltre che offrire il lessico e la centralità dei temi. Per Stapel, il liberalismo distrugge l'elemento organico della vita popolare, sostituendolo con l'artificiosità e imponendo una decadenza nella società¹²⁶; inaccettabile, per Freyer, è la concezione atomistica e astorica della società, oltre al suo essere piegato all'economico, finalizzato a trasformare lo Stato in un protettore delle ragioni dell'economicismo¹²⁷. F. G. Jünger esprime la convinzione che il liberalismo sia un pensiero meccanicistico, spinto dalla ragione economica che lo porta a svendere anche i valori sacri¹²⁸, mentre Jung lo interpreta come una forma estrema di individualismo e soggettivismo, causa di un continuo stato di agitazione delle persone e intimamente destinato a condurre all'anarchia¹²⁹.

Oswald Spengler spiegava il suo scetticismo nei confronti del liberalismo sostenendo che il suo sviluppo in Inghilterra era stato favorito da favorevoli condizioni geopolitiche che avevano portato alla creazione di un imponente sistema di dominio mondiale. I problemi, però, nascevano quando si pensava di poter trasferire lo stesso sistema in Europa, dove vigevano differenti condizioni socio-politiche.

¹²⁴ Cfr. A. MOELLER VAN DER BRUCK, *Das dritte Reich*, op. cit., pp. 84 e 69, cit. in ivi, p. 37.

¹²⁵ ID., *Das dritte Reich*, op. cit., pp. 102 e 84, cit. in ivi, p. 37.

¹²⁶ W. STAPEL, *Die Fiktionen der Weimarer Verfassung*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg, 1928, pp. 9 sg, cit. in ivi, p. 37.

¹²⁷ H. FREYER, *Soziologie als Wirklichkeitswissenschaft*, Teubner, Leipzig, 1930, pp. 232 sg; ID., *Revolution von Rechts*, Diederichs, Jena, 1931, p. 23, cit. in ivi, p. 37.

¹²⁸ F. G. JÜNGER, *Aufmarsch des Nationalismus*, a cura di E. JÜNGER, *Der Aufmarsch*, Leipzig, 1926, pp. 25 e 38, cit. in ivi, p. 37.

¹²⁹ E. JUNG, *Die Herrschaft der Minderwertigen*, Taus, Berlin, 1930³ (prima ed. 1927), p. 252, cit. in ivi, p. 37.

E ancor più in Germania, dove lo Stato era tradizionalmente fonte di unità, il liberalismo e il parlamentarismo avrebbero significato «stupidità o tradimento», un fatale anglicismo del pensiero. Bisognava comprendere – afferma Spengler – che il liberalismo è «l'invisibile esercito inglese che Napoleone ci ha lasciato dai tempi di Jena». Se i tedeschi volevano sperare di vincere la battaglia per il dominio del mondo dovevano sconfiggere il liberalismo, la serpe in seno¹³⁰. Ernst Jünger sostiene che il liberalismo e i suoi derivati (parlamentarismo, democrazia, spirito francese o americanizzazione) era sinonimo di ciò che i tedeschi non avrebbero mai voluto avere¹³¹.

Nonostante il frastagliato quadro che componeva la rivoluzione conservatrice «L'unico punto sul quale gli autori riuscirono ad incontrarsi era il verdetto senza appello sul liberalismo politico, giudicato inadatto allo spirito tedesco perché tipicamente "occidentale", corpo estraneo da eliminare al più presto insieme al parlamentarismo e pluralismo»¹³². Anche in questo caso, resta evidente che il liberalismo, con tutto il suo carico corrosivo, è solo una delle articolazioni di quello scontro di civiltà che la Germania combatte a partire dalla Prima guerra mondiale. Qualunque sia il nome che essa assuma, la guerra contro l'emisfero valoriale dei nemici della Germania continua ininterrotta anche dopo la fine delle ostilità.

LE PAROLE CHIAVE DELL'IDEOLOGIA DELLA GUERRA

Il discorso sulla guerra della *Kriegsideologie* è sicuramente il segmento di un discorso più ampio, di una temperie, di una tensione che attraversa trasversalmente l'Occidente attribuendo alla guerra un valore positivo. Il discorso tedesco, tuttavia, appare rivendicare con straordinaria potenza l'irriducibile nocciolo politico della sua azione discorsiva orientando la sua argomentazione in chiave negativa quale mezzo per affermare un'identità tedesca minacciata. Liberismo, *Zivi-*

¹³⁰ Riportato in ivi, p. 39.

¹³¹ E. JÜNGER, *Die Geburt des Nationalismus aus dem Kriege*, «Deutsches Volkstum», 31, pp. 576-582, cit. in ivi, p. 39.

¹³² S. BREUER, *La rivoluzione conservatrice*, op. cit., p. 150.

lisation e *Gesellschaft* sono i bersagli ricondotti immediatamente all'interno di una linea polemica che contrappone da subito il loro rovesciamento (conservatorismo, *Kultur* e *Gemeinschaft*) quale ricaduta politica della guerra in corso.

Se l'obiettivo politico del discorso della *Kriegsideologie* è chiaro, ci resta, ora, da comprendere quali siano stati i termini del discorso da esso utilizzati, quali verità ha tentato di affermare, in pratica, quali parole chiave siano state elaborate per legittimare la guerra. Per quanto la pura necessità espositiva imponga una loro inevitabile sequenzialità, i temi della *Kriegsideologie* rivelano essere un intricato e organico sistema referenziale in cui ogni tema, ogni parola, rimanda da subito, in maniera diretta e/o indiretta, anche agli altri temi. Il risultato è un complesso sistema referenziale in cui la potenza affermativa di ogni termine risulta costantemente amplificata dalla presenza degli altri termini.

A rafforzare ulteriormente il potere di verità messo in gioco dai termini del discorso, si presenta, inoltre, un fitto tessuto filosofico che, sommato all'irriducibile spessore politico, tramuta la *Kriegsideologie* in un discorso filosofico-politico in senso stretto, in una riflessione sul vivere in comune incardinata in un orizzonte immediatamente politico.

a) *Storicità*

La guerra della Germania è, tra le altre cose, una guerra fatta per affermare l'esistenza tedesca, anzi l'esistenza della comunità tedesca come realtà storicamente determinata. Si afferma, tra le due guerre mondiali, la circolazione di Edmund Burke il quale nelle sue *Reflections on the Revolution in France*¹³³ si era scagliato contro la Rivoluzione francese e contro la proclamazione dei diritti dell'uomo intesi nella loro universalità. Il pensatore inglese aveva criticato i *droits de l'homme* opponendovi i diritti enunciati nel *Bill of Rights* ovvero i diritti di chi partecipa di una condizione civile e della sua storia, affer-

¹³³ E. BURKE, *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*, Ideazione, Roma, 1998 (ed. or., *Reflections on the Revolution in France*, Dodsley, London, 1790).

mando un'idea dei diritti come eredità storica di una comunità, frutto del suo processo storico e non di un puro intellettualismo che afferma un'idea astratta di umanità, come nel caso dei *diritti dell'uomo*. Le *Reflections* ebbero una grossa eco nel continente, divenendo l'imprescindibile precedente per i successivi ambienti contro-rivoluzionari europei e, quindi, anche tedesco. Non a caso, in un saggio sul pensiero conservatore del 1927, Mannheim – circondato da un forte clima di proliferazione delle correnti conservatrici e antirivoluzionarie che attraversano la Repubblica di Weimar – osserva che Burke «ha influenzato fino a un certo grado tutti gli atteggiamenti antirivoluzionari», sicché «ogni conservatorismo moderno»¹³⁴ si colloca idealmente all'interno dell'alveo teorico aperto dalla prima grande argomentazione contro il pensiero rivoluzionario¹³⁵.

Il pensiero espresso nelle *Reflections on the Revolution in France* esprime in modo così pieno il sentimento della *Kriegsideologie* da superare anche le alte barriere ideologico-nazionaliste che la guerra aveva innalzato tra Germania e Inghilterra; tant'è che Burke, quantunque fosse inglese, è richiamato ed elogiato esplicitamente da Sombart il quale, a sua volta, si vede costretto ad elaborare un complesso artificio retorico sostenendo che benché si trattasse di un appartenente al popolo dei «mercanti», l'autore inglese è in realtà un «anti-inglese»¹³⁶ a tal punto da meritare una sorta di cittadinanza tedesca onoraria. Le acrobazie retoriche di Sombart ben riescono ad esprimere il grado di penetrazione e sintonia che raggiunge l'opera di Burke nelle correnti conservatrici tedesche dell'epoca, facendo sparire una simpatia che sarebbe stata espressa da numerosi autori sia

¹³⁴ K. MANNHEIM, *Das konservative Denken. Soziologische Beiträge zum Werden des politisch-historischen Denkens in Deutschland*, Mohr, Tübingen, 1927, cit. in D. LOSURDO, *La comunità la morte, l'Occidente*, op. cit., p. 54.

¹³⁵ In questa direzione va anche riportata l'osservazione di Karl Dietrich Bracher, per il quale a partire da Edmund Burke, il «conservatorismo moderno» cerca, a suo modo, di «inserirsi nel moderno sviluppo di idee che fa leva sull'autonomia della ragione», muovendosi all'interno di uno spazio illuministico; afferma «il valore permanente della tradizione» e, allo stesso tempo, si propone «anche il continuo miglioramento degli ordinamenti». In K. D. BRACHER, *Il Novecento. Secolo delle ideologie*, Laterza, Roma-Bari, 1984, pp. 21-22 (ed. or. *Zeit der Ideologien*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart, 1982).

¹³⁶ W. SOMBART, *Händler und Helden*, op. cit., p. 18, cit. in D. LOSURDO, *La comunità, la morte, l'Occidente*, op. cit., p. 53.

durante la guerra, come nel caso di Troeltsch¹³⁷, sia successivamente, come per Schmitt¹³⁸, oltre che da altri autori della rivoluzione conservatrice come Moeller von der Bruck¹³⁹ e Quebbe¹⁴⁰.

Il merito di Burke, secondo Meinecke, è di aver fatto emergere, in polemica contro il «pensiero giusnaturalistico», i legami storici e comunitari dell'uomo, ponendo l'attenzione sui valori fondamentali su cui poggia lo «Stato occidentale»: agendo «profondamente sulla Germania romantica»¹⁴¹. Da Spengler, invece, proviene una lettura dell'autore inglese tale da richiamare l'attenzione nuovamente sul concetto di umanità come uno dei passaggi fondamentali grazie al quale la Germania si scopre così permeabile nei confronti di Burke. Quest'ultimo è celebrato da Spengler per aver decostruito la vuota figura di uomo¹⁴² che dal 1789 attraversa l'Europa. «L'umanità» è un concetto zoologico oppure è una vuota parola¹⁴³; al concetto «astratto» di uomo occorre sostituire «l'uomo concreto [...] raggruppato in quanto popolo», non quindi «privo di storia» e indifferente ai «destini del popolo a cui appartiene»¹⁴⁴.

Ecco riemergere con chiarezza il merito attribuito a Burke nell'ambito della *Kriegsideologie* ovvero quello di aver ricordato la coda di storicità che lega ciascun uomo al suo popolo. Una posizione ricalcata anche da Sombart quando afferma che, in realtà, il presunto «amore universale dell'umanità» serve semplicemente ad «abbassare

¹³⁷ Cfr. E. TROELTSCH, *Über einige Eigentümlichkeiten der angelsächsischen Zivilisation* (1916), in Id., *Deutscher Geist und Westeuropa*, Tübingen, 1925 (ristampa Aalen, 1966), p. 115, cit. in ivi, p. 53.

¹³⁸ C. SCHMITT, *Scritti su Thomas Hobbes*, a cura di C. GALLI, Giuffrè, Milano, 1986, p. 81.

¹³⁹ Cfr. A. MOELLER VAN DEN BRUCK, *Das dritte Reich*, op. cit.

¹⁴⁰ Cfr. A. MOHLER, *La rivoluzione conservatrice in Germania 1918-1932: una guida*, Akropolis, Napoli, 1990 (ed. or. *Die konservative Revolution in Deutschland 1918-1932. Ein Handbuch*, Darmstadt, 1989).

¹⁴¹ F. MEINECKE, *Die Entstehung des Historismus*, München, 1965 (ed. or. 1936), pp. 274-281, cit. in D. LOSURDO, *La comunità, la morte, l'Occidente*, op. cit., p. 53.

¹⁴² Cfr. O. SPENGLER, *Jahre der Entscheidung*, op. cit., pp. 8 e 85, cit. in ivi, p. 54.

¹⁴³ O. SPENGLER, *Der Untergang des Abendlandes*, op. cit., p. 28, cit. in ivi, p. 54.

¹⁴⁴ *Ibidem*.

il valore delle comunità più ristrette come famiglia, popolo, patria»¹⁴⁵.

È così sancito, sul concetto di umanità, un oggetto di scontro politico tra due opposte visioni filosofiche: da una parte, quella tedesca; dall'altra, quella legata al mondo delle idee del 1789¹⁴⁶. Anche Jünger conferma la natura politica dello scontro sull'idea di umanità, considerando fondamentalmente estranei all'anima tedesca i «diritti universali dell'uomo» e, inoltre, ironizza sul mondo del «borghese», (*Bürger*) legato all'idea di una «moralità universalmente vincolante» e al sogno di una «umanità [...], la cui divisione in Stati, nazioni o razze in fondo non riposa su null'altro che un errore concettuale», superabile «mediante contratti, mediante i lumi, mediante la buona creanza o semplicemente mediante il progresso dei mezzi di trasporto»¹⁴⁷.

Come sostiene Losurdo:

Prima la guerra mondiale, condotta dalle potenze dell'Intesa sulla base di un'ideologia che presenta il conflitto come una sorta di crociata per la diffusione della democrazia a livello mondiale contro la reazione autoritaria e militarista rappresentata dagli Imperi centrali (è questa l'«ideologia della guerra» elaborata soprattutto da Francia e Inghilterra); poi lo scoppio della Rivoluzione di ottobre col suo programma di unificazione del mondo sulla base del comunismo e della collettivizzazione dei mezzi di produzione, il crollo delle dinastie degli Hohenzollern e degli Asburgo con l'avvento al potere di partiti socialdemocratici, essi stessi aderenti a una Internazionale; infine la creazione, in Occidente, della Società delle Nazioni, fondata a partire da parole d'ordine universalistiche, ma che in realtà svolge una funzione esplicitamente e oggettivamente antitedesca: tutto ciò finisce col produrre in Germania una situazione favorevole al rigetto di qualsiasi idea universalistica, vista e denunciata da un larghissimo schieramento come una minaccia all'ordine costituito e ai rapporti sociali esistenti e, al tempo stesso alla tradizione storica, alla peculiarità culturale e persino all'esistenza autonoma del paese¹⁴⁸.

¹⁴⁵ W. SOMBART, *Der proletarische Sozialismus («Marxismus»)*, G. Fischer, Jena, 1924, vol. I, p. 252, cit. in ivi, p. 54.

¹⁴⁶ Secondo la distinzione del 'fronte' anti-tedesco indicato da Plenge.

¹⁴⁷ E. JÜNGER, *L'operaio. Dominio e forma*, Guanda, Parma, 1984, pp. 14 e 22 sg (ed. or. *Das Arbeiter*, Hanseat, Hamburg, 1932).

¹⁴⁸ D. LOSURDO, *La comunità, la morte, l'Occidente*, op. cit., p. 55.

La «storia», afferma Mannheim, è la categoria principale che Burke ha trasmesso a tutte le tradizioni conservatrici e antirivoluzionarie¹⁴⁹, e la storia, nella *Kriegsideologie*, è ripresa e trasformata in uno strumento di lotta, una categoria che si carica di tensione polemica da indirizzare contro i Paesi dell'Intesa e contro l'Occidente inteso come orizzonte filosofico politico. La storia e la concreta tradizione nazionale erano già state utilizzate da Burke come termini oppositivi dell'universalismo rivoluzionario, con una conseguente celebrazione della categoria della peculiarità; ed è la peculiarità della Germania ad essere chiamata in ballo dalla *Kriegsideologie* per rivendicare la necessità di opporsi al livellante processo di sradicamento voluto dalla Modernità, la quale perdendo un reale legame storico è destinata a condannare all'inautentico ciò che essa colpisce.

Il tema della peculiarità e della storicità permea profondamente la Germania e approda anche alle rive dell'analitica esistenziale di Heidegger, il quale, come nota Löwith, trova il suo punto di partenza sempre nella peculiarità irriducibile «del singolo o anche della nazione», sancendo il passaggio dall'«esserci» dell'individuo a quello della nazione o della comunità tedesca¹⁵⁰. Il riferimento è ad *Essere e tempo* in cui la categoria del *Dasein* (*Esserci*) si compone in quella particella *Da* che situa l'esserci in una dimensione spazio temporale, rimarcando il “qui” ed “ora” dell'Esserci che configura l'uomo come esistenza situata negando ogni categoria di genere umano, poiché il soggetto inteso come *Esserci* non può mai essere ricondotto alla categoria di «genere»¹⁵¹. È questo uno dei grani teorici indagati da Losurdo per proporre la contiguità di Heidegger con l'ideologia della guerra – pur senza la manifesta espressione, da parte del filosofo tedesco, di posizioni di esaltazione della guerra, l'utilizzo di alcune categorie filosofiche ci aiuta a comprendere la profonda natura politica che in Germania, tra le due guerre, hanno assunto alcuni discorsi filosofici, creando un denso contesto storico-culturale, in cui è difficile

¹⁴⁹ K. MANNHEIM, *Das konservative Denken*, op. cit., p. 467, cit. in ivi, p. 54.

¹⁵⁰ K. LÖWITH, *La mia vita in Germania prima e dopo il 1933*, il Saggiatore, Milano, 1988, pp. 36 e 141 (ed. or. *Mein Leben in Deutschland vor und nach 1933. Ein Bericht*, Metzler, Stuttgart, 1986).

¹⁵¹ Cfr. M. HEIDEGGER, *Essere e tempo*, Longanesi, Milano, 1971, § 28 (ed. or. *Sein und Zeit*, Niemeyer, Halle, 1929).

stabilire i confini e le appartenenze di molti tra filosofi e pensatori politici.

L'influsso su Heidegger, tuttavia, proviene sì dalla Germania, ma anche da Kierkegaard il quale già si era impegnato contro il «livellamento» proprio dei «tempi moderni» che opera un devastante appiattimento e omologazione nei rapporti sociali e politici, sia all'interno del paese, sia a livello internazionale, dove «[n]eppure l'indivisualità delle nazionalità riesce a opporre resistenza, dato che l'astrazione del livellamento rivolge la sua riflessione a una più alta negatività, quella della pura umanità»¹⁵².

Thomas Mann riprende il motivo della difesa dal livellamento dei tempi moderni, sostenendo che la Germania è scesa sui campi di battaglia per difendere la propria «autonoma cultura nazionale» dall'assalto armato della «democrazia internazionalistica» o dalla «dissoluzione razionalistica della cultura nazionale» perpetuata con mezzi forse pacifici, ma non per questo meno distruttivi, dalla livellatrice *Zivilisation* occidentale impegnata ad edificare l'agognata «terra pacificata dell'esperanto» sulle ceneri delle diverse nazionalità e delle diverse culture nazionali¹⁵³.

Si comprende allora come la categoria di storicità, nelle sue diverse formulazioni e attraverso mediazioni molteplici e complesse, svolga un ruolo importante prima nella *Kriegsideologie*, poi nell'ambito della «rivoluzione conservatrice», infine nell'ambito del nazismo e dei circoli più o meno a esso legati¹⁵⁴.

Come scrive Losurdo: «In tutti questi autori, la categoria di storicità è strettamente connessa con quella di lotta, con l'affermazione di una concezione agonale della vita, col rifiuto dell'odiata sicurezza borghese, la quale si manifesta nell'ideale di un mondo unificato e pacificato»¹⁵⁵.

¹⁵² S. KIERKEGAARD, *Eine literarische Anzeige* (1846), in ID., *Gesammelte Werke und Tagebücher*, a cura di E. HIRSCH e G. GERDES, Gütersloh, 1983, pp. 89-97, cit. in D. LOSURDO, *La comunità, la morte, l'Occidente*, op. cit., p. 58.

¹⁵³ T. MANN, *Betrachtungen eines Unpolitischen*, op. cit., pp. 242, 108 e 163, cit. in ivi, p. 58.

¹⁵⁴ D. LOSURDO, *La comunità, la morte, l'Occidente*, op. cit., pp. 58-59.

¹⁵⁵ Ivi, p. 61.

b) *Destino*

Nella creazione delle varie coppie oppositive che animano il discorso sulla guerra della *Kriegsideologie*, un esempio ci è fornito da Weber il quale contrappone razionalità a destino: ad esempio «tra il valore della *cultura* tedesca e di quella francese», «domina il destino, non certo la “scienza”»¹⁵⁶. Per Weber la Germania è entrata in guerra non per un calcolo utilitaristico e a prescindere dall'esito del conflitto, ma per difendere il proprio «onore» e «obbedire al destino»¹⁵⁷.

Thomas Mann afferma che la Germania impegnandosi «nella lotta terribile, temeraria, irragionevole nel senso più grandioso del termine, contro l'Intesa mondiale della civilizzazione», da prova di «obbedienza veramente germanica nei confronti del suo destino»¹⁵⁸; dove il destino (*Schicksal*) si ripropone, come in Spengler, come termine oppositivo della *Zivilisation*. Agli inizi del conflitto, Mann aveva già attinto al concetto di destino, ma per contrapporre Voltaire e Federico II, laddove il primo incarnava la Francia e la «chiarezza asciutta»; e il secondo la Germania e il «destino avvolto nelle nubi»¹⁵⁹, proponendo già allora la contrapposizione dei concetti posti alla base della schematica opposizione tra *Zivilisation* e *Kultur*. La caratterizzazione politica più definita ed aspra è fornita da Sombart, secondo il quale i popoli di mercanti tentano di sottrarsi al «destino», tentando di eliminarlo, anzi di neutralizzarlo col grottesco tentativo di concludere anche con esso «affari commerciali»¹⁶⁰. Che il destino rientri, in Germania, in un campo semantico positivo è confermato

¹⁵⁶ MAX WEBER, *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino, 1966, pp. 31 sg (ed. or. *Die Wissenschaft als Beruf*, Duncker u. Humblot, München, 1919).

¹⁵⁷ ID., *Deutschland weltpolitische Lage* (27 ottobre 1916), in ID., *Zur Politik im Weltkrieg*, op. cit., pp. 341 sg, cit. in ivi, p. 22.

¹⁵⁸ T. MANN, *Betrachtungen eines Unpolitischen*, op. cit., p. 44, cit. in D. LOSURDO, *La comunità, la morte, l'Occidente*, op. cit., p. 22.

¹⁵⁹ T. MANN, *Gedanken im Kriege* (1914), in ID., *Essays*, Vol. II, op. cit., p. 28, cit. in ivi, p. 22.

¹⁶⁰ W. SOMBART, *Il socialismo tedesco*, Il Corallo, Padova, 1981, p. 103 (ed. or. *Deutscher Sozialismus*, Berlin, 1934).

da Jünger¹⁶¹, il quale sostiene che «avere coraggio significa essere all'altezza di ogni destino»¹⁶² e, inoltre, propone il destino come termine identificativo socio-politico per gli Stati distinguendo tra società fondate su un «rapporto contrattuale e revocabile» e società fondate sul «destino» (*Schicksal*), quindi legate da un intimo legame che salda i membri per la vita e per la morte¹⁶³.

Va tenuto costantemente presente il profondo legame che unisce le categorie della *Kriegsideologie*. Spesso con l'utilizzo di un concetto si richiama implicitamente anche un altro, il tutto in un fitto sistema di significazione che rende spesso realmente difficile poter separare le diverse linee categoriali. L'accezione di destino utilizzata da Jünger contiene già al suo interno il richiamo alla morte e al pericolo; mentre quella utilizzata da un degli ideologi del Terzo Reich, Böhm, rimanda alla *Gemeinschaft*, laddove negare il destino significa negare il «destino comune» e il «senso del sacrificio»¹⁶⁴. A porre l'accento sulla costituzione plurale del destino c'è anche Sombart, che citando i fratelli Grimm parla di «comunità» come di una «comunità di destino»¹⁶⁵.

Nuovamente si saldano le parole chiave della *Kriegsideologie*, nuovamente svelano la loro interrelazione e rendono chiaro perché Weber possa arrivare a dire che l'America è priva di «destino storico»¹⁶⁶; o Spengler possa dichiarare che sia all'America, sia all'Urss manchi «l'elemento dell'autentica tragicità storica, il grande destino che per secoli ha educato e resa profonda l'anima dei popoli occidentali»¹⁶⁷, principalmente quello tedesco.

¹⁶¹ Per una lettura del significato del «destino» nelle opere del periodo bellico di Jünger, cfr. M. ALESSIO, *Le figure del destino. La trilogia jüngeriana sulla Grande Guerra*, «Trasgressioni», 20, 1995, pp. 57-92.

¹⁶² E. JÜNGER, *Der Kampf als inneres Erlebnis* (1922), in ID., *Sämtliche Werke*, Klett/Cotta, Stuttgart, 1978, Vol. 7, p. 51, cit. in D. LOSURDO, *La comunità, la morte, l'Occidente*, op. cit., p. 22.

¹⁶³ E. JÜNGER, *L'operaio*, op. cit., p. 25.

¹⁶⁴ F. BÖHM, *Anti-Cartesianismus. Deutsche Philosophie im Widerstand*, F. Meiner, Leipzig, 1939, pp. 97 sg, cit. in D. LOSURDO, *La comunità, la morte, l'Occidente*, op. cit., p. 23.

¹⁶⁵ W. SOMBART, *Il socialismo tedesco*, op. cit., p. 282.

¹⁶⁶ MAX WEBER, *Demokratie und Aristokratie im amerikanischen Leben* (1918), in ID., *Zur Politik im Weltkrieg*, op. cit., p. 355, cit. in D. LOSURDO, *La comunità, la morte, l'Occidente*, op. cit., p. 23.

¹⁶⁷ O. SPENGLER, *Anni decisivi*, op. cit., p. 48.

La traccia originale per il discorso sul destino nella *Kriegsideologie* viene da Spengler che nel *Tramonto dell'Occidente* scrive:

Nell'*imperialismo*, come residui del quale ancor per secoli imperi come l'egiziano, il cinese, il romano, il mondo indù e il mondo dell'Islam sono sussistiti pur passando dalle mani dell'un conquistatore in quelle dell'altro (corpi morti, masse umane amorfe e disanimate, materia consunta di una grande storia) – nell'imperialismo, dunque, bisogna saper vedere il simbolo tipico di una fine. Imperialismo è pura civiltà. Ora, proprio tale forma è l'ineluttabile destino dell'Occidente¹⁶⁸.

Destino! Spostando le civiltà sul terreno dell'organico, Spengler, in realtà, inserisce un moto al quale non ci si può sottrarre, perché rispondente ad un principio naturale. Le forme viventi sono mosse da una necessità destinale, rispondono a regole proprie che non sono trascurabili né aggirabili, ma impongono ai viventi un destino, una condizione inevitabile e che, pertanto, va solo accettata per quello che è. Lo studioso tedesco inserisce nel suo impianto teorico l'idea di destino, la quale, però, non si limita ad esprimere un semplice tratto dell'impalcatura architettonica spengleriana, ma appare immediatamente caricarsi di una forte valenza critica, perché essa richiama – come scrive lo stesso Spengler – «uno dei più antichi problemi dell'umanità» ovvero l'antitesi tra il principio di causa e l'idea di destino. Oggetto della polemica di Spengler è la ricerca analitico-scientifica, la quale per poter operare si basa sul principio di causalità estendendo tale principio a tutti i fenomeni del mondo oggetto di ricerca, quindi al mondo stesso. Egli sostiene che la spiegazione scientifica cerca il proprio fondamento ricostruendo i rapporti e il concatenarsi di causa ed effetto: «Ma se questo processo all'indietro può essere pensato, non può essere vissuto. Reversibile non è il tempo, né il destino, ma solo il tempo della fisica». Spengler spiega che se «i numeri di una formula fisica rappresentano una necessità causale, l'esistenza, la genesi e la durata di una teoria costituiscono un destino»¹⁶⁹.

È così instaurato un rapporto gerarchico tra il caso e il destino, tra *necessità meccanica* e *necessità organica*, la quale non solo è fonda-

¹⁶⁸ ID., *Il tramonto dell'Occidente*, op. cit., p. 65.

¹⁶⁹ S. ZECCHI, *Introduzione*, in *ivi*, p. XXI.

mento della prima, ma è anche la vera forza creatrice, il vero principio che interviene generando forme, rispetto all'altra che interviene sul già dispiegato, sul già accaduto, limitandosi a definire i confini, le condizioni e a pensare regole. «È la stessa differenza che interviene fra la logica tragica e quella tecnica»¹⁷⁰: l'una rappresenta il vivente con il suo carico di conflittualità, l'altra rappresenta il dominio sul vivente e sul suo elemento conflittuale. Riprendendo il sentimento faustiano dell'accettazione del senso tragico della vita, Spengler vede l'assunzione della dimensione destinale come l'accettazione del principio creatore, mentre associa l'assunzione del principio causale alla fase di sviluppo in cui si domina, per mezzo del controllo meccanico, la natura, riducendola ad una semplice forma morta, fissa e controllabile (solo e in quanto morta).

c) *Cameratismo e comunità*

Nel clima di rigenerazione a cui si è accompagnata la Prima guerra mondiale, il campo di battaglia è letto da molti autori come il luogo nel quale un nuovo tipo di uomo può formarsi ingenerando un circolo virtuoso destinato a portare nella comunità tedesca i valori suscitati dal campo di battaglia. Si diffonde, in questo modo, «l'ideale della virilità»¹⁷¹ (*Mannesideal*), la convinzione che il «guerriero» sia «il modello paradigmatico della virilità», tanto che lo scrittore Arnold Zweig, commentò – in senso negativo – quanto si stava diffondendo con queste parole: «Qui, là e ovunque, la guerra ci ha portato l'irruzione di una virilità ossessiva, nella sfera pubblica come in quella privata»¹⁷².

Ma che cosa si cercava nella virilità? Quale era il valore principale attribuito all'uomo virile? Attraverso la virilità si cercava di arginare e combattere gli aspetti “femminili” della vita che la Modernità politica

¹⁷⁰ Ivi, p. XXII.

¹⁷¹ G. L. MOSSE, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 181 (prima ed. it. 1990; ed. or. *Fallen soldiers: reshaping the memory of the world wars*, Oxford University Press, New York, 1990).

¹⁷² A. ZWEIF, *Pont und Anna*, Kiepenheuer, Potsdam, 1928, p. 95, cit. in ivi, p. 182.

andava propinando. «L'uomo nuovo sarebbe stato libero dal peso morto di un passato borghese, esattamente come il soldato di prima linea»¹⁷³. La figura di soldato, quale sintesi di virilità, si trasforma nel prototipo di combattente *tout court* in grado di affrontare senza paura la lotta e la morte. Ciò che il soldato-uomo fa al fronte, l'uomo-soldato può proseguire nella vita mondana, con legami che devono riproporre le stesse dinamiche cameratesche tipiche della guerra.

Si diffonde, allo stesso tempo, un altro ideale legato alla guerra: quello del cameratismo. In esso si vede un modello di relazione interpersonale da esportare nella società, la base di un nuovo assetto sociale e politico capace di spazzar via la decadenza della politica, la lotta di classe e gli accordi affaristici tra partiti e politicanti. Gli «uomini nuovi», ritornati dal fronte, avrebbero esportato il cameratismo nella società, restituendo al *Volk* tedesco la possibilità di riscoprire la sua origine guerriera, la sua più profonda essenza¹⁷⁴.

L'ideale del cameratismo aveva fornito a molti soldati l'espressione più nobile della loro virilità. Esso sembrava avvicinarsi all'aspirazione *fin-de-siècle* a quella comunanza o affinità ch'era stata così vigorosamente contrapposta al carattere artificioso della vita borghese. Prima e dopo la guerra, quest'ideale ebbe il suo centro nella solidarietà tra commilitoni¹⁷⁵.

L'esperienza cameratistica si traduce nelle mani di Spengler anche nel «vero socialismo»¹⁷⁶, non quello del «marxismo», che non è tale, ma «quello tedesco», al di fuori del quale «non ce n'è alcun altro».

Noi tedeschi siamo socialisti, anche se di ciò non se ne parlasse mai. Gli altri non possono esserlo assolutamente¹⁷⁷.

Anche Martin Heidegger, nel periodo del rettorato, torna più volte sul tema del cameratismo collegandolo alla contrapposizione tra comunità e società. Egli afferma che il «cameratismo dei soldati al

¹⁷³ G. L. MOSSE, *Le guerre mondiali*, op. cit., p. 182.

¹⁷⁴ Cfr. ID., *Nationalism, Fascism and the Radical Right*, in E. KAMENKA (a cura di), *Community as a Social Ideal*, Arnold, London, 1982, p. 48.

¹⁷⁵ G. L. MOSSE, *Le guerre mondiali*, op. cit., p. 182.

¹⁷⁶ O. SPENGLER, *Il socialismo prussiano*, op. cit., p. 21.

¹⁷⁷ Ivi, pp. 12-13.

fronte» trova il suo fondamento nel fatto che la «vicinanza della morte in quanto sacrificio collocava ognuno nella medesima nullità sicché questa diveniva la fonte dell'incondizionata appartenenza reciproca (*unbedingtes Zueinandergehören*)». Dunque, «proprio la morte e la disponibilità al sacrificio creano innanzi tutto lo spazio della comunità dal quale scaturisce il cameratismo»¹⁷⁸. La guerra come esperienza limite, che porta al limite, capace di esporre il singolo al limite della sua esistenza, quindi, in grado di restituire una comunità più autentica: il *niente* in comune che unisce, il *cum-munus* della *communitas*¹⁷⁹.

La comunità è, pertanto, il vero oggetto del discorso sul cameratismo, la vera posta in gioco. Nello scenario da tramonto in cui appare ricadere l'Occidente nella prima metà del XX secolo, la guerra si rivela essere, agli occhi di molti, il mezzo per rigenerarsi dalla decadenza moderna e nella Germania si attende, si spera, si è certi, che la guerra possa accelerare la rinascita tedesca e il risorgere della *Kultur*, a partire proprio dalla sospensione di quelle dinamiche sociali che tanto ne impediscono l'avanzata.

E la guerra sembra immediatamente in grado di interrompere la normalità e la banalità della vita quotidiana per imporre un nuovo ritmo in grado di destare l'attenzione di tutti e di suscitare un sentimento comunitario solitamente sconosciuto in quegli anni, soprattutto alle grandi masse popolari che riempivano le nazioni novecentesche. L'essenza del clima a cui si accompagna la guerra è evocata lucidamente dalle parole di Stefan Zweig che dalla sua Vienna osserva l'eccitamento innescato dal conflitto e pur scevro da ogni richiamo militaristico, anzi essendo un fervente sostenitore del pacifismo, così racconta i giorni successivi allo scoppio della guerra:

Centinaia di migliaia di persone sentivano allora come non mai quel che esse avrebbero dovuto sentire in pace, di appartenere cioè a una grande nazione [...] Ciascun individuo era chiamato a gettare nella grande massa ardente il suo io piccolo e meschino per purificarsi da ogni

¹⁷⁸ M. HEIDEGGER, *Hölderlins Hymnes «Germanien» und «Der Rhein»* (1934-35), cit. in D. LOSURDO, *La comunità, la morte, l'Occidente*, op. cit., p. 36.

¹⁷⁹ Per un'analisi della comunità come *niente in comune* cfr. R. ESPOSITO, *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino, 1998. In particolare, per un'analisi della lettura heideggeriana della comunità cfr. cap. 4, "L'estasi".

egoismo, tutte le differenze di classe, di lingua, di religione erano in quel momento grandioso sommerse dalla grande corrente della fraternità [...] Ciascun individuo assisteva a un ampliamento del proprio io, non era cioè più una persona isolata, ma si sapeva inserito in una massa, faceva parte del popolo, e la sua persona trascurabile aveva acquisito una ragione d'essere¹⁸⁰.

Non la pace, osserva quasi stupito e deluso Zweig, ha fatto percepire ad ognuno la fratellanza che dovrebbe unire tutti i membri di una grande nazione, al di là delle differenze di classe, religiose e di lingua, bensì la guerra che d'un tratto ha sollevato i singoli dal piano della loro sfera individuale per congiungerli al mare dei loro simili. Le parole dello scrittore austriaco partono dal presupposto che ci siano due dimensioni esistenziali contrapposte (quella *individuale* e quella *collettiva*) le quali ricoprono due universi valoriali opposti: da una parte, il singolo con la sua piccola dimensione individuale che lo circoscrive in un mondo di egoismo e di meschinità, in cui ogni differenza contribuisce solo ad ispessire il già marcato solco che divide e parcellizza i singoli facendo loro smarrire l'orizzonte comune entro cui si svolgono le vite di una comunità nazionale; dall'altra, la comunità che accoglie la grande massa degli individui ampliando i loro confini, purificandoli dalle tossine dell'egoismo e capace di donare senso ai singoli, dando loro una ragione d'essere e un senso di vita.

La guerra, pertanto, si trasforma in un'esperienza straordinaria che come un pugno stringe l'intera nazione, facendo schizzare gli *io* fuori dai confini personali e fondendo i membri della comunità in una sorta di corpo mistico. È quanto fa emergere Marianne Weber per cui lo scoppio della guerra segna «l'ora della disindividualizzazione, del comune rapimento nell'Intero. L'amore ardente per la comunità spezza i limiti dell'io. Ognuno diventa un solo sangue e un solo corpo con gli altri, tutti uniti in fratellanza, pronti ad annullare il proprio io nel servizio»¹⁸¹.

¹⁸⁰ S. ZWEIG, *Il mondo di ieri. Ricordo di un europeo*, Mondadori, Milano, 1994, p. 180 (prima ed. it. 1946; ed. or. *Die Welt von gestern. Erinnerungen eines Europäers*, Bermann-Fischer, Stockholm, 1946).

¹⁸¹ MARIANNE WEBER, *Max Weber*, op. cit., p. 526.

Max Scheler, nel formulare la «tavola delle categorie del pensiero inglese», accusa quest'ultimo di confondere, tra l'altro, *Gemeinschaft* e *Gesellschaft*¹⁸². La prima (la *comunità*) è fatta coincidere con la Germania; la seconda (la *società*) con i suoi nemici. L'accusa mossa da uno dei pensatori più importanti della *Kriegsideologie* svela il profondo significato politico acquisito dai due modelli di vita associata rappresentati dalla *Gemeinschaft* (*comunità*) e dalla *Gesellschaft* (*società*) riprendendo e rilanciando la contrapposizione elaborata da Ferdinand Tönnies¹⁸³ nel 1887, il tutto intriso di una retorica della perdita e del recupero della comunità smarrita¹⁸⁴.

La contrapposizione elaborata da Tönnies prende una fondamentale importanza nella diffusione della *Kriegsideologie*, come testimonia anche Werner Sombart, il quale, nel 1934, dopo aver notato che il termine coniato da Tönnies (esplicitamente citato) ha conosciuto una straordinaria diffusione a partire dalla guerra, nell'ambito però di una persistente ambiguità e «molteplicità di significati», ritiene di sciogliere ogni dubbio dichiarando di decidersi «per il senso che *la parola* ha assunto *nelle battaglie spirituali dell'epoca nostra*». E cioè, si tratta di intendere per comunità «una unione [...] il cui legame è esente da ogni estraneità, da ogni finalità pratica, da ogni affarismo, da ogni razionalità, da ogni carattere terreno, per fondarsi esclusivamente sull'amore»¹⁸⁵.

¹⁸² M. SCHELER, *Der Genius des Krieges und der deutsche Krieg*, Verl. der Weißen Bücher, Leipzig, 1915, cit. in D. LOSURDO, *La comunità, la morte, l'Occidente*, op. cit., p. 6.

¹⁸³ F. TÖNNIES, *Comunità e Società*, Ed. di Comunità, Milano, 1963 (ed. or. *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Reislad, Leipzig, 1887).

¹⁸⁴ Jean-Luc Nancy sostiene che il sentimento di nostalgia per la comunità perduta non nasca nel Novecento, bensì fiorisca nella modernità a partire da Rousseau, il quale è il primo pensatore politico che vede la «*società* [...] come perdita o degenerazione di un'intimità comunitaria (e comunicativa), che ormai produce, con la forza, l'individuo solitario». Rousseau è il primo che «sente la questione della società come un'inquietudine diretta verso la comunità e come coscienza di una rottura (forse irreparabile) di questa comunità.» Questa coscienza attraverso il romanticismo e arriva fino al Novecento fecondando l'idea di una comunità perduta «da ritrovare o da ricostruire.» In J.-L. NANCY, *La comunità inoperosa*, Cronopio, Napoli, 1992 e 1995, p. 33 (ed. or. *La communauté désœuvrée*, Christian Bourgois Editeur, 1986 e 1990).

¹⁸⁵ W. SOMBART, *Deutscher Sozialismus*, op. cit., cit. in D. LOSURDO, *La comunità, la morte, l'Occidente*, op. cit., p. 19.

Una sorta di compendio sull'intricata struttura referenziale che lega tutti i termini del discorso della *Kriegsideologie* ci è fornita da Karl Jaspers il quale anche nella sua opera principale, *Philosophie*, celebra il «cameratismo che si crea in guerra [che] diventa *incondizionata* fedeltà»¹⁸⁶. Se già l'esplicito riferimento al cameratismo richiama ad una dimensione positiva di un segmento dell'esperienza di guerra, l'evocazione della fedeltà segna la necessità di una solidità di legame che il filosofo tedesco utilizza per parlare di «*fedeltà alle origini* [alla] storicità»¹⁸⁷, poiché «l'unica via possibile [...] è quella di esistere veramente nella propria storicità», ovvero «in determinati e insostituibili rapporti di fedeltà»¹⁸⁸.

Insiste Jaspers dicendo: «Tradirei me stesso se tradissi gli altri, se non fossi deciso ad accettare *incondizionatamente* il mio popolo, i miei genitori, il mio amore, dal momento che ad essi devo me stesso»¹⁸⁹. La fedeltà espressa dal filosofo tedesco si configura come un legame inscindibile verso una comunità, un popolo, una storicità, quindi come una forma di legame inscindibile di se stesso col proprio destino che è destino comune. «Mi immergo nella determinatezza della mia storicità [...] Affidandomi così alla mia storicità colgo il destino non solo esteriormente, ma, nell'*amor fati*, come mio»¹⁹⁰.

La Modernità sta cancellando questa fedeltà e «al posto di un destino comune dell'uomo», sta subentrando un tipo di legame determinato esclusivamente dalla «macchina sociologica» ovvero un legame non fondato, instabile. «La situazione sociologica comune non è, appunto, quella decisiva, essa è piuttosto ciò che si dissolve nel nulla»¹⁹¹. Anche nella parola di Jaspers si legge l'eco del binomio oppositivo tönnesiano di «comunità» e «società» in cui la prima è percepita come una condizione aggregata lacerata dal subentrare della seconda. Al degrado, il filosofo tedesco pensa che si possa rimediare

¹⁸⁶ K. JASPERS, *Filosofia*, a cura di U. GALIMBERTI, UTET, Torino, 1978, p. 382 (ed. or. *Philosophie*, Springer, Berlin, 1932).

¹⁸⁷ Ivi, p. 609.

¹⁸⁸ Ivi, p. 442.

¹⁸⁹ Ivi, p. 366.

¹⁹⁰ Ivi, p. 694.

¹⁹¹ ID., *La situazione spirituale del tempo*, Jouvence, Roma, 1982, p. 51 (ed. or. *Die geistige Situation der Zeit*, Berlin, 1931).

solo se l'individuo torna a sentirsi «membro di una comunità popolare, che appartiene a una totalità storica»; solo se si inserisce nuovamente «nella sostanza della propria storicità»; solo se recupera quel legame con la «tradizione» e l'«origine», riaffermando la sua «*volontà di destino*»¹⁹²: «un destino che non gli tocca mai come singolo, ma come membro della comunità, nel succedersi delle generazioni»¹⁹³.

L'intima necessità della politica e della *Kultur* tedesca di essere fedeli al proprio destino è custodita nella guerra, la quale «possiede un pathos peculiare, che anima a rischiare la vita per la fede nel valore incondizionato della propria essenza e a preferire la morte all'asserimento»¹⁹⁴.

La storicità, per Jaspers, esclude l'universalità dei valori: «La verità, che per sua essenza dà vita alla comunità, è sempre una fede storica che non può mai essere condivisa da tutti»; «lo spirito si manifesta come vita legata alla propria origine»¹⁹⁵. Altro non comporta che la caduta nel vuoto formalismo contrapporre alla «peculiarità storica [...] l'universalità umana come un ethos che, libero da ogni storicità, potrebbe presentarsi ovunque come verità»¹⁹⁶.

Quando inizia, per Jaspers, l'attacco alla storicità? La risposta è con la Rivoluzione francese¹⁹⁷, riproponendo il tema delle idee del 1789 lanciato da Plenge.

d) *Morte*

Se la Prima guerra mondiale rappresenta non solo un evento distruttivo – in quanto guerra – ma anche il collasso di un modello politico e filosofico, ciò ci porta a guardare alla marginalizzazione della morte dalla vita pubblica come ad una profonda lacerazione del paradigma della Civilizzazione. Il tema della rimozione della morte dalla vita e dalla sfera pubblica non si limita ad essere una riflessione attenta, pungente, ma pur sempre solitaria di un acuto in-

¹⁹² Ivi, pp. 67 sg.

¹⁹³ Ivi, p. 112.

¹⁹⁴ Ivi, pp. 121 sg.

¹⁹⁵ Ivi, p. 110.

¹⁹⁶ ID., *Filosofia*, op. cit., p. 880.

¹⁹⁷ Cfr. ID., *La situazione spirituale del tempo*, op. cit., p. 138.

tellettuale, qual è Freud, che con il suo scritto intende siglare, partendo dalla guerra, una denuncia delle incongruenze di quella Civiltà sotto il cui nome l'Occidente ha per secoli cantato la sua superiorità nei confronti del resto del mondo; esso risente, invece, di una riflessione più ampia che in quel periodo attraversava l'Europa, ponendo la morte come nodo problematico di istanze sia politiche, sia esistenziali agitate per mettere in discussione il processo filosofico dispiegato dalla Modernità. Nel moto di riflessione che si accende in quegli anni, la Germania rappresenta un *humus* fertile e sicuro, in grado di ospitare le più solide riflessioni intellettuali e filosofiche su questo versante, forse perché incoraggiate da una peculiarità culturale ben palestrata da Clemenceau.

È proprio degli uomini amare la vita. I tedeschi non hanno questo impulso [...] Al contrario, sono colmi di morbosa e satanica nostalgia per la morte. Come amano la morte, questi uomini! Frementi, come in stato d'ebbrezza e con un sorriso estatico, guardano ad essa come a una storia di divinità [...] Anche la guerra è per loro un patto con la morte¹⁹⁸.

Le parole dello statista francese restituiscono immediatamente la tinta culturale che caratterizza il pensiero tedesco tra Otto e Novecento, dando il senso del peso e dell'importanza che il tema della morte riveste. Un'importanza che assume, in Germania, le fattezze di una vera e propria *meditatio mortis* alla quale è attribuito un forte valore esistenziale ma anche politico. È da tale prospettiva che è anche possibile leggere il testo freudiano *Le considerazioni attuali sulla guerra*: in primo luogo, per la sensibilità manifestata nel percepire problematico e patologico il processo di rimozione della morte; secondariamente, nel giudizio espresso a tal proposito.

Questo modo di considerare la morte ha però un grande effetto su tutta la nostra vita. La vita s'impoverisce, perde d'interesse se non è lecito rischiare quella che, nel suo giuoco, è la massima posta, cioè la vita stessa. Diventa vuota, insipida¹⁹⁹.

¹⁹⁸ J. MARTET, *Weitere Unterhaltungen Clemenceaus mit J. Martet*, Rowohlt, Berlin, 1930, cit. in D. LOSURDO, *La comunità, la morte, l'Occidente*, op. cit., p. 16.

¹⁹⁹ S. FREUD, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, in ID., *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990, p. 51 (ed. or. *Zeitgemässes über Krieg und Tod*, 1915).

Freud esprime in modo netto la sua posizione muovendo una critica radicale nei confronti del consuetudinario gesto di rimozione della morte, poiché legge in esso un sostanziale depauperamento della vita stessa, della sua qualità, del suo sapore. Se si è pronti ad eliminare la morte si è disposti, in realtà, a rinunciare alla vita, a non porla in pericolo pur di non perderla, e in un tale gioco la vita lentamente si svuota del suo naturale destino: vivere. La mancata accettazione della morte sposta la vita su un piano sospeso in cui il gusto di vivere diviene rarefatto rendendo povera ogni esperienza del vissuto.

È come se Freud prendesse la vita, la allontanasse dal suo solito ambiente sicuro e protettivo per portarla su un crinale al di là del quale vi fosse uno strapiombo. E una volta giunto sul posto facesse camminare la vita lungo la linea del crinale, esponendola al costante pericolo di caduta. Con questa metafora è sintetizzabile la critica freudiana, il suo voler mettere al centro della vita la morte quale acceleratore della vita stessa; il suo bisogno di far ricordare la caducità della vita come presupposto dal quale muovere per pensare la vita. Non a caso, Freud conclude il suo saggio con queste parole:

Ricordiamo il vecchio adagio: *Si vis pacem, para bellum*. Se vuoi conservare la pace, preparati alla guerra.

Sarebbe tempo di modificarlo così: *Si vis vitam, para mortem*. Se vuoi poter sopportare la vita, disponiti ad accettare la morte²⁰⁰.

Far rientrare la morte nell'orizzonte della vita acquista, nel pensiero di Freud, il senso di una strategia volta al recupero della vita, poiché solo attraverso l'accettazione della morte è possibile vivere la vita nella sua totalità. Così facendo, il tema della morte diviene il passaggio per l'acquisizione di una piena coscienza della condizione umana confermando la linea di continuità di sentiero che la filosofia tedesca aveva già aperto e profondamente marcato da oltre un secolo e che trova il suo più forte antecedente teorico nella *figura* del rapporto *servo-signore* di Hegel²⁰¹.

La morte diviene il centro di un discorso in grado di smuovere gli animi, scuotere, schierare, mobilitare, ma, proprio per questo, anche

²⁰⁰ Ivi, p. 62.

²⁰¹ Cfr. G. W. F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, La Nuova Italia, Firenze, 1996 (ed. or. *Phaenomenologie des Geistes*, Bamberg und Würzburg, 1807).

pericoloso. «Occorre affrontare fino in fondo l'esperienza del negativo, affrontare la morte ma controllandone con un concetto metafisico totalizzante (la vita come continuità metamorfica) il margine di eversione»²⁰². È questo quanto emerge dalle voci di numerosi intellettuali tedeschi, la necessità di entrare dentro il tema della morte e rilanciarlo quale architrave di un pensiero irrimediabilmente politico.

Il tema della morte assume una tale centralità nella temperie bellicista tedesca da diventare uno degli orizzonti più solidi, in grado non solo di resistere alla fine della Prima guerra mondiale, ma anche di essere ripreso quale *topos* centrale del discorso politico nazista. La destra radicale, in Germania, si considerava, infatti, «l'erede dell'esperienza della guerra», in questo modo, «i martiri del movimento nazista furono identificati con i caduti della prima guerra mondiale». La guerra e la sua simbolica mortifera furono riprese divenendo parte del discorso nazista, un discorso composto anche di simboli come «elmetti d'acciaio, sacre fiaccole» ma anche i teschi sugli elmetti delle SS²⁰³.

I richiami alla centralità del mito della morte in battaglia sono numerosi, per esempio si raccontò che Georg Preiser, un giovane nazista ucciso dai comunisti nel 1932, avesse detto queste parole mentre moriva: «Mio padre cadde al servizio della Germania. In quanto suo figlio, io non posso essere da meno»²⁰⁴. Questi uomini «sono caduti nello stesso spirito degli indimenticabili morti della guerra mondiale, con il medesimo ardore del primo soldato del Terzo Reich, l'immortale Albert Leo Schlageter; sono morti come Horst Wesel e tutti gli altri»²⁰⁵.

Il tema della morte, seppur esaltato dallo scoppio della Grande guerra, continua a diffondersi nella Germania novecentesca, non solo col discorso nazista, ma per mezzo di più voci, raffinando la sua forma e accrescendo la sua urgenza fino a trovare una delle più importanti espressioni nel 1927, per mezzo della penna di Martin Heidegger che in *Essere e tempo* pone il tema della morte al centro del suo impianto teoretico. Nell'analitica esistenziale heideggeriana, la quotidianità media – che ne rappresenta l'oggetto di analisi, il punto di partenza – è una realtà inautentica e un ambiente in cui la prevale

²⁰² L. BAZZICALUPO, *Il sismografo e il funambolo*, op. cit., p. 40.

²⁰³ G. L. MOSSE, *Le guerre mondiali*, op. cit., p. 202.

²⁰⁴ «Die Fahne Hoch!», n. 40, 1932, p. 12, cit. in *ivi*, p. 203.

²⁰⁵ «Die Fahne Hoch!», n. 27, 1932, p. 3, cit. in *ibidem*.

il nascondimento della morte. Il modo in cui si affronta la morte – scollandosi dallo sfondo inautentico – è l'unica via per un'esistenza autentica, perché l'essere-per-la-morte significa avere accesso al *proprio* più proprio, quindi all'autentico: l'esistenza è *autentica* quando è si è accettato il *proprio*²⁰⁶ ovvero quando si è compreso il proprio essere (irrimediabilmente) destinati alla morte e si è assunta tale condizione come base per pensarsi²⁰⁷. Solo tale accettazione consente di rompere il velo inautentico dell'esistenza ed accedere ad un'esistenza autentica.

Heidegger sancisce, in questo modo, il più alto e raffinato legame teorico tra la vita e la morte, tra una vita autentica ed una inautentica, segnando un piano teorico che sintetizza un flusso storico che il pensiero tedesco da decenni andava affermando e imponendo.

e) *Insicurezza*

Nel delineare il carattere negativo dello Stato liberale, c'è un aspetto, oltre al parlamentarismo e alla democrazia, che ricopre un ruolo di particolare rilevanza nel discorso della *Kriegsideologie*: la sicurezza. Questa è letta da molti autori come una delle caratteristiche negative promossa dal liberalismo: lo «Stato borghese della sicurezza, lo Stato-ombrello», come lo definisce Thomas Mann. Ma qual è l'accusa mossa dallo scrittore tedesco? Qual è il deficit di cui si fa portatore il liberalismo? Lo Stato liberale pretende di bandire per sempre dalla vita il «terribile» e l'«elementare», instaurando «sulla terra la verde, generale felicità del pascolo», quindi «sicurezza, mancanza di pericoli, confortevolezza e felicità della vita»²⁰⁸.

²⁰⁶ Heidegger gioca con le parole “autentico” e “proprio” perché in tedesco esse sono rese, rispettivamente, con “*eigen*” e “*eigentlich*”, consentendogli, pertanto, una sovrapposizione tra i due termini.

²⁰⁷ «La morte possibilizza le possibilità, le fa apparire veramente tali, e con ciò le mette in possesso dell'esserci che non si attacca a nessuna di esse in modo definitivo, ma le inserisce nel contesto sempre aperto del proprio progetto di esistenza». In G. VATTIMO, *Introduzione a Heidegger*, Laterza, Roma-Bari, 2002, pp. 48-49.

²⁰⁸ T. MANN, *Betrachtungen eines Unpolitischen*, op. cit., pp. 455 sg e 484, cit. in D. LOSURDO, *La comunità, la morte, l'Occidente*, op. cit., p. 20.

Che il tema della sicurezza fosse uno dei *topoi* centrali, e al contempo seducente, di cui si faceva portatore il paradigma politico moderno progressista è reso cristallino dalle parole di Stefan Zweig – autore posizionato dall'altra parte rispetto alla *Kriegsideologie* – il quale così sintetizza la repentina sensazione di smantellamento dell'impalcatura della civilizzazione ad opera della guerra.

Se tento di trovare una formula comoda per definire quel tempo che precedette la prima guerra mondiale, il tempo in cui sono cresciuto, credo di essere il più conciso possibile dicendo: fu l'età d'oro della sicurezza²⁰⁹.

In *Il mondo di ieri*, Zweig disegna un magistrale affresco del clima della Vienna imperiale dell'epoca della *Felix Austria*, e lo fa grazie ad una narrazione *del difetto*, in cui tutto prende forma partendo dal *deficit*, dalla mancanza: ciò che c'era prima della guerra e che essa ha spazzato via definitivamente. L'«Ottocento [che], col suo idealismo liberale, era convinto di trovarsi sulla via diretta ed infallibile verso “il migliore dei mondi possibili”» ora non c'è più.

Nel porre in controluce il prima e il dopo della guerra, Zweig scorge nella *sicurezza* la vera membrana squarciata dal conflitto e che così indispensabile era stata per proteggere e far rafforzare la politica – fatta di parlamentarismo e di rappresentanza popolare –, la finanza²¹⁰, la società dei diritti e dell'umanità²¹¹.

Questo senso di sicurezza era il possesso più ampio, l'ideale comune di milioni e milioni. La vita pareva degna di essere vissuta soltanto con tale sicurezza e si faceva sempre più ampia la cerchia dei desiderosi di partecipare a quel bene prezioso²¹².

La centralità del tema della sicurezza è restituita dalle parole di Zweig in tutta la sua forza evocativa. Ben si può comprendere come un bene ritenuto così centrale e prezioso per il progetto politico liberale potesse e dovesse diventare l'oggetto polemico della *Kriegsideologie*, di un discorso politico che trovasse la sua identità nella con-

²⁰⁹ S. ZWEIG, *Il mondo di ieri*, op. cit., p. 9.

²¹⁰ Ivi, p. 9.

²¹¹ Ivi, p. 11.

²¹² Ivi, p. 10.

trapposizione al liberalismo e al suo modello di Stato. La sicurezza, si comprende, si trasforma in un tema in grado di sfiorare la sola semantica politica per ricadere rapidamente tra i valori più ampi della *società*, della *Zivilisation*, di quell'orizzonte di senso di cui il Nuovo Pathos – come lo chiamava Mann – si faceva promotore.

La sicurezza doveva essere combattuta perché in essa si esprimeva anche un disegno più ampio di ridefinizione della società e dei singoli individui, in grado di alterare lo stesso carattere della comunità tedesca che – come scrive Ernst Jünger – è «comunità guerriera»²¹³. Come poteva essere compatibile, pertanto, l'ideologia della guerra con una società in cui si riteneva che grazie alla «comodità della vita» gli «uomini» diventassero «più belli, più sani» e per giunta più «forti» ad opera di attività come lo «sport»?²¹⁴

La banale ricerca della sicurezza e della tranquillità è proprio uno dei capi d'accusa addotti da Jünger contro la *società* (*Gesellschaft*), contro il modello di vita associata promosso dalla Modernità. Il tedesco è un «guerriero nato» e come tale prova disgusto per la «vita dei bottegai», caratteristica dell'Occidente e della Francia in particolare, votata all'insegna della «sicurezza». La Prima guerra mondiale è ben altro che una catastrofe o un incidente di percorso, ma è la possibilità di spazzar via l'epoca borghese che pretende di stabilire la «sicurezza» e di bandire la «pericolosità»²¹⁵.

Oswald Spengler adopera le stesse tinte quando afferma che è ridicola la pretesa, o l'illusione, che la Grande Guerra sia stata solo «un turbamento provvisorio della confortevolezza». La sicurezza, «la vile sicurezza del secolo scorso», si è ormai conclusa. In questo mondo, la «vita nel pericolo, la vita autentica nella storia, rientra nei suoi diritti»²¹⁶.

Schmitt scorge il seme della sicurezza, che tanto manca ai filo-occidentali, nel Positivismo affermando che l'«ideale della sicurezza» è proprio «del secolo XIX» e delle norme positivistiche che tentando

²¹³ E. JÜNGER, *Feuer und Blut* (1925), in Id., *Sämtliche Werke*, op. cit., p. 452, cit. in D. LOSURDO, *La comunità, la morte, l'Occidente*, op. cit., p. 18.

²¹⁴ Ivi, pp. 10-11.

²¹⁵ Cfr. E. JÜNGER, *L'operaio*, op. cit., pp. 24, 56 e 19.

²¹⁶ O. SPENGLER, *Jahre der Entscheidung*, op. cit., pp. 11 sg, cit. in D. LOSURDO, *La comunità, la morte, l'Occidente*, op. cit., p. 21.

di trasformare la vita in qualcosa priva di pericolo genera la conseguente incapacità ad affrontare le «crisi esistenziali» e le situazioni eccezionali²¹⁷.

La guerra sembra veramente aprire una nuova possibilità. Jünger scrive: «La pericolosità [...] domina ora il presente». Si assiste a «un nuovo matrimonio della vita col pericolo», e tutti coloro che nutrono un sentimento di nostalgia nei confronti della sicurezza perduta appartengono sicuramente alla «razza degli sconfitti»²¹⁸, poiché ormai è definitivamente confutata l'«utopia della sicurezza borghese»²¹⁹ e l'«irrompere dell'elementare nello spazio vitale» non è più revocabile²²⁰. Come osserva Spengler, la «brama di tranquillità» è un sentimento decadente e risulta comunque profondamente estranea agli «esemplari più alti» del genere umano²²¹.

La massima rottura tra vita e sicurezza la raggiunge Jünger quando scrive che «è infinitamente preferibile essere criminali piuttosto che borghesi». Osserva Losurdo: «Giunto a tal punto di radicalizzazione, anche questo ulteriore motivo della *Kriegsideologie* (la retorica del vivere pericolosamente) è maturo per essere ereditato dal nazismo»²²².

CONTRO LA PACE PERPETUA

Nel clima ideologico che colloca la guerra all'interno dei beni che la politica può utilizzare per rigenerarsi e per arginare il dilagante movimento della *Zivilisation*, uno degli oggetti polemici più impli-

²¹⁷ C. SCHMITT, *Die Lage der europäischen Rechtswissenschaft* (1943-44) in ID., *Verfassungsrechtliche Aufsätze*, Berlin, 1985³, pp. 421 e 419 (ed. it. *La condizione della scienza giuridica europea*, Pellicani, Roma 1996) cit. in D. LOSURDO, *La comunità, la morte, l'Occidente*, op. cit., p. 21.

²¹⁸ Cfr. E. JÜNGER, *L'operaio*, op. cit., p. 58 sg.

²¹⁹ Ivi, p. 266.

²²⁰ Ivi, p. 160.

²²¹ O. SPENGLER, *Der Mensch und die Technik. Beitrag zu einer Philosophie des Lebens*, München, 1971, pp. 24 e 40 (ed. it. *L'uomo e la macchina: contributo ad una filosofia della vita*, Corbaccio, Milano, 1931) cit. in D. LOSURDO, *La comunità, la morte, l'Occidente*, op. cit., p. 21.

²²² *Ibidem*.

citamente sottesi nei diversi discorsi è irrimediabilmente la stessa idea di pace e con essa uno degli autori che maggiormente ha contribuito a legittimarne lo spazio nella politica: Kant. La contrapposizione all'ideale kantiano della pace perpetua si radica in maniera tentacolare e profonda nel mondo culturale teutonico, esprimendo una durezza e una perseveranza tali da resistere indenni ai fuochi del 1914-18, per poi giungere con inalterata, se non accresciuta, potenza, fino alla Seconda guerra mondiale, quando la sola capitolazione del regime nazista ne segnerà la sconfitta.

Per comprendere la radicalità della critica a Kant proveniente dalla temperie bellicista novecentesca, è importante comprendere il valore simbolico rivestito da questo autore, riconosciuto come pilastro del progetto politico moderno. Col suo sguardo rivolto verso Kant, Thomas Mann scrive che «la pacifica e tranquilla comunità dei popoli è una chimera. La pace perpetua sarebbe possibile solo nella completa mescolanza e confusione delle razze e dei popoli, ciò da cui, disgraziatamente o grazie a Dio, siamo ancora ben lontani». La guerra, in realtà, è «immortale» e non ha senso descriverla come un «mattatoio» al quale i popoli vengono inviati come innocenti e riottosi «agnelli» sacrificali. In verità, l'uomo non sente la pace come un «ideale incondizionato; vive senza dubbio in lui, ed è immortale un elemento primitivo-eroico, una profonda esigenza di esperienze terribili»²²³.

Di tono ancor più duro risultano le parole di Spengler, il quale considera l'ideale della pace perpetua non solo irrealizzabile, ma addirittura ignobile e, «da un punto di vista storico, spazzatura». Ciò che per Kant era una tensione progettuale di alto valore morale a cui tendere per il miglioramento delle condizioni dell'umanità è per Spengler, in ultima istanza, niente altro che l'ideale per la plebe, del «panem et circenses»²²⁴.

Per gli autori dell'ideologia della guerra, Kant rappresentava il punto più alto di quell'Illuminismo universalistico che aveva incominciato a considerare «la guerra non come un elemento intrinseco

²²³ T. MANN, *Betrachtungen eines Unpolitischen*, op. cit., cit. in D. LOSURDO, *La comunità, la morte, l'Occidente*, op. cit., p. 136.

²²⁴ O. SPENGLER, *Der Untergang des Abendlandes*, op. cit., p. 781, cit. in ivi, p. 137.

all'ordine naturale o uno strumento necessario del potere statale, ma come uno stupido anacronismo, perpetrato solo da coloro che ne traevano piacere o benessere»²²⁵. Kant, tuttavia, era arrivato oltre, poiché invece di seguire le argomentazioni dei *philosophes*, per i quali «gli uomini sarebbero naturalmente buoni se non fossero corrotti dalle istituzioni»²²⁶, aveva elaborato un progetto filosofico che puntava a superare la particolarità dello Stato. Rivendicando il valore universale della ragione moderna, Kant si scagliava contro le logiche politiche degli Stati che pensando alla guerra come ad un evento inevitabile, soffocavano l'afflato universalistico della ragione nell'angusto spazio particolare delle singole, egoistiche, volontà statuali.

Da qui la volontà di Kant di trasformare la guerra in un crimine, da bandire come tale dalla vita politica grazie ad un progetto edificato proprio sulla presupposta universalità della ragione. Per perseguire tale obiettivo, il filosofo tedesco aveva pensato a un progetto orientato su due direttrici: una interna e l'altra esterna allo Stato. Interna, con l'adozione di una costituzione repubblicana ovvero di un contratto in grado di promuovere l'uguaglianza, la libertà, la legalità e la cittadinanza informata²²⁷; esterna, con la rinuncia ad una fetta di sovranità a favore di una libera federazione di Stati e, in prospettiva, di popoli²²⁸.

Il gesto filosofico di Kant svela come egli rappresenti di fatto la matrice negativa – o positiva – rispetto alla quale ha indirettamente o direttamente operato quel discorso ideologico novecentesco che sperava di recuperare la guerra quale strumento e bene politico. La mescolanza dei popoli prevista in *Per la pace perpetua*, il sostegno del commercio quale veicolo di scambio tra i differenti popoli sono tutti strumenti messi in campo da Kant per cercare di affermare il diritto e non la forza quale strumento della risoluzione delle controversie politiche. Le parole di Thomas Mann, quando scrive che al «dominio

²²⁵ M. HOWARD, *L'invenzione della pace. Guerra e relazioni internazionali*, il Mulino, Bologna, 2002, p. 31 (ed. or. *The Invention of Peace. Reflections on War and International Order*, Profile Books, London, 2001).

²²⁶ Ivi, p. 34.

²²⁷ Cfr. I. KANT, *Per la pace perpetua*, op. cit., Parte II, articolo I.

²²⁸ Ivi, Parte II, articolo II.

illimitato dello Stato, anche a quello di popolo, semmai con quello si volesse intendere una repubblica virtuosa e giacobinista, sarebbe sempre da preferirsi [...] l'assolutismo principesco»²²⁹, sono il commento più appropriato per restituire l'alterità messa in campo dallo scontro di civiltà.

L'attacco novecentesco nei confronti del filosofo tedesco, in realtà, non era il primo del suo genere, già agli inizi dell'Ottocento, il generale prussiano Rühle von Lilienstern attacca *Per la pace perpetua* riprendendo e rovesciando i termini del discorso kantiano facendo slittare la pace da un alveo valoriale positivo a uno negativo. La libertà, per esempio, che in Kant era una molla verso la pace, è trasformata da Lilienstern in impulso alla guerra; così come la pace, che per il primo rientrava nella sfera del dovere, per il secondo ricade in quella del godimento. Sotto i colpi delle argomentazioni di Lilienstern, la pace dilapida la sua sostanziale portanza divenendo un'impalcatura incapace di sorreggere il peso del diritto, lasciando riaffiorare la guerra quale reale e unica depositaria dell'ordine della giuridicità.

Tale riflessione è condotta da Lilienstern nella sua più celebre opera, *Apologia della guerra*, in cui l'autore critica l'idea della guerra come spazio non giuridico, ritenendola, viceversa, l'unica e vera fonte di diritto. Non è vero – sostiene Lilienstern – che la guerra è contraria al diritto e alla ragione, anzi essa ne è esattamente coerente e, forzando l'argomentazione kantiana sull'ammissibilità della guerra nello stato di natura, egli scrive: «se la guerra è permessa come mezzo di fortuna, ne viene che per la ragione si tratta, in ultima istanza, di realizzare l'idea del diritto, preferendo tale violento mezzo alla rinuncia a tal fine». Nella guerra «torna e cresce di nuovo la legge. Quanto più energico è il conflitto, in modo tanto più puro, potente e comprensibile è prodotta per suo mezzo l'idea del diritto»²³⁰.

Le argomentazioni contro la pace non si limitano, però, esclusivamente ad un piano politico-giuridico, ma sfociano in una vera apologetica della guerra.

²²⁹ T. MANN, *Considerazioni di un impolitico*, op. cit., pp. 289-290.

²³⁰ R. VON LILIENSTERN, *Apologia della guerra. Contro Kant*, Settimo Sigillo, Roma, 1993, p. 64 (ed. or. *Apologie des Kriegen*, Wien, 1813).

Ma inoltre, è da aggiungere, nella guerra tra la forza di un popolo e la forza di un altro [...] si consegue quanto vi è di più essenziale e bello nell'esistenza di un popolo, è cioè l'idea stessa di popolo, il sentimento del valore d'esser tale, la vera conoscenza del valore di qualsiasi possesso, l'autentico, enorme orgoglio della guerra²³¹.

La ricollocazione della guerra in un campo semantico positivo necessità la valorizzazione di tutti gli aspetti positivi del conflitto, così la guerra è descritta come sorgente di vita, a differenza della pace che trasforma la vita in continuo tormento; un vero «farmaco politico» che sana le patologie diffuse dalla pace perpetua²³². Il «pensiero politico europeo, che per secoli aveva fatto della pace il termine di riferimento ideale del percorso dell'umanità, muta allora direzione, e recupera il tema della guerra»²³³.

Non è difficile, d'altronde, riconoscere nel dibattito novecentesco i semi gettati da Liliestern un secolo prima, così come non è difficile cogliere l'esplicito debito che quell'ideologia della guerra ha nei confronti della visione filosofico-politica di Hegel. Fu proprio quest'ultimo, infatti, a scagliare contro la tensione progettuale kantiana un'argomentazione ben più densa e corrosiva²³⁴. «Hegel fa della guerra un elemento costitutivo e imprescindibile della politica, a partire tanto dall'esperienza della Rivoluzione francese e delle campagne napoleoniche», che lo hanno portato a riconoscere nella «totalità etica del popolo in armi» il nuovo soggetto attivo nella vita dello Stato in grado di porre in discussione le sovranità dinastiche, quanto nell'analisi «delle strutture politiche dello Stato moderno, nella forma costituzionale che egli riconosce adeguata ai tempi nuovi»²³⁵.

²³¹ Ivi, p. 76.

²³² Ivi, p. 77.

²³³ A. JELLAMO, *Una nuova filosofia della guerra*, op. cit., p. 53. Nel saggio, l'autrice compie un'attenta ricostruzione della filosofia della guerra del primo Novecento, ben restituendo il clima e il contesto teorico in cui si inscrivono anche le nuove teorie della guerra sviluppatesi in quel periodo.

²³⁴ Per un approfondimento su questo tema cfr. S. AVINERI, *La teoria hegeliana dello Stato*, Laterza, Roma-Bari, 1973; M. MORI, *La ragione delle armi. Guerre e conflitti nella filosofia classica tedesca*, Il Saggiatore, Milano, 1984; J.-L. VIELLARD-BARON, *Dal conflitto alla guerra in Hegel (1807-1821)*, in G. RAMETTA (a cura di), *Filosofia e guerra nell'età dell'idealismo tedesco*, Franco Angeli, Milano, 2003.

²³⁵ C. GALLI (a cura di), *Guerra*, op. cit., p. XX.

Per Hegel, l'essenza propria dello Stato sta nel suo essere un'entità individuale, così come individuale e diverso dagli altri è il sovrano. Se da un lato, questa irriducibile individualità dello Stato preserva la garanzia di indipendenza e di libertà di ciascun popolo; dall'altro, essa è fonte di fragilità. Ciò avviene perché gli Stati sono delle irriducibili individualità che si incontrano fra loro apparendo l'un l'altra come un'accidentalità esteriore e negativa.

Nella costruzione dell'opposizione di particolare e universale, Hegel scaglia il suo attacco diretto all'idea kantiana del congresso permanente degli Stati quale procedura atta a garantire la pace. L'irriducibile individualità dello Stato – egli afferma – si traduce «nell'accidentalità che esclude un fondamento universale»²³⁶, rinviando in modo inevitabile alla sua universale volontà e alla sua suprema legge del suo benessere ogni decisione sulla guerra²³⁷. Ciò che per Kant dovrebbe essere l'universale in cui dovrebbe confluire ogni particolare, si trasforma per Hegel nel particolare contro cui si infrange l'universale²³⁸. Di fatto, è su questo particolare che trova appoggio l'idea della *Kriegsideologie*: la storicità tedesca deve contrapporsi all'universalità dei Paesi dell'Intesa.

L'unica cosa che può decidere le controversie degli Stati, «in quanto le volontà particolari non trovano un accordo», è la guerra. Quali siano le «offese», poi, da ritenere infrazioni codificabili nei trattati internazionali o quali siano le offese del riconoscimento e dell'onore di uno Stato «rimane un che di indeterminabile in sé»²³⁹, poiché anche queste possono ricadere ovunque in base alla volontà particolare di uno Stato. Al terzo articolo preliminare del *Progetto per*

²³⁶ A. JELLAMO, *Una filosofia della guerra*, op. cit., p. 58.

²³⁷ G. F. W. HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Laterza, Roma-Bari, 1996, § 333 (ed. or. *Grundlinien der Philosophie des Rechts*, Berlin, 1821).

²³⁸ «Non c'è alcun pretore, al massimo arbitri o mediatori tra Stati, e anche questi soltanto in modo accidentale, cioè secondo volontà particolari. La concezione kantiana di una *pace perpetua* grazie a una fondazione di Stati, la quale appianasse ogni controversia [...] e con ciò rendesse impossibile la decisione per mezzo della guerra, presuppone la *concordia* degli Stati, la quale riposerebbe su fondamenti e riguardi morali, religiosi o quali siano, in genere sempre su volontà sovrane particolari, e grazie a ciò rimarrebbe affetta da accidentalità». In ivi, *Aggiunta* al § 333.

²³⁹ Ivi, § 334.

una pace perpetua, quello in cui Kant indicava l'esigenza di un progressivo smantellamento degli eserciti permanenti, Hegel contrappone la «necessità» che la «forza armata dello Stato divenga un esercito permanente»²⁴⁰.

Anche il rapporto intimo che l'ideologia della guerra tedesca individua tra popolo e guerra trova una sua origine nel discorso hegeliano quando il filosofo tedesco sostiene che qualora ve ne fosse bisogno i cittadini hanno il dovere di sacrificare libertà e proprietà per difendere lo Stato, poiché quest'ultimo non va pensato come un sistema di sicurezza per la società civile, bensì come l'istituzione che apre gli individui alla loro essenza finita e accidentale, conducendoli alla consapevolezza, pertanto alla libertà²⁴¹.

Se a questa visione sul rapporto tra Stato, società civile e guerra si somma la specifica funzione positiva giocata dalla guerra sui popoli, ben si può cogliere l'influenza di Hegel nel tracciare i lineamenti di una filosofia della guerra:

la guerra ha il superiore significato che grazie ad essa [...] la salute etica dei popoli viene mantenuta nella sua indifferenza di fronte al rinsaldarsi delle determinatezze finite, come il movimento dei venti preserva il mare dalla putredine, nella quale sarebbe ridotto da una quiete durevole, come i popoli da una pace durevole o addirittura perpetua²⁴².

Le argomentazioni hegeliane segnano un importante punto di cesura nei confronti della prospettiva filosofico-politica settecentesca. Osserva Cesa che se i numerosi «intellettuali del Settecento», di ispirazione cosmopolita e pacifista, avevano considerato le guerre come «spiacevoli incidenti» provando nei loro confronti sentimenti di «timore e disprezzo», con l'inizio del XIX secolo il clima muta radicalmente e la guerra finisce per essere associata alla «vitalità, fisica e morale, dei popoli»²⁴³.

Afferma Caillois che Hegel ha giocato un ruolo del tutto centrale nella formazione di una filosofia della guerra, perché con lui «tutto

²⁴⁰ Ivi, *Aggiunta* al § 326.

²⁴¹ *Ibidem*.

²⁴² Ivi, p. 257.

²⁴³ C. CESA, *Hegel filosofo politico*, Guida, Napoli, 1976, pp. 178-179.

cambia. La guerra diviene il motore principale della Storia, ovverosia la realizzazione dello Spirito. Dà vita agli Stati che incarnano l'Idea»²⁴⁴.

Hegel contribuisce sicuramente in maniera significativa alla formazione di un *humus* in cui lo Stato-potenza cresce con vigore gettando la sua ombra sul Novecento e affermando il particolarismo della ragion giuridica nazionale²⁴⁵ contro l'universalismo della ragion giuridica kantiana. Come osserva Massimo Mori, le argomentazioni di Hegel «ritornano, condite con una buona dose di nazionalismo, nella "ideologia della guerra" – per dirla con Thomas Mann – che fa da sfondo culturale, soprattutto in Germania ma non solo, ai due conflitti mondiali»²⁴⁶.

Sul versante italiano, l'elaborazione più raffinata di una filosofia della guerra esplicitamente pensata in opposizione al paradigma kantiano si ha con Giovanni Gentile che in una «raccolta di frammenti», dal titolo *Guerra e fede*, pubblicata nel volume del 1919, tratteggia il suo pensiero sulla guerra e, soprattutto, la complessità della questione filosofica in essa racchiusa. Come ebbe a scrivere egli stesso successivamente, *Guerra e fede* è un volume «nato a pezzo a pezzo durante la guerra per uno scopo pratico; e avrebbe perduto ogni interesse e ragion d'essere ora che la guerra è finita, se io non fossi persuaso fin da principio, che il problema della guerra era un problema

²⁴⁴ R. CAILLOIS, *La vertigine della guerra*, op. cit., p. 148.

²⁴⁵ Carl Schmitt è uno dei più importanti autori, nell'orizzonte della filosofia della guerra, a porre in modo forte il tema della ragion giuridica nazionale. Cfr. C. SCHMITT, *I caratteri essenziali dello Stato nazionalsocialista*, arte graf. A. Lucini & C., Milano, 1936 e ID., *Stato, movimento, popolo. Le tre membra nell'unità politica* in ID., *Principi politici del nazionalsocialismo*, Sansoni, Firenze, 1935. Per una ricostruzione di questa tematica cfr. G. SCHWAB, *Carl Schmitt, La sfida dell'eccezione*, Laterza, Roma-Bari, 1986 (ed. or. *The challenge of the exception: an introduction to the political ideas of Carl Schmitt between 1921 and 1936*, Dunccker & Humblot, Berlin, 1970); E. FRAENKEL, *Il doppio Stato. Contributo alla teoria della dittatura*, Einaudi, Torino, 1983 (ed. or. *Der Doppelstaat*, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt a. M., 1941); J. W. BENDERSKY, *Carl Schmitt teorico del Reich*, il Mulino, Bologna, 1989 (ed. or. *Carl Schmitt: theorist for the reich*, Princeton University Press, Princeton, 1983).

²⁴⁶ M. MORI, *I filosofi e la guerra*, in D. LAZZARICH (a cura di), *Guerra e comunicazione*, Guida, Napoli, 2008, p. 71.

superiore alla guerra stessa, e tale da impegnare tutto l'avvenire della vita italiana». Nel corso della guerra, dunque, Gentile intravede in quell'evento un movimento che va oltre la meccanica del conflitto, un trascendimento della mera dimensione militare: qualcosa di più grande che attraverso la guerra prende forma ma che non è riconducibile solo ad essa. Con la guerra c'è in gioco, per esempio, la «posizione nel mondo»²⁴⁷ che l'Italia doveva assolutamente conquistare. Ma c'è anche dell'altro.

Il pensiero gentiliano sulla guerra emerge in tutta la sua complessità in un saggio del 1914 – ovvero nel periodo in cui sul piano politico Gentile sembrava condividere la posizione non interventista di Croce – intitolato *La filosofia della guerra*²⁴⁸. Il filosofo siciliano, destato dalla violenza del conflitto in corso, opera un'attenta analisi della guerra fortemente rivolta all'attualità ma non priva di una profondità filosofica che finisce col donare, al saggio di Gentile, una posizione di assoluta rilevanza nel dibattito filosofico sulla guerra dell'epoca – soprattutto se si considera il contesto italiano e la sostanziale semplicità dei discorsi elaborati dai movimenti avanguardistici –; anzi, lo scritto che qui analizziamo coglie, con acuta lucidità, le peculiarità della Prima guerra mondiale, mostrando di assumere, elaborare e sintetizzare un discorso sulla guerra come evento totale e totalizzante²⁴⁹.

Nello svolgere l'analisi sul rapporto tra filosofia e guerra, Gentile distingue tre tipi di dottrine della guerra (corrispondenti al numero di incontri avuti tra la guerra e la «filosofia nel suo svolgimento ideale»): la prima è riconducibile alla guerra «di cui ha parlato Eraclito, quella buona guerra che è madre di tutte le cose»; la seconda fa riferimento alla guerra «contro la quale Kant medita il suo opuscolo pacifista *Per la pace perpetua*»; la terza è la guerra a cui «partecipa

²⁴⁷ G. GENTILE, *Guerra e fede*, in ID., *Opere*, XLIII, Casa editrice le lettere, Firenze, 1989, p. V.

²⁴⁸ Il saggio è una conferenza tenuta nella Biblioteca filosofica di Palermo l'11 ottobre 1914 e in quella di Firenze il 22 ottobre successivo.

²⁴⁹ Il saggio di Gentile sembra esprimere una dimensione della guerra come «mobilitazione totale» – pur senza utilizzare questa locuzione – anticipando le riflessioni fatte da Jünger nel 1930, nel suo scritto intitolato *La mobilitazione totale*, op. cit.

Fichte coi *Discorsi al popolo tedesco*²⁵⁰. Di questa tripartizione, una distinzione preliminare va fatta tra la prima e le altre due, poiché la «guerra eraclitea è un principio metafisico, immanente eternamente non pure alla vita dell'uomo nella sua organizzazione sociale, ma alla vita dell'universo nelle sue cosmiche vicende e nella perpetua lotta di forze che s'annida e si agita in ogni molecola del mondo»; vale a dire che sul principio metafisico della guerra l'uomo non può in alcun modo intervenire, quindi sfugge alla volontà umana e, pertanto, questo tipo di guerra si differenzia dagli altri due che sono «guerre umane [quindi] dotate di valore spirituale, etico»²⁵¹.

Scartata la prima dottrina della guerra di cui ha parlato Eraclito, il filosofo italiano rivolge la sua attenzione alle restanti due dottrine sulla guerra: quella di Kant e quella di Fichte, corrispondenti ad un «concetto empirico» e ad un «concetto storico della guerra»²⁵². Analizzando il primo, Gentile afferma: «Questo concetto empirico, insieme con tutti i concetti dello stesso genere, è stato ormai scalzato

²⁵⁰ Un anno dopo la rovinosa sconfitta prussiana del 1806 a Jena ad opera dell'esercito francese – che segna l'entrata a Berlino di Napoleone – Fichte pronuncia il suo famoso *Discorso alla nazione tedesca* in cui esorta il popolo tedesco a sollevarsi contro l'invasore, persuadendo i «suoi connazionali che quella è la vera guerra [poiché rivendica la] libertà e [l']indipendenza di un popolo». In G. GENTILE, *Guerra e fede*, op. cit., p. 4. Sebbene questo sia l'unico aspetto sottolineato da Gentile, l'opera di Fichte presenta altri aspetti estremamente interessanti nell'ambito dello studio della filosofia della guerra tedesca. Il tema fondamentale dei *Discorsi* è, in realtà, quello dell'educazione, che Fichte sostiene dover essere ripensata guardando non più alle élite, ma al popolo. Il discorso fichtiano assume l'irruzione della massa promuovendo il tema del *völk*, del popolo tedesco come unico solo destinatario di questa nuova idea di educazione perché unico, fra tutti i popoli, ad aver mantenuto la sua lingua originaria – definita il «carattere fondamentale» della cultura. Alle tinte «popolari» Fichte unisce quelle, care alla filosofia tedesca dell'epoca, dalla comunità (*Gemeinschaft*), sostenendo che il popolo tedesco, essendo l'unico a non avere il sangue mischiato con quello di altre stirpi, incarna il mito dell'«Urvolk» ovvero del popolo primitivo integro e puro. La comunità popolare tedesca è l'unica ad essere una comunità organica e ad avere, pertanto, una patria, nell'accezione più autentica. Fichte elabora i temi della comunità tedesca in un modo che risulta molto affine alle elaborazioni svolte, a distanza di un secolo, dagli autori della *Kriegsideologie*. Cfr. J. G. FICHTE, *Discorsi alla nazione tedesca*, Laterza, Roma-Bari, 2005 (ed. or. *Reden an die deutsche Nation*, Berlin, 1807-1808).

²⁵¹ G. GENTILE, *La filosofia della guerra*, op. cit., p. 3.

²⁵² Ivi, p. 4.

dalla moderna critica del conoscere; la quale ha dimostrato che tra l'universale, che è lo spirito nella sua legge eterna, e la attuale individualità della storia nel senso più rigoroso della parola, non vi ha il termine medio»²⁵³. Richiamandosi al nominalismo, Gentile afferma che non è possibile parlare di guerra come se fosse una classe che comprende tutte le guerre, ma bisogna parlare sempre di guerre, al plurale, perché sempre diversi sono i casi in cui esplodono i conflitti. «Così inteso, il concetto non si riferirà mai a una molteplicità di fenomeni appartenenti a una stessa classe, poiché non potrà mai realmente rifarsi se non a quella assoluta singolarità, che è un determinato momento spirituale, storicamente determinato»²⁵⁴. Gentile, quindi, partendo dalla concezione della guerra espressa da Kant effettua una critica filosofica del concetto empirico di guerra, quindi respinge la proposta kantiana e si scaglia contro coloro i quali credono di poter abolire la guerra dalla scena umana.

Il pacifismo, infatti, come tutte le concezioni idilliche dell'umanità, sorge o risorge nelle età e, in generale, nelle situazioni spirituali prive di senso storico, ossia di vero e proprio senso della realtà. Saint-Pierre, Rousseau, Kant appartengono al secolo dell'illuminismo, che è il secolo antistorico per antonomasia²⁵⁵.

Scagliandosi contro il pacifismo, Gentile, in realtà, mette in piedi una critica molto più articolata che finisce col colpire una visione filosofica e politica antistorica, riprendendo a piene mani dal lessico filosofico della *Kriegsideologie* che fa della storicità una delle sue parole chiave²⁵⁶. Contrapponendo alla concezione empirica della guerra quella "storica" – che rimanda alla dottrina elaborata da Fichte nei *Discorsi al popolo tedesco* e, più in generale, allo storicismo tedesco – Gentile, in realtà, richiama l'attenzione su un «fatto storico concreto» ovvero «la guerra in atto»²⁵⁷. Ed è guardando alla specificità del conflitto che è in corso che lo sguardo di Gentile solleva l'interrogativo filosofico in grado di restituire la novità della guerra in atto. Gentile

²⁵³ Ivi, pp. 4-5.

²⁵⁴ Ivi, p. 5.

²⁵⁵ Ivi, pp. 5-6.

²⁵⁶ Cfr., *supra*, § "Storicità".

²⁵⁷ G. GENTILE, *La filosofia della guerra*, op. cit., pp. 4 e 7.

scorge la differenza di cui si fa portatrice la Grande guerra e la restituisce attingendo al lessico poetico e descrivendola come una «tremenda tempesta che s'addensa sul nostro cielo, oscurando ogni lume di pietà, e ci tiene esterrefatti e dubitosi se mai non fosse per cedere innanzi all'impeto della forza brutale ogni vigore di esigenze ideali dello spirito»²⁵⁸. Si scorge la sensazione di accerchiamento trasmessa dalla guerra, di un accerchiamento che diviene sempre più denso e forte da penetrare fin dentro a tutti i meccanismi della vita: individuali e collettivi. Si è di fronte ad una guerra anomala che non va concepita come «sola guerra degli eserciti o degli Stati belligeranti», bensì come una «crisi che attraversa tutta l'umanità: la più faticosa crisi che la abbia mai travagliata». La guerra descritta da Gentile non è la guerra dei gabinetti militari in cui si decidono le manovre degli eserciti, ma è la guerra totale che spazza via le precedenti teorizzazioni dei conflitti, tanto che se volessimo definirla «nei suoi termini ideali, essa smarrirebbe ad una ad una tutte quelle caratteristiche che ne costituiscono la storicità».

Posto di fronte ad una crisi di tali proporzioni il pensiero, e le sue certezze, vacilla e ci si domanda: «Che cos'è questa guerra, in cui tutti ora cerchiamo di fissare lo sguardo per trovare il nostro orientamento?» Non basta affermare che «questa guerra è la guerra»²⁵⁹, poiché tale risposta non riesce a spiegare la profondità di una tale crisi.

Che cos'è, dunque, la guerra? Gentile parte da ciò che essa non è: «La guerra non è il conflitto d'un certo numero di Stati. Questo è bensì un carattere necessario, ma uno solo dei caratteri di essa; e non è né anche l'urto di due tendenze o forze della politica mondiale, posenti forze disciplinatrici del diritto del mondo. Non è adunque, soltanto, una crisi economica, giuridica e politica dei popoli europei, o di tutti i popoli della terra, accompagnata da sacrifici proporzionati all'immane sforzo»²⁶⁰. Che cos'è allora la guerra? «È qualcosa di più. È un dramma che dovrei dire divino, se la parola non suonasse enfaticamente; è il cimento, per dirlo con parole più ordinarie, di tutte le forze che si sono organizzate sulla faccia della terra, ossia nell'uni-

²⁵⁸ Ivi, p. 7.

²⁵⁹ Ivi, p. 8.

²⁶⁰ Ivi, pp. 11-12.

verso guardato dal nostro centro di osservazione. Si tratta, si badi, come sempre, di uno sforzo in cui tutto, il Tutto, è impegnato: di un atto assoluto»²⁶¹.

Emerge la dimensione totale della “guerra in atto”, poiché essa sembra colpire e pur trascendere, ad un tempo, tutte le singole sfere che tocca: politica, economia, diritto sono tutti campi soggetti al conflitto, tutti resi vacillanti dalla potenza del colpo della guerra, eppure ciò che sembrano essere i nervi costitutivi dell’entità statale, non sembrano bastare a Gentile, il quale ponendo gli uni accanto agli altri tutti questi tasselli, ancor non riesce a ricostruire la visione d’insieme che ha in mente. La guerra colpisce tutte le parti di un sistema sociale, ma rimettendo insieme le parti non si riesce ancora a cogliere il senso della crisi causata dalla guerra. Ecco, allora, che la guerra trascende la sfera della politica per diventare un atto assoluto, incommensurabile, totale e totalizzante.

Di fronte ad un tale evento non si può che rispondere con un altro atto assoluto che «è il *dovere*: quell’atto che non ci è imposto soltanto in rapporto a certe condizioni, ma categoricamente.» Il ritmo delle vite incessantemente cadenzato dal conflitto, i «giornali [che] non parlano d’altro che della guerra», l’impossibilità di «proseguire i lavori iniziati prima della guerra»²⁶²: sono tutti i segni di una guerra che è entrata nelle vite di tutti richiamando tutti ad una risposta.

La guerra, adunque, è il nostro atto assoluto, il nostro dovere. Il nostro supremo, e, in questo senso, il nostro unico interesse. Essa ci stringe tutti con la sua sanguigna catena in un’ora di spasimo e di aspettazione, che può assomigliarsi al travaglio di un parto. E poiché è il nostro dovere comune, questa è l’ora in cui i sacrifici non si contano, e non contano. Questa è l’ora dell’eroismo. Sospirare oggi la pace per orrore degli eccidi e delle ruine che il flagello della guerra va seminando spietatamente, è viltà d’animo²⁶³.

La portata dell’evento è tale che «non è lecito a nessuno, a nessun titolo guardare con occhio indifferente alla guerra»: neanche al filosofo. Esso non può pensare di star fuori dalla guerra come se fosse un

²⁶¹ *Ibidem*.

²⁶² *Ivi*, p. 12, mio il corsivo.

²⁶³ *Ivi*, p. 13.

«saggio lucreziano» che si gode «lo spettacolo della tempesta» mentre sta al sicuro su una spiaggia lontana e, nel mentre, si diverte a «palleggiare scolastici concetti sul tema della guerra». Non è più possibile distinguere il «filosofo in quanto filosofo dal filosofo in quanto uomo», poiché sarebbe immorale concepire la guerra come uno «zoo-logico concepisce i suoi animali»²⁶⁴. Così come ogni uomo non è neutrale, neanche il «filosofo [...] è un neutrale», poiché l'essere neutrali, dice Gentile, è a suo modo un'azione che influisce sui destini della guerra stessa. Ciò che ci si può domandare è come è possibile essere realmente neutrali quando si è pienamente sprofondati in un conflitto che sovrasta incessantemente ogni momento dell'esistenza.

Anche il filosofo, adunque, a modo suo è un belligerante. Il che ancora vorrebbe dir poco, certamente, se non fosse anche vero l'inverso, che, nel senso da noi definito, ogni belligerante è un filosofo, in quanto belligerante: poiché ogni umile fantaccino ha il suo concetto concreto della guerra: e parlo non del concetto che può farsene riflettendo negl'intervallo delle battaglie, ma nell'atto stesso del combattimento, in cui ogni sua mossa è pure un particolare della guerra qual'egli in atto l'intende²⁶⁵.

Gentile svela una filosofia della guerra, non solo nel senso di un discorso, quanto nel gesto stesso del guerreggiare che, dispiegandosi, si compie nel suo senso filosofico. Chiunque risponda al richiamo della guerra compie un gesto filosofico, di una filosofia più ampia a cui la guerra (quella storica che in quell'istante si svolge) sta dando voce. Per tale motivo, afferma il filosofo italiano, il «nostro dovere oggi è di esser tutti pronti all'appello, tutti al nostro posto, con l'animo proteso verso il cenno che da un momento all'altro potrà venirci da chi rappresenta la nostra volontà e il nostro essere di nazione»²⁶⁶.

Suonano forte tutte le note della filosofia della guerra moderna, che muove dalla dimensione totale del conflitto, in tutte le sue accezioni, non ultima quella corale del popolo che, con inarrestabile slancio, è diventato il nuovo vero soggetto della guerra totale. La filosofia della pace è ormai lontana, sospinta da una riflessione che si

²⁶⁴ Ivi, p. 10.

²⁶⁵ Ivi, pp. 4 e 11.

²⁶⁶ Ivi, p. 15.

propone come il suo più esatto rovesciamento. Un rovesciamento così forte da resistere ai milioni di morti della Prima guerra mondiale giungendo inalterato fino alle soglie della Seconda. Ancora nel 1936, in Germania, Spengler scriveva:

La pace è un desiderio, la guerra un fatto, e la storia dell'uomo non si è mai data pena dei desideri e ideali umani. La vita è [...] lotta. Che interi popoli diventino pacifisti, è un sintomo di debolezza senile: non si tratta più di razze forti e fresche. È una rinuncia al futuro, in quanto l'ideale pacifista sta a significare uno stadio finale in contraddizione col fatto della vita²⁶⁷.

Non a caso, Huizinga osserva come la cultura tedesca sia piena di una battente celebrazione della guerra²⁶⁸. Il riferimento, per quanto ampio, volge la sua attenzione in particolar modo a Schmitt, Freyer e Spengler ed è proprio quest'ultimo che percependo il vento della Seconda guerra mondiale scrive:

Siamo forse già all'immediata vigilia della seconda guerra mondiale – ignoto è lo schieramento delle potenze né si possono prevedere i mezzi e i fini, militari, economici e rivoluzionari [...] La prima guerra mondiale ha costituito per noi solo i primi lampi e tuoni delle nubi tempestose che attraversano, gravide di destino, il nostro secolo. Come allora, la forma del mondo verrà riplasmata dalle fondamenta mediante l'incipiente Imperium Romanum²⁶⁹.

Poco prima dello scoppio di un altro conflitto mondiale, quindi, Spengler continuava a respingere l'ideale della pace perpetua in quanto ritenuto sintomo di decadenza vitale. E osserva: «L'odierno comunismo mondiale designa le sue guerre come rivolte», ma si tratta di una differenza solo verbale e non sostanziale, perché la professione di fede rivoluzionaria è pur sempre una professione di fede bellicista. «È un fatto pericoloso che oggi a parlare di pace mondiale

²⁶⁷ O. SPENGLER, *Ist Weltfriede möglich? Telegraphische Antwort auf eine amerikanische Rundfrage*, in *Id.*, *Reden und Aufsätze*, pp. 292 sg, cit. in D. LOSURDO, *La comunità, la morte, l'Occidente*, pp. 136-137.

²⁶⁸ J. HUIZINGA, *La crisi della civiltà*, Einaudi, Torino, 1966, pp. 72-82 (prima ed. it. 1937; ed. or. *In de schaduw van morgen*, 1935).

²⁶⁹ O. SPENGLER, *Jahre der Entscheidung*, op. cit., pp. XI-XII, cit. in D. LOSURDO, *La comunità, la morte, l'Occidente*, op. cit., p. 139.

siano solo i popoli bianchi, non i popoli di colore, numericamente ben più forti» – Spengler fa rientrare tra i popoli di colore anche la Russia comunista. Prosegue: «Il pacifismo rimarrà un ideale, la guerra un fatto, e se i popoli bianchi sono decisi a non condurne più nessuna, lo faranno i popoli di colore che diventeranno i dominatori del mondo»²⁷⁰. L'Occidente deve, pertanto, recuperare la sua vitalità guerriera se vuole tenere testa ai popoli di colore... soprattutto quelli d'Oriente.

Una posizione di totale estraneità nei confronti dell'ideale non già della pace perpetua, ma di una pace duratura la ritroviamo anche in Heidegger, che la respinge sdegnosamente²⁷¹. Lo stesso atteggiamento lo porta a sostenere la decisione della Germania di abbandonare la Società delle Nazioni sottolineando che la «vera comunità popolare» si tiene a debita distanza da un «inconsistente e disimpegnato affratellamento universale»²⁷². In maniera molto più pratica, nel corso del suo rettorato all'università di Friburgo, sollecita misure amministrative nei confronti di un docente che aveva espresso tendenze pacifiste durante la Prima guerra mondiale²⁷³. Più esplicitamente, infine, nel 1940 Heidegger liquida «pacifismo e pace perpetua» come una forma di cristianesimo secolarizzato e di nichilismo incompleto²⁷⁴, destinato ad esser spazzato via dal nichilismo completo.

La temperie bellicista del Novecento trasforma la pace nel termine oppositivo della guerra, dove la prima sta per debolezza e la seconda per forza. Capita, in questo modo, che in alcuni autori la pace sia associata al femminile, mentre la guerra al maschile, così se la vita in battaglia rappresenta il trionfo del maschile, il ritorno nella società appariva come il rientro nel mondo delle donne che approfittando dell'assenza degli uomini avevano accresciuto le proprie competenze e diritti e si apprestavano ad «effeminare» anche l'istituzione ma-

²⁷⁰ O. SPENGLER, *Ist Weltfriede möglich*, op. cit., cit. in ivi, pp. 139-140.

²⁷¹ G. SCHNEEBERGER, *Nachlese zu Heidegger. Dokumente zu seinem Leben und Denken*, Bern, 1962, p. 4, nota, cit. in ivi, p. 138.

²⁷² Ivi, p. 149, cit. in ivi, p. 37.

²⁷³ Cfr. H. OTT, *Martin Heidegger. Unterwegs zu seiner Biographie*, Frankfurt a. M.-New York, 1988, pp. 201-213, cit. in ivi, p. 139.

²⁷⁴ M. HEIDEGGER, *Nietzsche: Der europäische Nihilismus*, in GA, vol. 48, p. 56, cit. in ivi, p. 139.

schile per eccellenza, lo Stato, a causa della diffusione della Repubblica – quella che Kant riteneva indispensabile diffondere per realizzare il suo progetto di pace perpetua. F. G. Jünger si sofferma a spiegare l'istinto femminile della democrazia è deducibile dalla sua tendenza a trasformare lo Stato in *Gesellschaft*: «gli prende la spada, il fascio e il bastone, lo soggioga al volere delle maggioranze, costruisce al suo interno istituzioni di carattere comunitario e sociale»²⁷⁵. La pace è vista come una vera e propria coltellata della donna alle spalle del maschio. Tant'è che pacifismo, parlamentarismo e femminismo sono lette come la vittoria del commerciante sull'eroe, della democrazia sul conservatorismo²⁷⁶. E «un popolo in cui manchi la potenza maschile dello Stato diventa femminile e va in rovina»²⁷⁷.

Tutti i termini del discorso di guerra sembrano legarsi strettamente nel tentativo di rifondare una politica altra rispetto a quella proposta dall'universalismo democratico, rispetto a quella politica che ostinatamente poneva, almeno in via teorica, la pace quale reale tensione del suo progetto.

²⁷⁵ F. G. JÜNGER, *Krieg und Krieger*, in E. JÜNGER, *Krieg und Krieger*, Berlin, 1930, p. 65, cit. in S. BREUER, *La rivoluzione conservatrice*, op. cit., p. 29.

²⁷⁶ E. NIEKISCH, *Die Entscheidung*, Berlin, 1930, p. 15, riportato in *ivi*, p. 29.

²⁷⁷ M. H. BOEHM, *Der Bürger im Kreuzfeuer*, Göttingen, 1933, p. 104, cit. in *ivi*, p. 29.

CAPITOLO II

LA FORZA FRENANTE

FUGGIRE LA MORTE

La Prima guerra mondiale segna l'avvio di una nuova pagina della guerra moderna caratterizzata dall'ingresso delle masse e dall'irruzione della tecnica nel teatro bellico. Come osserva Caillois, la «rivoluzione politica», che aveva coinvolto in misura crescente le masse, finisce col fornire, di fatto, alla guerra un nuovo strumento: «un esercito di milioni di persone»; allo stesso tempo, la «rivoluzione industriale fornisce loro i mezzi di combattimento decuplicati». La somma di questi due aspetti dà vita alla prima guerra veramente totale, in cui grazie alla mobilitazione totale un'intera nazione si muove trasformando la quasi totalità della popolazione in combattenti¹.

La Prima guerra mondiale nasce, quindi, sotto il segno della tecnica che prendendo la forma di nuove e distruttive armi da combattimento riscrive in modo radicale e immediato sia le strategie militari, sia la funzione del soldato sul campo di battaglia. Inserito in un sistema bellico di tipo industriale, in cui sono le macchine a cadenzare il ritmo e le sorti del combattimento, l'apporto individuale e il destino del singolo scompaiono di fronte all'«effetto a distanza delle macchine d'acciaio» e al «fuoco di massa delle mitragliatrici e dei gruppi addestrati di artiglieria». Come scrive Jünger in uno dei suoi primi romanzi – in grado di restituire un quadro del conflitto *altro* rispetto ai numerosi affreschi messi a punto dallo scrittore tedesco –,

¹ R. CAILLOIS, *La vertigine della guerra*, op. cit., p. 89. Sul tema della mobilitazione totale cfr. E. JÜNGER, *La mobilitazione totale*, op. cit.

la guerra era diventata un «calcolo aritmetico», una «lotta sanguinosa della produzione e dei materiali» in cui ciò che contava non era il gesto eroico, bensì il numero delle munizioni sparate nel campo avverso per impedire che il nemico scavasse una nuova trincea. Nel conflitto dominato dalla tecnica, la guerra assumeva le caratteristiche di un processo industriale, quantitativo e anonimo in cui, come in una produzione seriale, i soldati erano portati al fronte da una sorta di catena di montaggio e costretti ad un anonimo conflitto nel quale la morte «passava sui campi come le nuvole di un temporale» senza neanche aver dato l'opportunità ai combattenti dei rispettivi eserciti di «vedere in faccia il nemico»².

In un conflitto in cui il freddo e duro acciaio diviene il principale mezzo attraverso cui gli eserciti si combattono, «l'inadeguatezza del corpo alla battaglia dei materiali – scrive Adorno – rende impossibile una vera esperienza»³ svuotando il ruolo e l'immagine classici del soldato⁴ e palesando l'irriducibile fragilità dell'*organico* nei confronti dell'*inorganico*, della carne nei confronti dell'acciaio, della vita nei confronti della morte.

I campi di battaglia ben presto si riempiono di cadaveri⁵ e la morte s'impone prepotentemente come tema non solo tra i soldati al fronte – che gli studi storici sulla memorialistica di guerra tanto chiaramente hanno fatto emergere⁶ –, ma anche lontano, percorrendo a

² E. JÜNGER, *Il tenente Sturm*, Guanda, Parma, 2000, pp. 11-12 (ed. or. *Sturm*, 1923).

³ T. W. ADORNO, *Minima moralia. Meditazione della vita offesa*, Einaudi, Torino, 1979 e 1994, p. 53 (prima ed. it. 1954; ed. or. *Minima moralia. Reflexionen aus beschädigten Leben*, Suhrkamp, Frankfurt a. M., 1951).

⁴ Scrive Adorno: «Nessuno avrebbe potuto raccontare di quella guerra [la Prima guerra mondiale] al modo in cui si era raccontato delle battaglie del generale d'artiglieria Bonaparte.» In *ivi*, p. 53. Il filosofo tedesco sottolinea che il nuovo modo di fare guerra rende ormai irriducibile lo scarto tra l'immagine del soldato eroe, tipica di una narrazione epica della guerra, e il reale ruolo del soldato nell'epoca della guerra tecnologica.

⁵ La guerra di secessione americana aveva già anticipato alcuni dei tratti fondamentali della guerra moderna. Lo sviluppo delle armi da fuoco e il forte impegno di massa avevano anticipato, in qualche modo, la caratteristica dimensione *totale* che avrebbe successivamente connotato la Prima guerra mondiale.

⁶ Il trauma della guerra e della morte sulla cultura europea è stato oggetto di numerosi studi. Il rapporto guerra-memoria comprende numerosi lavori, ma di

ritroso tutto il tragitto della logistica: dagli approvvigionamenti alle strade ferrate sulle quali transitano i soldati, delle fabbriche dove si producono gli armamenti fino a giungere nei paesi e nelle città. Un percorso inedito e nondimeno inevitabile per una guerra che ha unito in un unico abbraccio le popolazioni di interi Stati, facendo saltare ogni distinzione tra (bersagli) militari e (bersagli) civili e disseminando il fronte in tutto il territorio. Nella nuova dimensione sistemica del conflitto, la morte permea i confini dove la vita si trasforma in sangue per insinuarsi nelle città, nelle strade, nei salotti, nei giornali, nei cinema e nei libri fino a squarciare la quotidianità, imponendosi all'opinione pubblica e cadenzando il ritmo del vivere comune in *tempo di guerra*.

Il senso e la profondità di questo scioccante mutamento nel modo di percepire la guerra è ben espresso da Freud, quando posto di fronte alla sconvolgente portata distruttiva della guerra in corso, nella primavera del 1915, nel saggio intitolato *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* si interroga circa il «mutamento impostoci da questa, come da ogni altra guerra, nel nostro atteggiamento verso la morte». Il medico austriaco descrive il disorientamento di chi, «rimasto a casa», – quindi «non sia egli stesso un combattente e non sia quindi divenuto un semplice ingranaggio della gigantesca macchina da guerra» – si trova coinvolto «nel vortice di questo tempo di guerra» in cui «sembra che mai un fatto storico abbia distrutto in tal

sicuro rilievo, nell'indagare il rapporto tra Grande Guerra e memoria, sono: P. FUSSEL, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, il Mulino, Bologna, 1984, (ed. or. *The Great War and Modern Memory*, Oxford University Press, Oxford, 1975); E. LEED, *Terra di nessuno*, op. cit.; J. WINTER, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, il Mulino, Bologna, 1998. In questi testi, particolare importanza è data alle conseguenze della guerra sulla mentalità della società europea novecentesca. Sempre collegato al rapporto guerra-memoria, ma con particolare attenzione a dar voce alle lettere dei soldati italiani, si veda: A. GIBELLI, *La Grande Guerra degli Italiani, 1915-1918*, Sansoni, Firenze, 1998; ID., *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991; M. ISNENGHI, *Le guerre degli italiani 1848-1945. Parole, immagini, ricordi*, Mondadori, Milano, 1989; ID., *Il mito della Grande guerra*, Laterza, Roma-Bari, 1970; M. ISNENGHI e G. ROCHAT, *La Grande Guerra. 1914-1918*, La Nuova Italia, Firenze, 2000; G. PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Editori Riuniti, Roma, 1993; D. LEONI e C. ZADRA, *La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, il Mulino, Bologna, 1986.

misura il prezioso patrimonio comune dell'umanità, seminato così profonda confusione nelle più chiare intelligenze, degradando tanto radicalmente tutto ciò che è elevato»⁷.

Lo sgomento di fronte a tanta distruzione e tanta morte spingono Freud a muovere una riflessione ben più ampia sul tema della morte⁸ in cui egli sottolinea come l'intera società moderna operi una prassi collettiva di rimozione generalizzata che ha come obiettivo quello di occultare la morte, e il suo pensiero, dall'orizzonte del vivere comune⁹. Osserva Freud che si è soliti insistere «sulla causa accidentale della morte: incidente, malattia, infezione, tarda età; rivelando così una tendenza ad abbassare la morte da fatto necessario a fatto casuale»¹⁰. La tragica esperienza distruttiva della guerra non poteva che «spazzar via questo modo convenzionale di considerare la morte». I numerosi morti sui campi di battaglia rendono impossibile ogni negazione della morte. «Gli uomini muoiono veramente; e non più una alla volta, ma in gran numero, spesso a decine di migliaia al giorno»¹¹.

Le parole di Freud ci danno il senso della straordinaria ampiezza della dimensione tragica della Prima guerra mondiale e di come con essa si sancisca l'avvio di una saldatura stretta, come mai prima, tra guerra e morte. Come scrive Mosse: «L'incontro con la morte di

⁷ S. FREUD, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, in ID., *Il disagio della civiltà e altri saggi*, op. cit., p. 35.

⁸ Il riferimento teorico cui fa capo *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* è la seconda parte di *Totem e tabù* (1912-13), ma la riflessione sulla guerra, dettata dal Primo conflitto mondiale, diventerà un punto di partenza per i successivi sviluppi delle speculazioni freudiane. La guerra sarà un punto di partenza per ripensare il significato di "civiltà" – *Il disagio della civiltà* (1929) –, ma finanche per rielaborare la teoria delle pulsioni giungendo a teorizzare, accanto alla pulsione libidica sulla quale era stata costruita la teoria delle nevrosi, una pulsione aggressiva o di morte in *Al di là di principio del piacere* (1920).

⁹ «Non eravamo affatto sinceri con noi stessi. A sentirci, eravamo naturalmente pronti a sostenere che la morte costituisce la fine necessaria di ogni forma di vita, che ognuno di noi ha verso la natura questo debito e deve essere preparato a saldarlo, e che dunque la morte è un fatto naturale, incontestabile, inevitabile. In realtà però eravamo abituati a comportarci in tutt'altro modo. C'era in noi l'evidente tendenza a scartare la morte, a eliminarla dalla vita. Abbiamo cercato di metterne a tacere il pensiero». S. FREUD, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, op. cit., p. 50.

¹⁰ Ivi, p. 51.

¹¹ Ivi, p. 52.

massa è forse la più fondamentale esperienza della guerra»¹². La guerra moderna si trasforma, in questo modo, in un evento in grado di uccidere intere fette di popolazione in modo del tutto indiscriminato dando il via ad una tendenza che si ripeterà nell'arco di due guerre mondiali con una vertiginosa escalation di violenza distruttiva.

La politica di potenza degli Stati mostra senza più dubbi tutto il suo portato nichilistico, evidenziando la necessità di ripensare il rapporto tra politica e guerra che «nella prima metà del Novecento si colloca all'interno di un progressivo deformarsi delle logiche, delle forme e degli spazi politici dell'età moderna». I nazionalismi prima e i totalitarismi dopo aprono la strada a nuove guerre che, così come la Rivoluzione francese aveva fatto in passato, squarciano gli equilibri e le istituzioni politiche moderne rendendo urgente un ripensamento delle categorie della politica e, tra queste, della guerra¹³.

Per questo motivo, al termine della Seconda guerra mondiale, la politica pensa di inscrivere all'interno stesso delle fondamenta dello Stato la volontà di aprire una nuova fase delle relazioni internazionali in cui si è disposti sia a rinuncia alla guerra come strumento di risoluzione delle controversie, sia a limitare la propria sovranità a favore di organismi che coordinino le relazioni tra Stati¹⁴. Fuggire alla guerra e alle distruzioni che la tecnica le consente appare una necessità improcrastinabile: mai più la politica deve condurre l'umanità sull'orlo del baratro così come è successo nella prima metà del Novecento.

LA GIURIDIFICAZIONE DELLA GUERRA

La volontà di evitare le tragedie causate dalla guerra è una delle tensioni che spingono la politica mondiale a cercare una via in grado

¹² G. MOSSE, *Le guerre mondiali*, op. cit., p. 3.

¹³ C. GALLI (a cura di), *Guerra*, op. cit., p. XXII.

¹⁴ Esemplare, sotto questo aspetto, è l'art. 11 della Costituzione italiana: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo».

di stabilire una pace duratura nelle relazioni internazionali. La speranza di raggiungere tale obiettivo è caratterizzata, negli anni immediatamente successivi a entrambe le guerre mondiali, dal tentativo di fissare un assetto internazionale stabile. Al termine della Prima guerra mondiale, per esempio, sotto lo stimolo delle potenze vincitrici (Gran Bretagna, Francia, Italia e Giappone) nel 1920 fu formalmente costituita la Società delle Nazioni: un'organizzazione internazionale permanente che, attraverso l'istituzione di organi come l'Assemblea, il Consiglio, il Segretariato permanente e la Corte di Giustizia, tentava di creare un governo internazionale¹⁵. Come ricorda Cassese, sebbene sprovvista di un proprio potere militare, l'Assemblea era un'assise internazionale alla quale era riconosciuta l'autorità di varare misure per la prevenzione della guerra, contribuendo, così, a favorire la responsabilizzazione della comunità internazionale, chiamando quest'ultima a rendere esecutive le varie sanzioni deliberate¹⁶.

La stessa tensione verso il mantenimento della pace – e dello *status quo* – si ebbe al termine della Seconda guerra mondiale. I mutati pesi politico-economici dei singoli Stati, però, determinarono questa volta l'ingresso di due importanti soggetti, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, che erano stati esclusi dal precedente organismo internazionale. Il 25 aprile del 1945 si riunì la Conferenza delle Nazioni Unite con ben cinquanta Stati chiamati a elaborare la Carta della nuova organizzazione¹⁷. Sebbene la struttura della nuova organizzazione ricalchi indubbiamente quella della Società delle Nazioni (con l'Assemblea Generale, il Consiglio di Sicurezza, il Segretariato e la Corte di Giustizia), secondo Richard Falk e Antonio Cassese la Carta delle Nazioni Unite avrebbe dovuto fondare un autentico ordina-

¹⁵ D. ZOLO, *Cosmopolis*, op. cit., p. 24.

¹⁶ A. CASSESE, *Il diritto internazionale nel mondo contemporaneo*, op. cit., p. 78.

¹⁷ Sottolinea Conforti che, in realtà, le basi della nuova organizzazione furono gettate dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna, dall'Unione Sovietica e dalla Cina già nell'estate del 1944 a Dumbarton Oaks. Nonostante l'elaborazione della Carta prevedesse l'approvazione degli articoli con una maggioranza dei due terzi, tutti gli altri Stati furono costretti ad accettare il modello di organizzazione preventivamente stabilito dalle quattro potenze. Cfr. B. CONFORTI, *Le Nazioni Unite*, Cedam, Padova, 1979, pp. 1-6.

mento giuridico internazionale¹⁸ ovvero quel “diritto cosmopolitico” che secondo Kant serve per regolare i rapporti fra ciascuno Stato e i cittadini di ogni altro Stato, in quanto «cittadini del Globo»¹⁹.

La spinta insita nel progetto delle Nazioni Unite è di spostare l'accento delle relazioni internazionali dal piano politico a quello giuridico per mezzo di alcuni passaggi fondamentali che secondo Falk – ma anche per Cassese – sono i seguenti. Primo, quello di includere tra i soggetti del diritto internazionale non solo gli Stati, ma anche le organizzazioni internazionali, in particolar modo le Nazioni Unite²⁰. Secondo, affermare dei veri e propri «principi generali» dell'ordinamento giuridico internazionale ritenuti vincolanti per tutti gli Stati²¹. Terzo, e più importante nell'economia del nostro discorso, gli Stati hanno il diritto di ricorrere alla guerra solo in caso di legittima difesa²², il tutto attraverso il passaggio formale del Consiglio di Sicurezza. Così facendo, si stabilisce una limitazione di fatto al principio di sovranità assoluta degli Stati operando un passaggio che sposta la risoluzione delle controversie politiche su un piano più strettamente giuridico²³.

La teorizzazione della centralità del diritto può essere letta a pieno titolo come il tentativo da parte della «ragione politica moderna» di operare una razionalizzazione dei processi politici rinunciando, però, di ricorrere allo Stato quale soggetto razionalizzante. Essendo stato proprio questo il soggetto politico a realizzare il «tracollo della distinzione fra pace e guerra e [il] travolgimento della pace nel conflitto», appariva a molti evidente che occorreva muoversi nel senso opposto tentando di realizzare un «superamento dello Stato»²⁴.

¹⁸ D. ZOLO, *Cosmopolis*, op. cit., p. 121.

¹⁹ M. GEUNA e P. GIACOTTO, *Le relazioni fra gli Stati e il problema della pace: alcuni modelli teorici da Hobbes a Kant*, «Comunità», 39, 187, 1985, pp. 115-116.

²⁰ R. A. FALK, *The Interplay of Westphalia and Charter Conceptions of International Legal Order*, op. cit., pp. 59-62.

²¹ Ivi, pp. 55-58.

²² Ivi, pp. 49-55.

²³ A. CASSESE, *Il diritto internazionale nel mondo contemporaneo*, op. cit., p. 457.

²⁴ C. GALLI (a cura di), *Guerra*, op. cit., p. XXVII.

Il cuore di questo pensiero è espresso magistralmente da Hans Kelsen, che riprendendo le istanze universalistiche di Kant trasforma la guerra da atto politico a crimine imputabile e sanzionabile. Il giurista austriaco giunge a questa conclusione attraverso una teoria che riconosce al diritto internazionale il valore di ordinamento giuridico originario, esclusivo e universale²⁵, dove il primato del diritto internazionale ha l'intento esplicito di negare la tradizionale nozione di sovranità dello Stato²⁶.

La teoria kelseniana del primato del diritto internazionale riprende la matrice filosofica dell'illuminismo giuridico e ne sviluppa la forma assumendo sempre la concezione cosmopolitica del diritto quale tensione ideale verso la quale muovere in netta ed esplicita contrapposizione alla centralità statale postulata dalle correnti di pensiero hegeliane²⁷. Non più il primato dello Stato, com'era accaduto nel corso delle due guerre mondiali, ma il primato del diritto, quale via di uscita dalle pulsioni di potenza delle Nazioni.

Solo temporaneamente e nient'affatto per sempre l'umanità oggi si divide in Stati, formati del resto in maniera più o meno arbitraria. La sua unità giuridica, la *civitas maxima* come organizzazione del mondo: questo è il nocciolo politico del primato del diritto internazionale, che è però al tempo stesso l'idea fondamentale di quel pacifismo che nell'ambito della politica internazionale costituisce l'immagine rovesciata dell'imperialismo²⁸.

Il primato del diritto internazionale di Kelsen, quindi, trova il suo nocciolo politico in un fondamento etico: la *civitas maxima*²⁹. Il giu-

²⁵ Kelsen ha «postulato l'esistenza del diritto internazionale come ordinamento giuridico unitario che include tutti gli altri ordinamenti, in particolare quelli statali, ed è a essi gerarchicamente sovraordinato». In D. ZOLO, *Cosmopolis*, op. cit., p. 121.

²⁶ H. Kelsen, *Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale*, Giuffrè, Milano, 1989, pp. 17-146 (ed. or. *Das Problem der Souveränität und die Theorie des Völkerrechts. Beitrag zu einer Reinen Rechtslehre*, Mohr, Tübingen, 1920). Lo stesso impianto teorico è espresso anche in H. Kelsen, *Principles of International Law*, Holt, Rinehart and Winston, New York, 1952.

²⁷ H. Kelsen, *Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale*, op. cit., pp. 286-297.

²⁸ Ivi, p. 468.

²⁹ Per un'analisi del collegamento tra etica e diritto in Kelsen cfr. G. SILVESTRI, *La parabola della sovranità*, «Rivista di diritto costituzionale», 1, 1996, pp. 34-39.

rista austriaco si richiama esplicitamente a un'idea antica che era già presente, prima che nascesse il diritto internazionale, nella nozione di *imperium romanum* per poi attraversare tutta la teologia medievale fino a entrare prima in crisi con la modernità e poi essere ripresa dal filosofo illuminista Christian Wolff³⁰. Kelsen assume l'idea che esista una comunità giuridica universale degli uomini precedente e superiore alle comunità statali e la utilizza quale fondamento ultimo del suo globalismo giuridico. Alla luce di questo impianto teorico egli può affermare che quando «l'ordinamento sovrano dello Stato mondiale avrà assorbito tutti gli altri ordinamenti, il diritto diventerà "organizzazione dell'umanità e perciò tutt'uno con l'idea etica suprema"»³¹.

Con questi assunti teorici Kelsen scrive nel 1944 *La pace attraverso il diritto*, un'opera che si pone l'obiettivo di tracciare una strategia giuridico-istituzionale in grado di raggiungere una pace stabile e duratura tra gli Stati mediante l'assunzione dei postulati kantiani dell'ideale della pace perpetua, del modello federalistico e del diritto cosmopolitico. La via maestra individuata da Kelsen per il raggiungimento della pace prevede come assunto fondamentale l'unione del maggior numero possibile di Stati in uno Stato federale mondiale in cui il governo eserciti il controllo delle forze armate dei singoli Stati per far eseguire le leggi emanate da un parlamento mondiale, il tutto in una sorta di federazione universale basata sul modello federale degli Stati Uniti o della Svizzera³².

La complessità dell'obiettivo prefissato non sfugge al giurista austriaco, il quale ritiene che esso possa compiersi solo con un processo storico di lungo periodo e non con una repentina accelerazione o una rivoluzione. Occorre acquisire la consapevolezza della difficoltà che comporta il superamento dei particolarismi nazionali e muoversi

³⁰ H. Kelsen, *Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale*, op. cit., pp. 355-402.

³¹ D. Zolo, *Kelsen: la pace internazionale attraverso il diritto internazionale*, «Jura Gentium», <http://www.juragentium.unifi.it>. Precedentemente pubblicato come D. Zolo, *La guerra, il diritto e la pace in Hans Kelsen*, «Filosofia Politica», 12, 1998.

³² H. Kelsen, *Peace through Law*, Garland Publishing, New York, 1973, pp. 3-9 (ed. it. *La pace attraverso il diritto*, Giappichelli, Torino, 1990).

verso il loro superamento attraverso un preciso impegno ideologico-politico e educativo mirante al livellamento culturale delle differenze. Prima di giungere allo Stato mondiale, pertanto, è possibile pensare che si realizzi un trattato che fondi un'organizzazione internazionale che si ponga come obiettivo il mantenimento della pace. Un passaggio, questo, che Kelsen reputa non di difficile attuazione dato lo scenario internazionale configuratosi dopo la Seconda guerra mondiale, con la presenza di tre, quattro superpotenze prive di particolari pretese territoriali³³.

Pur ricalcando il modello della Società delle Nazioni, la nuova organizzazione dovrebbe avere il suo cardine non in un organo politico quale il Consiglio, ma in una Corte di giustizia internazionale alla quale sia riconosciuta l'autorità di regolare le controversie tra gli Stati in modo del tutto imparziale, ponendo al centro del suo agire il diritto. Senza questo passaggio fondamentale ogni Stato si arrogherebbe il diritto di ricorrere alla guerra per sanare un diritto autonomamente ritenuto violato e si affermerebbe nuovamente la guerra basata sul vecchio presupposto del particolarismo statale³⁴.

Al fianco di questa linea procedurale prioritaria per la creazione di un'organizzazione internazionale che punti al mantenimento della pace, ce n'è un'altra altrettanto cara a Kelsen, ed è quella che punta a spostare la titolarità della responsabilità di una guerra illegale dallo Stato ai governanti. Secondo il giurista austriaco, oltre a stabilire sanzioni collettive per i cittadini di uno Stato in base ad una loro responsabilità oggettiva, la Corte di Giustizia da lui immaginata dovrebbe sottoporre a processo le singole persone che si fossero rese colpevoli di crimini di guerra³⁵. Particolare, questo, che rende il giurista austriaco particolarmente sensibile nei confronti del progetto di tribunale internazionale che in quello stesso momento veniva discusso in riferimento alla nascita della nuova organizzazione internazionale. Nonostante la tensione cosmopolitica che stava animando la creazione delle Nazioni Unite, Kelsen non può esimersi dallo scorgere, da alcune premesse, già il tradimento

³³ Ivi, p. 9.

³⁴ Ivi, pp. 13-15.

³⁵ Ivi, pp. 71 sg.

del carattere neutrale e *super partes* che avrebbe dovuto avere una giustizia internazionale in senso stretto. La volontà delle Potenze Alleate di realizzare un Tribunale internazionale composto esclusivamente da giudici scelti tra quelli appartenenti agli Stati vincitori e, per giunta, con l'intento di processare solo i criminali nazisti, appariva a Kelsen più una vendetta che un atto di giustizia³⁶. Egli, infatti, sosteneva che non solo gli Stati vinti, ma anche gli Stati vincitori avrebbero dovuto sottoporre i loro cittadini alla giurisdizione del Tribunale di Norimberga. Solo accomunando i diversi cittadini in base all'eventuale violazione del diritto di guerra e non alla nazionalità avrebbe dimostrato l'indipendenza e l'imparzialità della nuova assise; solo se anche i vincitori avessero riconosciuto la loro sottomissione alla legge, come tutti, sarebbe stato possibile salvare la natura giuridica del tribunale e con essa l'idea stessa di giustizia internazionale³⁷.

Come osservato da Zolo, si può sintetizzare affermando che il pacifismo giuridico kelseniano compori due tesi essenziali: una globalistica e una giudiziaria. Per un verso, Kelsen «pensa che una pace stabile e universale potrà essere garantita soltanto da un sistema giuridico internazionale non più 'primitivo'» ovvero non più centrato sull'assoluta sovranità degli Stati. Ciò significa che si rende necessaria una centralizzazione dell'ordinamento internazionale, in particolare modo degli organi sanzionatori, per impedire che gli Stati ricorrono all'uso della violenza. «Per questo aspetto il pacifismo kelseniano si iscrive, senza molti elementi di originalità, nella tradizione del cosmopolitismo classico-cristiano, riproposta in chiave illuministica da Wolff e da Kant. Per un altro aspetto, questo sicuramente originale, Kelsen fa risalire il fallimento del pacifismo istituzionale moderno al primato concesso alle funzioni di governo rispetto a quelle giudiziarie»³⁸.

³⁶ Cfr. ID., *Will the Judgment in the Nuremberg Trial Constitute a Precedent in International Law?*, «The International Law Quarterly», 1, 1947. Cfr. anche ID., *Principles of International Law*, op. cit., pp. 215-220.

³⁷ H. KELSEN, *Peace through Law*, op. cit., pp. 110-115.

³⁸ D. ZOLO, *Kelsen: la pace internazionale attraverso il diritto internazionale*, op. cit.

La soluzione che spinge il mondo fuori dalla guerra può essere rintracciata solo fuori dalla politica, in un diritto internazionale che realizzi una giustizia per mezzo di una Corte internazionale che, operando come un soggetto Terzo superiore e imparziale, obblighi gli Stati al rispetto delle regole internazionali. Questa è l'unica strada percorribile, secondo Kelsen, se si vuole raggiungere l'obiettivo di una pace stabile.

Ora, se come dicono Falk e Cassese, la Carta delle Nazioni effettivamente traccia, nell'ordinamento giuridico internazionale, un modello normativo che si muove nella direzione indicata da Kelsen – al quale i due studiosi si rifanno – è altrettanto vero che a esso si affianca un altro modello ovvero quello di Westfalia che domina dalla fine della Guerra dei Trent'anni e che riconosce agli Stati piena sovranità e diritto di ricorrere alla guerra³⁹. A differenza dell'altro, questo modello individua negli Stati gli esclusivi soggetti del diritto internazionale⁴⁰; non riconosce il potere di nessun legislatore internazionale⁴¹; salvaguarda la sovranità degli Stati – e la loro eguaglianza giuridica – non permettendo a nessuno diritto internazionale il potere di entrare nelle singole giurisdizioni⁴²; e, inoltre, lascia agli Stati il pieno diritto di ricorrere alla guerra⁴³.

Nonostante il modello normativo di Westfalia sia più primitivo rispetto a quello della Carta delle Nazioni Unite, esso prevale nettamente nell'ordinamento giuridico internazionale. Detto altrimenti, quella che Falk chiama la “logica statista”, e Cassese “l'individuali-

³⁹ R. A. FALK, *The Interplay of Westphalia and Charter Conceptions of International Legal Order*, op. cit., pp. 43-64; A. CASSESE, *Il diritto internazionale nel mondo contemporaneo*, op. cit., pp. 11, 19-21; ma si veda anche il precedente L. GROSS, *The Peace of Westphalia 1648-1948*, op. cit., pp. 20-41.

⁴⁰ R. A. FALK, *The Interplay of Westphalia and Charter Conceptions of International Legal Order*, op. cit., pp. 43-44; A. CASSESE, *Il diritto internazionale nel mondo contemporaneo*, op. cit., pp. 17-19, 119.

⁴¹ R. A. FALK, *The Interplay of Westphalia and Charter Conceptions of International Legal Order*, op. cit., pp. 43, 48; A. CASSESE, *Il diritto internazionale nel mondo contemporaneo*, op. cit., pp. 21-23.

⁴² Ivi, pp. 19-20, 455-456.

⁴³ R. A. FALK, *The Interplay of Westphalia and Charter Conceptions of International Legal Order*, op. cit., pp. 44 sgg; A. CASSESE, *Il diritto internazionale nel mondo contemporaneo*, op. cit., pp. 274, 456.

smo degli Stati", rivela che nonostante la spinta cosmopolitica su cui formalmente appare reggersi l'ordine internazionale, quest'ultimo continua a trovare nella politica e nello spazio della forza il suo reale principio ordinatore.

Una divaricazione resa ancor più palese nel secondo dopoguerra, quando la trasformazione della guerra da «diritto sovrano dello Stato» a «crimine» diviene il fulcro dell'«ideologia dominante» che vorrebbe lo Stato «privato del monopolio della pace e della guerra»⁴⁴, nello stesso istante in cui l'assetto internazionale trova non già nella giuridificazione della guerra, e nel rispetto del diritto internazionale, il suo equilibrio, ma nel terrore di una nuova guerra capace di realizzare la morte in massa dell'intera razza umana con poche bombe.

L'EQUILIBRIO DEL TERRORE

Quando nell'agosto del 1945 il presidente Truman decise di servirsi della bomba atomica per piegare il Giappone, Hiroshima divenne il teatro nel quale tutto il mondo potette assistere alla potenza distruttiva raggiunta dagli armamenti della guerra moderna. E come osservò Stimson: «In quest'ultima grande azione della Seconda guerra mondiale avemmo la prova conclusiva che la guerra è morte»⁴⁵. Con il bombardamento atomico del suolo nipponico si assistette alla nascita di un «nuovo genere di guerra» che ben riuscì a dimostrare la sua infinita «capacità di morte». Sebbene fossero rimaste «uccise meno persone che nei bombardamenti a tappeto incendiari di Tokyo, nondimeno vennero uccise con una mostruosa facilità. [...] La bomba atomica incarnava davvero la morte, indiscriminata e totale, e dopo Hiroshima il primo compito dei leader politici di ogni parte del mondo divenne prevenire il ripetersi dell'evento»⁴⁶.

⁴⁴ C. GALLI (a cura di), *Guerra*, op. cit., p. XXVIII.

⁴⁵ H. L. STIMSON, *The Decision to use the Bomb*, in P. BAKER, *The Atomic Bomb*, Dryden Press, Hinsdale, 1976, p. 21.

⁴⁶ M. WALZER, *Guerre giuste e ingiuste. Un discorso morale con esemplificazioni storiche*, Liguori, Napoli, 1990, p. 353 (ed. or. *Just and Unjust Wars*, Basic Books, New York, 1977).

La bomba atomica è l'arma che più di ogni altra cosa sembra in grado di portare la terra al suo punto limite, essa rappresenta una vera e propria *Armageddon*⁴⁷, aprendo lo spazio ad una battaglia finale dopo la quale il mondo non potrà essere più lo stesso. Se la Prima guerra mondiale si era già meritata, a causa della sua enorme portata distruttiva e mortifera, l'accostamento da parte dell'editoria e della stampa con l'*Armageddon*⁴⁸, la comparsa della bomba atomica svela una potenza distruttiva inaudita, intollerabile per la Terra stessa e proprio per questo essenzialmente non-terrena. L'irruzione della guerra atomica è inevitabilmente destinata a squarciare la storia, ad aprire la terra facendo irrompere l'ultraterreno, il metafisico sotto forma di sospensione, morte e distruzione, ma una distruzione senza tempo, senza redenzione, votata ad annientare l'intera razza umana negando ad essa ogni appello.

Si domanda Bobbio: «Ma possiamo veramente paragonare la guerra termonucleare alle guerre del passato?» La sua risposta è negativa ed è tale senza voler ricorrere all'argomento dell'orrore, perché – egli scrive – le «guerre sono sempre state orrende, e considerate tali dai contemporanei»⁴⁹. Per quanto Bobbio «nel fondo segreto del [suo] pensiero» sostenga di essere un apocalittico – essendoci, con Hitler, già stata l'apocalisse «almeno in una parte di mondo» –, non è a questo argomento che ricorre per affermare l'irriducibilità della guerra termonucleare con quelle del passato, bensì a tre altre ragioni. La prima è «filosofica o, se si vuole, metafisica»: nessuna «guerra del passato, per quanto lunga e crudele, ha messo a repentaglio l'intera storia dell'umanità»⁵⁰. La seconda ragione è anch'essa di carattere filosofico: «nel passato sono state escogitate infinite teorie per giustificare la guerra», ma la maggior parte di queste non «regge più alla prova della guerra termonucleare» perché essa risulta difficilmente giustificabile, tanto che se lo si volesse fare occorrerebbe «mettere da parte le filosofie della guerra sino ad ora proposte.» La terza ed ul-

⁴⁷ *Apocalisse* 16,1.

⁴⁸ Cfr. H. CECIL e P. LIDDLE (a cura di), *Facing Armageddon: The First World War Experienced*, Pen & Sword Paperbacks, London, 1996.

⁴⁹ N. BOBBIO, *Il problema della guerra e le vie della pace*, il Mulino, Bologna, 1977, p. 39.

⁵⁰ Ivi, p. 40.

tima ragione addotta da Bobbio è «utilitaria»⁵¹: «la guerra termonucleare non serve allo scopo», poiché se il «primo scopo della guerra è la vittoria», man mano che «la potenza delle armi aumenta, diventa sempre più difficile distinguere, nel caso che la guerra esploda in tutta la sua terribilità, il vincitore dal vinto». In una tale guerra, «gli unici vincitori potrebbero essere i non belligeranti, i neutrali, o più semplicemente, i fortuitamente immuni dalla strage»⁵².

In quest'ultimo caso, Bobbio prende in prestito le argomentazioni elaborate da Bertrand Russell nel corso della sua campagna pacifista condotta durante la Guerra Fredda. Il filosofo inglese soleva ricordare come proprio l'enorme ed eccessiva potenza dell'arma nucleare eccedesse le categorie classiche del conflitto come quelle di vincitori e vinti, poiché di fronte ad una guerra nucleare, sia gli uni sia gli altri si sarebbero ritrovati accomunati da uno stesso destino di morte⁵³. Con un argomento diverso, anche Schmitt legge la «guerra fredda» come una «condizione intermedia» in cui cade una netta «cesura» tra «belligeranti» e «neutrali» come «status di diritto internazionale»⁵⁴.

Al di fuori delle possibili definizioni, o di che cosa si intenda specificamente con apocalittici, c'è una grammatica fondamentale che sottende i discorsi sulla Guerra Fredda: la distruzione termonucleare. Di fronte a una tale possibilità offerta dalla tecnica, l'arma atomica si manifesta, in chiave morale, come il male assoluto da evitare; in veste ontologica, come lo strumento che minaccia gli uomini e gli Stati. In ogni caso, la minaccia nucleare ha la forza di dettare un ordinamento e di riscrivere le relazioni internazionali (non più dettate da una qualsivoglia politica di potenza, bensì orientate dall'ombra della minaccia nucleare: una minaccia assoluta che coinvolge tutti impedendo a chiunque di ricorrere serenamente all'uso delle armi).

Interrogandosi sulla natura dei cambiamenti indotti dallo sviluppo tecnologico degli armamenti militari, anche Carl Schmitt osservava che le

⁵¹ Ivi, p. 41.

⁵² Ivi, p. 42.

⁵³ Cfr. B. RUSSELL, *Has Man a Future?*, George Allen & Unwin, London, 1961.

⁵⁴ C. SCHMITT, *Il nomos della terra*, op. cit., p. 334.

[o]diarne scienze naturali forniscono a ogni detentore del potere strumenti e metodi che trascendono il concetto di arma e, con esso, anche quello di guerra. Lo sviluppo dei moderni mezzi di annientamento si accompagna al mutamento di significato della guerra⁵⁵.

Il paradosso insito nell'enorme potenza distruttiva della bomba atomica sta nel fatto che proprio l'eccesso di distruttività finisca per trasformarla nella pietra angolare della stabilità planetaria, ponendo tutti quanti di fronte ad uno scenario apocalittico tale da scoraggiare le superpotenze dall'intraprendere una guerra. Come scrive Aron: «Il progresso delle tecniche di produzione, che va di pari passo con il progresso delle tecniche di distruzione, introduce un *principio di pace* [...] al quale la pratica ha già dato un nome. *La pace di terrore è quella che regna (o regnerebbe) tra le unità politiche, se ciascuna di esse ha (o avesse) la capacità di colpire mortalmente l'altra*»⁵⁶.

Come osserva correttamente Hobsbawm, la situazione della Guerra Fredda ricorda quanto scritto da Hobbes tre secoli prima ovvero che la «guerra non consiste solo in battaglie o in atti di combattimento, ma in un periodo di tempo, in cui la volontà di contendere in battaglia è abbastanza nota»⁵⁷. La pace fatta di terrore finisce così per caratterizzare i «quarantacinque anni che vanno dal lancio delle prime bombe atomiche alla fine dell'Unione Sovietica» sancendo un intervallo dominato dal «costante confronto delle due superpotenze emerse dalla seconda guerra mondiale»⁵⁸. Si determina in questo modo un assetto geopolitico di tipo bipolare ovvero «una configurazione del rapporto delle forze in cui la maggior parte delle unità politiche si raggruppano attorno a due di esse, le cui forze surclassano quelle delle altre»⁵⁹.

In questo modo, quale

⁵⁵ Ivi, p. 410.

⁵⁶ R. ARON, *Pace e guerra tra le nazioni*, Edizioni di Comunità, Milano, 1970, p. 197 (ed. or. *Paix et guerre entre les nations*, Calmann-Levy, Paris, 1962).

⁵⁷ TH. HOBBS, *Leviatano*, op. cit., p. 109.

⁵⁸ E. HOBSBAWM, *Il secolo breve*, BUR, Milano, 2004, p. 267 (prima ed. it. 1996; ed. or. *Age of Extremes. The Short Twentieth Century 1914-1991*, Michael Joseph, London, 1994).

⁵⁹ R. ARON, *Pace e guerra tra le nazioni*, op. cit., p. 172.

che sia la configurazione – bipolare o pluripolare –, vige la legge più generale dell'equilibrio: il fine degli attori principali è di non trovarsi alla mercé di un rivale. Ma, dal momento che i due grandi hanno tutte le carte in mano e che i piccoli non possono controbilanciare neppure unendosi a uno dei due grandi, il principio dell'equilibrio si applica alle relazioni tra le coalizioni che si sono formate attorno ai due stati principali. L'obiettivo supremo di ciascuna delle due coalizioni è di impedire all'altra di venire in possesso di mezzi superiori ai propri⁶⁰.

Nel periodo che va pressappoco dalla fine della Seconda guerra mondiale al crollo dell'Unione Sovietica, pertanto, il mondo trova un suo assetto bipolare caratterizzato dal confronto delle due superpotenze e dalla creazione di rispettive aree di influenza politico-economica. Tale equilibrio è reso possibile anche a causa dell'irruzione del terrore rappresentato dallo scoppio di una possibile guerra termonucleare. La paura di uno scenario con queste caratteristiche ingenera una pace di terrore che, di fatto, congela l'assetto geopolitico del mondo per circa cinquanta anni, dando vita ad «una nuova ri-spazializzazione della politica»⁶¹ ovvero ad un nuovo ordine mondiale fondato sul male assoluto da evitare: la guerra atomica. Lo spazio politico mondiale, in questo modo, si cristallizza in tese e rigide geometrie politiche colme di una polemicità potenziale, riproponendo un principio ordinativo simile alla medievale forza frenante.

IL *KAT-ECHON* TERMONUCLEARE

La comprensione delle dinamiche ordinarie attorno alle quali prendono forma gli assetti spaziali dell'Occidente è da sempre uno dei modi più penetranti per decifrare le guerre e per comprenderne i motivi e le ragioni più profonde; così come, analogamente, la comprensione di una guerra può svelare interessanti lacerazioni del tessuto ordinativo di uno spazio politico, palesando la prima traccia di un movimento di più ampio respiro.

⁶⁰ Ivi, pp. 172-173.

⁶¹ C. GALLI, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, il Mulino, Bologna, 2001, p. 126.

Muovendosi lungo questo sentiero, Carl Schmitt ha scritto, nel *Nomos della terra*, alcune delle pagine più illuminanti sul rapporto tra guerra, *nomos* e ordinamento spaziale restituendo la tensione che la guerra ha da sempre acceso nella politica moderna. Nel ripercorrere la storia del diritto internazionale moderno, tuttavia, il giurista tedesco non muove dalle soglie della Modernità, bensì dall'analisi dell'impero del Medioevo cristiano-europeo ovvero da quell'«ordinamento spaziale preglobale» che pone le basi per il «primo ordinamento globale del diritto internazionale»⁶².

Per quanto l'attenta lettura dell'ordinamento medievale sia assunta da Schmitt come una tappa fondamentale per la comprensione «storico-giuridica» del «diritto interstatale europeo tra il XVI e il XX secolo», non è la giuntura storico-giuridica con la Modernità a richiamare la nostra attenzione, bensì un altro aspetto della riflessione schmittiana sull'impero cristiano, quello circa il principio alla base dell'ordinamento spaziale del Medioevo cristiano, il suo reale centro immateriale⁶³.

È quest'aspetto dell'analisi che richiama la nostra attenzione, perché esso ci offre una struttura interpretativa che sembra ripetersi in un altro ordinamento spaziale – questa volta globale – tenutosi per un arco di tempo relativamente breve nella seconda metà del Novecento: la Guerra Fredda.

Ma veniamo al discorso di Schmitt. Nel ricostruire la storia dell'ordinamento medievale, il giurista tedesco spiega che «il nuovo diritto internazionale europeo»⁶⁴ fu una diretta conseguenza delle occupazioni dei suoli avvenute con le migrazioni di popolazioni («barbare»), poiché esso dipese dal «fatto che la terra veniva spartita tra il conquistatore germanico e il possessore romano del suolo», secondo un istituto giuridico riconosciuto, quindi nel «quadro di un ordinamento vigente e di un diritto internazionale interimperiale». Così facendo, prese forma e sostanza un «sistema di convivenza delle tribù e dei popoli» destinato a far gemmare «nuove nazioni e nuove unità politiche» le quali convissero secondo le regole del diritto interna-

⁶² C. SCHMITT, *Il nomos della terra*, op. cit., p. 38.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ivi*, p. 40.

zionale: «L'unità complessiva di diritto internazionale del Medioevo europeo fu detta *respublica christiana* e *populus christianus*»⁶⁵.

Il nome sotto il quale Schmitt fa ricadere l'unità del diritto internazionale medievale contiene già al suo interno il principio unitario grazie al quale poter pensare l'unitarietà delle differenze che lo compongono: la cristianità. La *respublica* è tale perché *christiana* ed è *christiana* poiché *res-publica*, ma non per una ragione contingente, ma in virtù del fatto che «la Chiesa di Cristo [...] è in questo mondo. E ciò significa: essa prende e dà spazio [...], visibilità e pubblicità»⁶⁶. La Cristianità, quindi, si traduce in uno spazio, anzi in uno «spazio politico» che «ora si costituisce perché il cristianesimo porta sulla scena del mondo un Popolo salvato, una *ekklesia*, alla quale [...] inerisce [...] un'originaria e ineliminabile dimensione *pubblica*»⁶⁷. L'intima natura pubblica della religione cattolica la porta a esprimere un'irriducibile dimensione spaziale che ben si presta a fare strada al *giuridico*, fornendo la matrice per la successiva esperienza giuridica occidentale⁶⁸.

Nel medioevo, il cristianesimo donava allo spazio una consistenza liquida, poiché quest'ultimo non era mai realmente statico, ma sempre (potenzialmente) mobile: coincidente con un popolo, quindi esposto a migrazioni e a spostamenti. Pur essendo attraversata da realtà politiche tanto diverse⁶⁹, tuttavia, la *respublica christiana* riusciva a mantenere la sua unità, e a non frammentarsi, grazie a «chiare localizzazioni» e a «chiari ordinamenti» capaci di determinare positivamente il suo *nomos* per mezzo delle seguenti suddivisioni:

⁶⁵ Ivi, p. 41.

⁶⁶ C. SCHMITT, *Teologia politica II. La leggenda della liquidazione di ogni teologia politica*, Giuffrè, Milano, 1992, p. 42 (ed. or. *Politische Theologie II. Die Legende von der Erledigung jeder Politischen Theologie*, Duncker & Humblor, Berlin, 1970).

⁶⁷ C. GALLI, *Spazi politici*, op. cit., p. 23.

⁶⁸ Cfr. H. J. BERMAN, *Diritto e rivoluzione. Le origini della tradizione giuridica occidentale*, il Mulino, Bologna, 1998 (ed. or. *Law and Revolution: the formation of the western legal tradition*, Harvard University Press, Cambridge [Mass.] e London, 1983).

⁶⁹ Cfr. P. GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, Laterza, Roma-Bari, 1995.

1. il territorio dei popoli non cristiani e pagani è territorio di missione cristiana, e può essere assegnato mediante incarico papale a un principe cristiano;

2. la continuità dell'impero romano nell'impero bizantino costituisce un problema di diritto internazionale per sé, ma riguarda praticamente soltanto i Balcani e l'Oriente;

3. il territorio degli imperi islamici è considerato suolo nemico, da conquistare e anettere nelle crociate – guerre che non soltanto hanno *eo ipso* una *justa causa*, ma che sono pure, qualora il papa lo dichiari, delle guerre sante;

4. il territorio dei principi e dei popoli cristiani europei è ripartito secondo il diritto territoriale dell'epoca in principati e corone, chiese, chiostri e monasteri, signorie, castelli, circondari, città *communitates* e *universitates* di vario genere⁷⁰.

Eccezion fatta per il punto 2 – strettamente collegato alla contingenza storico-politica –, i restanti tre punti sembrano muoversi lungo due nette direttrici: da un lato, quello della cristianità come fattore identitario superiore e unificante all'interno del quale far collimare l'eterogeneità del tessuto politico europeo medievale; dall'altro, la precisa e minuziosa ripartizione spaziale del territorio da riempire con un'altrettanto minuziosa e precisa soggettività politica e religiosa (quindi, nuovamente politica).

Volendo fondere le due direttrici, e i suoi termini, possiamo dire che la *respublica christiana* tracciava lo spazio della cristianità il quale, per quanto assumesse un'esatta traduzione spaziale, territoriale e confinaria, appariva essere prima di tutto uno spazio non fisico ma ontologico: lo spazio ontologico della cristianità in cui il soggetto *era* cristiano (se ne stava all'interno). L'essere cristiano, infatti, si traduceva in una dimensione ontologica che *faceva essere* in un modo piuttosto che un altro (che faceva comportare in un modo, piuttosto che un altro). Di fronte a questa primaria dimensione ontologica racchiusa nella *respublica christiana*, anche l'inosservanza della precisa e minuziosa ripartizione spaziale del territorio appariva passare in secondo piano, tant'è che la guerra e la conquista di nuovi territori non erano

⁷⁰ C. SCHMITT, *Il nomos della terra*, op. cit., pp. 41-42.

escluse, purché avvenissero secondo moderazione ovvero purché fossero condotte con un modo che risultasse consono per un cristiano: osservando una serie di comportamenti che fossero da cristiano e che quindi non alterassero la pienezza dello spazio cristiano europeo.

È essenziale il fatto che all'interno del territorio cristiano le guerre tra principi cristiani fossero guerre limitate, diverse cioè da quelle rivolte contro principi e popoli non cristiani. Le guerre interne, limitate, non distruggevano l'unità della *respublica christiana*, ma erano «faide», nel senso di affermazione del diritto, realizzazioni concrete di esso, ovvero attivazioni di un diritto di resistenza, e avvenivano sempre nel quadro di un unico ordinamento complessivo, comprendente entrambe le parti in conflitto⁷¹.

In nome del principio ordinativo primo, anche la guerra deve piegarsi per salvaguardare l'integrità della *respublica christiana*, per salvaguardare l'ordine dentro al quale si è cristiani e che consente di essere tali. «Ma poiché Cristo è presente ovunque ci si riunisca in suo nome, la *res publica christiana* è anche segnata da una differenza qualitativa verso l'esterno, rispetto agli spazi non cristiani: che non è una differenza permanente, sì transitoria, perché anche questi sono destinati a essere evangelizzati»⁷².

L'unità della *respublica christiana* era marcata dalla trascrizione spaziale del confine oltre il quale si apriva la non-cristianità: il vuoto ontologico della non-cristianità (oltre il quale la tensione universalistica irrimediabilmente guardava, sospinta dal carattere evangelico della buona novella, assumendo quel *oltre* come termine dialettico). È per tale motivo che non è possibile leggere nella manifesta traduzione spaziale della *respublica christiana* un mero dato fisico e geometrico, poiché la spazializzazione dell'ordine medievale rappresenta non solo la traccia di un confine, ma più diffusamente il segno dell'assunzione del proprio *limite*, della propria *fine*, oltre il quale *non si è più*. L'assunzione dell'elemento spaziale per la *respublica christiana* equivale all'assunzione della propria fine come elemento costitutivo e dell'*oltre* come minaccia.

⁷¹ Ivi, p. 42.

⁷² C. GALLI, *Spazi politici*, op. cit., p. 25.

La minaccia dell'*oltre* non è, pertanto, una minaccia qualsiasi, ma uno spazio che minaccia ontologicamente i cristiani e che, di fatto, si identifica con un nemico ontologicamente e moralmente diverso⁷³ da loro: un «nemico assoluto, che può essere solo combattuto»⁷⁴, anzi distrutto con una *guerra giusta*⁷⁵, questa volta, però, senza alcuna limitazione e senza nessun risparmio di forze, il tutto senza neanche ricadere nelle contraddizioni insite nel rapporto tra cristianità e guerra, poiché è proprio la minacciosa differenza ontologica del nemico ad offrire la *justa causa* per una guerra feroce – ma non dimeno santa ad un tempo. È di enorme importanza sottolineare un punto centrale – che ritornerà nella formazione di tutti i successivi spazi politici. L'ordine tracciato dalla *respublica christiana* resiste non solo per i motivi indicati da Schmitt, ma anche perché si accompagna alla nascita di un nuovo discorso di guerra in grado di coincidere con le esigenze dei soggetti politici che animavano l'impero medievale⁷⁶.

⁷³ Ivi, p. 25.

⁷⁴ C. GALLI, *Sulla guerra e sul nemico*, «Griseldaonline», n. 4, "Il nemico", <http://www.griseldaonline.it>.

⁷⁵ Il formarsi della *respublica christiana* si accompagna alla nascita di un nuovo *discorso di guerra*: quello della *guerra giusta* che si propone di distinguere le «guerre giuste» dalle «guerre ingiuste». Così facendo, la guerra entra a far parte dell'etica cristiana grazie alle opere di alcuni autori scolastici come Tommaso d'Aquino, Francisco de Vitoria o Francisco Suárez i quali si spendono per legittimare la guerra a condizione che essa sia condotta dai principi cristiani secondo alcune limitazioni morali. In particolar modo, le limitazioni si riferiscono alle «cause» che legittimano l'intervento (*jus ad bellum*) e alla condotta della guerra (*jus in bello*). La dottrina del *justum bellum* è diretta espressione del quadro storico-politico dell'epoca perché presuppone la presenza di una stabile *auctoritas spiritualis* dotata di una potestà giuridica internazionale ovvero, nella *respublica christiana*, la Chiesa cattolica romana.

⁷⁶ Come sottolineato dallo storico Michel Howard: «La società europea durata il millennio che si situa tra l'ottavo e il diciottesimo secolo fu straordinariamente bellicosa» a causa anche dei conflitti che si accompagnarono, intorno al quinto secolo, ai «*Volkerwanderung* (le migrazioni delle genti)» ovvero quando le «tribù provenienti dall'Est invasero l'una dopo l'altra l'Europa occidentale, colonizzando ed eliminando le popolazioni locali.» Il potere dei nuovi soggetti politici «fu stabilizzato e legittimato non solo dalla onnipresente minaccia posta dagli invasori musulmani, magiari o vichinghi, ma anche» dalla chiesa. Essa «dovette risolvere il problema di rendere compatibile la dottrina di un ordine divino, in cui tutte le differenze erano conciliate e in cui era centrale il concetto di pace, con la realtà di un mondo dilacerato dalla guerra». La «soluzione fu trovata da

Ecco emergere, allora, la reale portata della posta in gioco collegata al mantenimento dello spazio politico dell'impero medievale. Scrive Schmitt: «Carattere essenziale dell'impero cristiano era di non essere un regno eterno, ma di avere sempre presente la propria fine e la fine del presente eone, e malgrado ciò di essere capace di esercitare potere storico.» Nell'impero cristiano vi era il corto circuito tra cielo e terra, la commistione tra lo storico e il metafisico in grado di tradurre la possibile fine storica dell'impero in chiave escatologica. La caduta dell'impero non apriva solo lo scenario del possibile mutamento storico-politico, ma anche uno apocalittico, poiché «“Impero” significa qui il potere storico che riesce a *trattenere* l'avvento dell'Anticristo e la fine dell'eone attuale»⁷⁷.

L'esistenza dello spazio politico medievale si carica così di un'immane significato e potere, perché l'*imperium* trascende la sola dimensione spaziale per trasformarsi, in senso metafisico, in un *kat-echon*, una *forza frenante* «in grado di trattenere la fine del mondo», diventando un argine «contro lo schiacciante potere del male». La fissazione della geometria imperiale tracciata dalla politica è molto più di una cartografia imperiale, essa è geografia politica, geografia religiosa e geografia ontologica. Il giurista tedesco si sofferma sul ruolo della dottrina del *kat-echon*, sottolineando la centralità della componente escatologica quale reale portato unificante, di fronte al quale anche le «costruzioni politiche e giuridiche che caratterizzano la prosecuzione dell'*imperium Romanum*» passano in secondo piano.

Il principio ordinativo del diritto interimperiale riesce a tenere e a resistere a tutti i moti interni perché in esso è racchiuso un potere superiore anche alla politica che esso dovrebbe esprimere. È l'idea di una forza insita nella *respublica christiana*, in grado di trattenere la

S. Agostino [...]. La guerra, egli insegnava, doveva essere accettata come un elemento proprio della condizione di caduta dell'uomo, che era un cittadino della Città di Dio e al tempo stesso di un regno mondano [...]. La guerra contro i nemici della cristianità era interamente giustificabile [...] e persino la guerra interna alla cristianità doveva essere accettata come parte della condizione della caduta dell'umanità [...]. Fondamentalmente, la guerra aveva la funzione di sostenere o restaurare l'ordine secolare santificato dalla chiesa; un ordine che assicurava pace, giustizia e protezione a tutti i cristiani.» In M. HOWARD, *L'invenzione della pace*, op. cit., pp. 17-19.

⁷⁷ C. SCHMITT, *Il nomos della terra*, op. cit., p. 43.

fine del mondo, ad animare lo spazio politico imperiale, a soffiarcisi dentro dandogli forza e vigore. Rovesciando la prospettiva, però, si evidenzia come sia la minaccia della fine del mondo, in realtà, a bilanciare le differenze che compongono lo spazio politico imperiale e a permettere la pienezza della sua spazialità, tant'è che l'«impero del Medioevo cristiano dura fintanto che è viva l'idea di *kat-echon*»⁷⁸. La forza frenante opera la sua presa gravitazionale fintanto che la categoria oppositiva interno-esterno è radicale, fintanto che dall'altra parte del confine c'è una forza ritenuta come disgregante e distruttiva. Venuta meno quest'ultima, lo spazio politico cristiano implode: non vinto, ma svuotato dall'interno della sua stessa sostanza.

Al collasso dell'ordinamento medievale sarebbe seguito l'ordinamento dello *jus publicum Europaeum*, che avrebbe trovato non più nell'Impero ma nei neonati Stati europei i nuovi soggetti politici in grado di fare ordine all'interno di un territorio, limitando, così, la conflittualità⁷⁹ e individuando gli attori atti e legittimati a fare la guerra (gli Stati come *iusti hostes*) separandoli da quelli sprovvisti di tale legittimazione (criminali).

L'ordine moderno, però, dopo una parabola durata circa tre secoli, giunge alle rive del Novecento «ormai in via di disfacimento»: così oltre alle «fondamentali distinzioni spaziali» dettate dalla Modernità, quelle «tra pubblico, privato e sociale, tra particolare e universale, nel corso della prima metà del secolo perdono rilievo anche quelle fra interno ed esterno, fra nemico e criminale»⁸⁰. La conflittualità interstatale sul suolo europeo si riaccende lungo i confini e il

⁷⁸ Ivi, p. 44.

⁷⁹ «Secondo Schmitt, infatti, la grande prestazione storica della modernità è la "Hegung des Kriegs", la limitazione della guerra che riesce a trasformare il *bellum justum* delle guerre civili di religione in guerra fra Stati sovrani, *hostes aequaliter iusti*: è questo il trionfo della ragione moderna, che, distinguendo fra nemico (esterno) e criminale (interno), fra militare e civile, realizza un contenimento del tutto inedito dell'ostilità. Questa limitazione e razionalizzazione della guerra non dipendono primariamente, per Schmitt, da ideologie razionalistiche, da "progressi" illuministici dell'umanità, sì dal concreto assetto storico, geografico e politico del sistema moderno degli Stati europei, dello *jus publicum europaeum*». In C. GALLI, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, il Mulino, Bologna, 1996, p. 884.

⁸⁰ Id., *Spazi politici*, op. cit., p. 112.

collasso dello *jus publicum Europaeum* è così sancito ufficialmente dalla Prima guerra mondiale⁸¹ che apre un frenetico squarcio di conflittualità e di dis-ordine mondiale destinato a richiudersi solo con la fine della Seconda guerra mondiale e con la riapertura di un nuovo equilibrio: quello del terrore.

Prende così forma una sorta di *kat-echon termonucleare*, un principio ordinativo che trova nella minaccia ontologia, rappresentata dalla guerra nucleare, il fulcro di un assetto spaziale destinato a preservare i rapporti di forza internazionali per mezzo secolo.

Prima di tutto, la Guerra fredda tratteggia una nuova geografia politica del mondo. Osserva Schmitt che con la fine della Prima guerra mondiale il *nomos* eurocentrico collassa aprendo la strada ad un mondo diviso in due blocchi, Est e Ovest, che si confrontano oggi in una guerra fredda che occasionalmente diventa anche calda. Quelli che dovrebbero essere concetti geografici diventano così anche concetti fluidi e indeterminati che danno spazio e nome al pianeta in base ad una cartografia politica⁸².

Oltre a donare alla politica una spazializzazione certa, il *kat-echon termonucleare* della Guerra fredda agisce da principio ordinativo *tout court* in grado di dettare un ordine nei più diversi campi. Come nota il saggista Thomas Friedman, in un testo che pone in controluce il nuovo assetto globale con quello della Guerra Fredda, l'equilibrio del terrore aveva le sue regole: «in affari esteri, nessuna delle superpotenze doveva invadere la sfera di influenza dell'altra; in economia,

⁸¹ Osserva Schmitt che il primo scricchiolio dello *jus publicum Europaeum* avvenne già nel 1884, quando nel corso della conferenza sul Congo (1884-5) gli Stati Uniti riconobbero la bandiera della Società internazionale del Congo, «benché quest'ultima non fosse uno Stato.» Ciò rappresentò una scossa all'eurocentrismo del diritto internazionale interstatale europeo, dato dal fatto che «una colonia internazionale veniva trattata come Stato indipendente». Nonostante ciò non fosse che un modesto episodio, questo ben rappresentava «un sintomo del fatto che, in maniera graduale e senza che ve ne fosse consapevolezza, il diritto internazionale specificamente europeo fino ad allora vigente si stava dissolvendo». In C. SCHMITT, *Il nomos della terra*, op. cit., pp. 273, 287-288.

⁸² Id., *Der neue Nomos der Erde*, in Id., *The Nomos of the Earth in the International Law of Jus Publicum Europaeum*, Telos Press, New York, 2003, p. 353.

i paesi meno sviluppati erano concentrati a favorire le industrie nazionali; i paesi industrializzati, a incentivare una crescita fondata sulle esportazioni; i paesi comunisti sull'autarchia e quelli occidentali sugli scambi regolamentati».

Per quanto l'espressione Guerra Fredda richiami al suo interno un momento di lacerazione nell'ordine interstatale o internazionale, quel periodo, in realtà, si componeva di parti in conflitto, ma all'interno di un rapporto dialettico in grado di non intaccare il principio ordinativo (*katechonico*) che come tale aveva

le sue idee dominanti: lo scontro fra comunismo e capitalismo, la distensione, il non allineamento e la perestrojka. Aveva le sue tendenze demografiche: i movimenti da est a ovest erano in buona parte congelati dalla cortina di ferro, ma quelli da sud a nord erano abbastanza costanti. Aveva una sua visione delle cose: il mondo era uno spazio diviso fra il campo comunista, il campo occidentale e un campo neutro; ogni nazione rientrava completamente in un solo campo. Aveva le sue tecnologie fondanti: le armi nucleari e la seconda rivoluzione industriale erano dominanti, ma in molti paesi in via di sviluppo falce e martello non erano solo un simbolo, bensì strumenti di lavoro quotidiano. Aveva le sue unità di misura: la gittata delle testate nucleari. E, infine, aveva la sua ossessione dominante: quella della distruzione nucleare⁸³.

Il dispiegarsi di tali geometrie ordinate non sarebbe stato mai possibile senza l'azione del *kat-echon termonucleare*, senza questa forza in grado di tenere in piedi l'impalcatura ordinativa della spazializzazione politica del mondo. «L'insieme degli elementi costitutivi del sistema della guerra fredda influenzava la politica interna, l'economia e le relazioni estere di tutti i paesi del mondo. Il sistema non dava forma a tutto, ma, certamente, agiva su buona parte della realtà»⁸⁴.

Anche Samuel Huntington riconosce alla Guerra Fredda una funzione *katechonica*, in grado di canalizzare la violenza in due blocchi e generare un ordine globale relativamente stabile⁸⁵. Nella stessa dire-

⁸³ T. L. FRIEDMAN, *Le radici del futuro. La sfida tra la Lexus e l'ulivo: che cosa è la globalizzazione e quanto conta la tradizione*, Mondadori, Milano, 2000; anche su http://www.lastoria.org/prima_lezione_2002.htm (ed. or. *The Lexus and the olive tree: Understanding globalization!*, Anchor books, New York, 1999).

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ Cfr. S. HUNTINGTON, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale. Il futuro geopolitico del pianeta*, Garzanti, Milano, 2000 (prima ed. it. 1997; ed. or.

zione si muovono anche Michael Hardt e Antonio Negri quando scrivono che per

molte persone, l'ordine globale che dominava il recente passato, e cioè la guerra fredda, è stato paradossalmente l'ultimo momento di coabitazione globale relativamente pacifica, e l'accordo bipolare sul dispiegamento della violenza, insieme ai regimi che si legittimavano reciprocamente, costituiva forse il limite di una situazione che è diventata in breve tempo estremamente distruttiva. Ora che la guerra fredda è finita e che sono stati completati i primi esperimenti di un ordine globale, il pianeta è ridotto a un corpo malato, e la crisi globale della democrazia è un sintomo di corruzione e di disordine⁸⁶.

Seppur da prospettive diverse, la Guerra Fredda è letta da più parti come un momento – l'ultimo prima del disordine globale, secondo più analisti – di ordine globale in grado, come tale, di abbassare il numero delle guerre nel mondo e di ridurre la conflittualità nei sistemi politici ed economici. Quale ordine è, tuttavia, quella instauratosi nel corso della Guerra Fredda? Scrive Bobbio: «La situazione di equilibrio del terrore può essere definita come quella situazione in cui la guerra è diventata impossibile proprio per il fatto di essere ancora, nonostante tutto, cioè nonostante la sua terribilità, materialmente e moralmente possibile. [...] La teoria dell'equilibrio del terrore non è una teoria della fine della guerra [...] bensì una teoria della continuazione dello stato di tregua, ovvero del non passaggio inevitabile dallo stato di pace inteso come tregua allo stato di guerra: non passaggio reso inevitabile non più dalla morte della guerra ma dalla sua perenne vitalità»⁸⁷.

Il costo dell'ordine sarebbe stato, pertanto, quello di una minaccia permanente di guerra, un continuo rischio atomico. Come scrive

The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order, Simon & Schuster, New York, 1996). Il libro nasce come ampliamento di una tesi espresso da Huntington in un articolo di risposta all'idea di Francis Fukuyama pubblicata in *La fine della Storia*, op. cit. Cfr. S. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations?*, «Foreign Affairs», estate 1993.

⁸⁶ M. HARDT e A. NEGRI, *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Rizzoli, Milano, 2004, pp. 405-406 (ed. or. *Moltitude*, The Penguin Press, New York, 2004).

⁸⁷ N. BOBBIO, *Il problema della guerra e le vie della pace*, op. cit., p. 55.

Aron: «La guerra che si è preparata per non dichiararla, benché sia stata persino definita *impossibile*, è *possibile*. Se essa fosse, fisicamente e moralmente, impossibile, la discussione cesserebbe di valere»⁸⁸. Il *kat-echon termonucleare* è la chiave di lettura da più parti suggerita per spiegare l'equilibrio del terrore o la pace di terrore. Senza di esso non ci sarebbe stato un ordine mondiale così duraturo e stabile e quest'ultimo non ci sarebbe stato senza l'ombra costante del fungo atomico sui palcoscenici politici dell'intero mondo.

LA GUERRA COME SCENARIO

Nel suo celebre scritto *Della guerra*, von Clausewitz scrive: «Se la politica esige dalla guerra ciò che essa non può dare, agisce contrariamente ai propri principi: essa deve conoscere lo strumento del quale sta per servirsi, e quindi sapere che cosa sia naturale e assolutamente indispensabile»⁸⁹. Raymond Aron riprende questa frase osservando che se essa è vera in tempo di guerra, non è meno vera in tempo di pace. Sospinta dalla razionalità, la politica deve sempre «pensare alla pace nonostante lo strepitio dei combattimenti» e «non dimenticare la guerra, nonostante il silenzio delle armi», poiché i «rapporti tra le nazioni non conoscono interruzioni, e la diplomazia e la guerra non sono che le modalità complementari di tali rapporti: pur prevalendo ora questa e ora quella, mai l'una scompare internamente a favore dell'altra, se non nei casi limite di inimicizia assoluta e di amicizia o di federazione totale»⁹⁰.

Per Aron, il coordinamento tra la diplomazia e la strategia (tra la politica e il militare) è una condizione necessaria per la vita di uno Stato e per evitare rovinose sconfitte. L'allineamento tra diplomazia e strategia, tuttavia, «assume un carattere inedito dopo il 1945 a causa della pluralità delle tecniche di combattimento». La presenza della bomba atomica rende impossibile utilizzare lo stesso tipo di arma a

⁸⁸ R. ARON, *Il grande dibattito*, il Mulino, Bologna, 1965, p. 67 (ed. or. *Le grand débat: initiation a la stratégie atomique*, Calmann-Levy, Paris, 1963).

⁸⁹ C. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, op. cit., libro VIII, cap. 6.

⁹⁰ R. ARON, *Pace e guerra tra le nazioni*, op. cit., pp. 63-64.

secondo del tipo di guerra che si intraprende, così come non è possibile indicare la vittoria come semplice termine di riferimento ai militari lasciando loro carta bianca pur di raggiungere il risultato. È «evidente che la direzione delle guerre sarà ancora più politica che in passato»⁹¹.

Già Clausewitz ebbe a dire nella sua celebre definizione che la «guerra non è semplicemente un atto politico, ma un vero strumento politico, una continuazione dell'interscambio politico, una prosecuzione dello stesso con altri mezzi». Specificando anche, però, l'importanza del fatto che gli «orientamenti e le intenzioni della politica non entrino in contraddizione» con i mezzi della guerra. È dall'opera del generale prussiano che la guerra è pensata come armonizzazione sì della componente politica e di quella militare, ma sempre mossa dalla prima, perché l'«intenzione politica è lo scopo, [e] la guerra è il mezzo e mai il mezzo può essere pensato come scopo»⁹². Affermando che la direzione della guerra nell'era nucleare sarà ancora più politica che in passato, Aron ci suggerisce che alla politica non tocchi solo occuparsi della sua parte, solitamente identificata con la diplomazia, ma debba farsi carico anche di una delle caratteristiche stesse della sfera bellica: la strategia.

Nell'istante in cui non è più possibile affidare liberamente al *militare* l'incarico di vincere una guerra, perché ciò condurrebbe facilmente all'utilizzo di armi che garantirebbero sì la vittoria ma con possibili conseguenze apocalittiche, la *politica* deve agire su un livello che includa sia la diplomazia, sia la strategia. In un tale scenario, la politica si trova ad intervenire in uno spazio di azione insolitamente nuovo per essa, dove la compresenza del piano diplomatico e di quello strategico creano un'area d'indefinitezza in cui i due termini tendono a perdere i confini e a sovrapporsi, se non proprio a fondersi, dando vita ad una nuova zona di intervento. Il nuovo livello, nato dalla commistione tra diplomazia e strategia, ha fatto sì che la politica ampliasse il suo spazio di azione a discapito di quello militare. Allo stesso tempo, tuttavia, tale processo si è tradotto, nel corso della Guerra Fredda, in un'esasperazione dell'argomento bellico quale oggetto del discorso politico. È come se la smaterializzazione

⁹¹ Ivi, p. 66.

⁹² C. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, op. cit., libro I, cap. 1, pp. 38-39.

della guerra guerreggiata si fosse accompagnata ad una moltiplicazione della conflittualità latente. O, ancora, si è assistito alla nascita di un nuovo livello in cui la politica pone al centro del suo *logos* la guerra, facendo strategia con il suo strumento principe: la parola. Questa, usata solitamente più per tessere relazioni diplomatiche, si veste ora dei panni della guerra assumendola come termine sempre vivo nel discorso politico, inglobandola e restituendola sotto forma di perenne *politica del conflitto potenziale*.

La dimensione di conflitto latente è posta al centro della strategia della deterrenza che ha segnato tutto l'arco della Guerra Fredda, ma anche al centro del discorso della politica interna statunitense. La semantica bellica entra, in tal modo, profondamente nel lessico politico modificandone significativamente il vocabolario e riscrivendo le relazioni politiche, sociali ed esistenziali.

È importante ricordare quanto capillarmente agì la paura di un conflitto nucleare nella cultura occidentale e in particolar modo in quella statunitense. Oltre a segnare profondamente le relazioni internazionali tra gli Stati, la paura di una guerra nucleare influenzò anche il modo di condurre la vita di milioni di persone. Divenne normale, per le famiglie statunitensi, vedere un padre che pensava all'organizzazione del proprio rifugio atomico, una madre ipotizzare la migliore attrezzatura e viveri da portare nello scantinato in caso di scoppio di una guerra nucleare e i bambini infilarsi sotto i banchi di scuola nel corso delle esercitazioni scolastiche. Come ci racconta la storica Laura McEnaney, quella della bomba atomica fu una nuova era che modificò profondamente la società americana trasformando i cittadini in combattenti alle prese con lo sviluppo di veri e propri piccoli piani di difesa, e dove il prato di fronte casa diveniva una linea del fronte. La centralità della minaccia nucleare nel discorso politico e nella politica estera statunitense contribuirono alla produzione immaginifica di continui nuovi possibili scenari di guerra atomica. La Federal Civil Defense Administration diede un apporto rilevante alla creazione di un clima bellico incoraggiando i cittadini ad ipotizzare e preparare il loro presente e futuro nucleare⁹³.

⁹³ Cfr. L. McENANEY, *Civil Defense Begins at Home: Militarization Meets Everyday Life in the Fifties*, Princeton University Press, Princeton, 2000.

Una delle traduzioni materiali più vistose della paura legata allo scoppio di un conflitto atomico fu quella dei rifugi atomici che prese forma dal 1961, quando un intenso dibattito coinvolse diversi intellettuali, politici e scienziati quali Herman Kahn, J. Robert Oppenheimer o Henry Kissinger. Le discussioni sui rifugi atomici iniziarono a diffondersi in quell'anno dando vita al dilemma definito dal *Business Week* come "to dig, or not to dig" ("scavare, o non scavare"). Il dibattito fu ripreso da tutti i *media* e coinvolse trasversalmente la società statunitense. A dare il senso di una modificazione profonda nella cultura americana furono il proliferarsi di articoli apparsi su riviste quali *Yale review*, *Architectural Record*, *Good Housekeeping*, *Catholic National*, *Successful Farming* e, chiaramente, *Time*⁹⁴.

Fu chiaro che l'autorità politica enunciò e promosse la minaccia nucleare quale base per un nuovo discorso politico capace di operare da cassa di risonanza, amplificando una miriade di piccoli discorsi che dagli strati più disparati della società iniziarono a vibrare accordandosi sulla stessa frequenza e generando un potentissimo grande discorso sulla questione nucleare. Dalla prima enunciazione, alla proclamazione di un discorso politico, passando per la diffusione microfisica, un potentissimo discorso, così, attraversò tutto l'Occidente infiltrandosi in ogni spazio della società e imponendosi come incontrovertibile verità alla quale assoggetarsi.

Il discorso della *politica del conflitto potenziale* si trasformò in un grande discorso immaginifico teso alla continua produzione di scenari. In questa direzione, uno dei contributi più importanti fu dato sicuramente dallo stratega Herman Kahn che nel suo celebre libro *Thinking about the Unthinkable* snocciolò ipotesi (positive) sui possibili scenari post-atomici. Per esempio, il *fallout* (la ricaduta radioattiva) diventava per Kahn semplicemente uno dei tanti inconvenienti della vita: le malformazioni alla nascita furono da lui descritte specificando che queste non avrebbero portato all'estinzione del ge-

⁹⁴ D. ROSE, *One Nation Underground: The Fallout Shelter in American Culture*, New York University Press, New York-London, 2004, p. 1. È interessante riportare il contenuto di un poster fatto stampare dalla Federal Civil Defense Administration, in cui era rappresentato un maglio d'acciaio che dall'alto si abbatteva su alcune abitazioni identificate dalla scritta "CIVILIANS". Sopra al maglio una scritta recitava: "ENEMY TARGET NO. 1". In Ivi, p. 6.

nere umano perché la maggioranza dei sopravvissuti non ne sarebbe stata afflitta, o altre situazioni legate a ciò che avrebbe causato la guerra⁹⁵. La creazione di scenari si spingeva anche ad ipotizzare statistiche sulle vittime in caso di attacco e sui tempi necessari per riprendersi. Kahn affermava, infatti, che gli Stati Uniti avrebbero avuto un tempo di ripresa di cinque anni qualora avessero subito 10 milioni di vittime, mentre nel caso vi fossero state 80 milioni di vittime, gli anni necessari per riprendersi sarebbero diventati cinquanta⁹⁶.

Ciò che fece Kahn, di fatto, fu contestare quanti con discorsi apocalittici ipotizzavano la fine del mondo collegata alla guerra nucleare. In una dimensione che non distingueva più tra obiettivo interno ed esterno, la creazione di scenari serviva anche a rendere credibile la minaccia agli avversari, tentando di mostrare quanto sarebbe stato alto il prezzo da pagare in caso di guerra. Il mettere a conoscenza dei propri piani di previsione doveva rendere chiaro al nemico che si era realmente pronti alla guerra, anzi, non solo pronti ma anche preparati ad affrontarne le conseguenze, perché queste erano già state totalmente calcolate, quindi in qualche modo contenute e già parzialmente superate⁹⁷.

Diventa evidente che in quadro bellico (o meta-bellico) così costituito, muta il concetto stesso di strategia, allorquando questo «è sviluppato sia in estensione che in profondità perché ha dovuto occuparsi non più della guerra ma della sua virtualità.» In quest'ottica, le «armi nucleari ampliano sempre di più la possibilità di utilizzare non già il ricorso alla forza, ridotto nella sua praticabilità, ma la *minaccia*»⁹⁸. Per questo motivo, proprio Kahn, per esempio, in un altro suo lavoro finisce con l'«articolare un vero e proprio paradigma

⁹⁵ H. KAHN, *Thinking about the Unthinkable*, Horizon Press, New York, 1962.

⁹⁶ R. E. LAPP, *La strategia dell'annientamento*, Einaudi, Torino, 1963, p. 113 (ed. or. *Kill and overkill: the strategy of annihilation*, Basic Books, New York, 1962).

⁹⁷ Anche se con una circolazione pressappoco nulla, almeno fino agli anni Ottanta, anche i sovietici svilupparono una letteratura sugli studi strategici. Tra gli autori più importanti si segnala Ogarkov e Sokolovsky, in G. CHALIAND (a cura di), *Anthologie mondiale de la stratégie*, Laffond, Paris, 1990, pp. 1349-1389.

⁹⁸ F. MONTANARI, *Linguaggi della guerra*, Meltemi, Roma, 2004, p. 215.

interno alla stessa categoria semantica di “minaccia”»⁹⁹, basandolo sull’ipotesi di livelli gradualmente di impegno da attuare a seconda della diversa minaccia incombente¹⁰⁰.

Per questi motivi, McLuhan definisce la Guerra Fredda come una battaglia elettrica di informazioni e immagini¹⁰¹. Scrive Aron:

La guerra fredda si colloca nel punto di convergenza di due serie storiche, una delle quali porta alla messa a punto delle bombe termonucleari e dei missili balistici, all’incessante rinnovamento di armi sempre più distruttive e dei mezzi portanti sempre più rapidi, mentre l’altra accentua l’elemento psicologico dei conflitti a scapito della violenza fisica¹⁰².

La Guerra Fredda diventa essa stessa un grande scenario in cui la creazione di un discorso politico diventa strategia, e la strategia diventa discorso politico. La novità da essa incarnata è tale che alcuni studiosi di conflitti, come il generale Poirier o Joxe, hanno definito quella fredda come una «guerra semiotica» utilizzando anche l’espressione di «gesticolazione strategica». Spiega Joxe che la guerra si trasforma in una strategia atta a mostrare il campo di possibilità aperto dal conflitto, un capo virtuale in cui si manifesta all’altro la propria volontà e le proprie intenzioni, «voler far sapere che in caso di... si è in grado di... e si ha la ferma intenzione di farlo»¹⁰³.

La Guerra Fredda è stata in senso stretto una guerra dei segni, tanto da poter parlare di una vera semiotica di guerra. Un’osservazione importante su questo versante è fatta dal generale Poirier il quale, introducendo senza riserve le categorie di immagine e rappresentazione come centrali nella nuova strategia, si domanda «come le immagini, secondo le quali i decisori si rappresentano le origini, le condizioni, le modalità di una eventuale azione nucleare, intervengono sulle loro valutazioni e decisioni correnti»¹⁰⁴.

⁹⁹ Ivi, p. 216.

¹⁰⁰ H. KAHN, *On Thermonuclear War*, Princeton University Press, Princeton, 1960.

¹⁰¹ In R. SAVARESE, *Guerre intelligenti*, Franco Angeli, Milano, 1992, pp. 103-113.

¹⁰² R. ARON, *Pace e guerra tra le nazioni*, op. cit., p. 212.

¹⁰³ A. JOXE, *Stratégie de la dissuasion nucléaire*, in P. FABBRI e E. LANDOWSKI (a cura di), *Explorations stratégiques*, «Actes Sémiotiques Bulletin», n. 25, Institut National de la Langue Française, Paris, 2003, p. 24.

¹⁰⁴ G. CHALIAND (a cura di), *Anthologie mondiale de la stratégie*, op. cit., p. 1474.

Si segna in questo modo un irriducibile legame tra politica, strategia e rappresentazione: una rappresentazione fatta per immagini, figurate ed allegoriche, che ricadono nello spazio della decisione politica metabolizzate e digerite sotto forma di decisioni e nuovi discorsi politici.

Ha così inizio una virtualizzazione della guerra destinata a modificarne la dimensione e il significato, tanto che la guerra, intesa secondo le categorie classiche, diventa solo uno dei modi di esercitare la violenza¹⁰⁵. La strategia non è più, quindi, solo il modo di pensare alla logistica o agli armamenti e la forza diviene solo una delle possibili opzioni all'interno di una rosa di possibilità di un'azione strategica che «comprende anche "armi semiotiche" come quelle della minaccia, della dissuasione, della manipolazione, della sensazione»¹⁰⁶. Non a caso, Felix Guattari parla di carattere puramente simulatorio di quel periodo¹⁰⁷.

La Guerra Fredda finisce per diventare un'enorme produzione discorsiva che ponendo costantemente la guerra come oggetto del discorso, finisce per produrre ripetutamente ed incessantemente scenari di un conflitto senza mai raggiungerlo o attuarlo. La reclusione nell'ambito virtuale del conflitto finisce col riempire la sostanza stessa della guerra. Nella Guerra Fredda, la virtualizzazione della guerra è, in senso stretto, l'attualizzazione della guerra, ma di una guerra che, di fatto, è una non guerra¹⁰⁸. Si assiste in questo modo ad una modificazione profonda della categoria di guerra e un suo svuo-

¹⁰⁵ Cfr. L. POIRIER, *Le chantier stratégique*, Hachette, Paris, 1997.

¹⁰⁶ F. MONTANARI, *Linguaggi della guerra*, op. cit., p. 218.

¹⁰⁷ Cfr. F. GUATTARI, *Piano sul pianeta. Capitale mondiale integrato e globalizzazione*, Ombre Corte, Verona, 1997.

¹⁰⁸ Come scrivono Hardt e Negri: «Le idee di giustizia e di contenimento tipiche della guerra fredda contribuiscono a una migliore comprensione sia della durata indefinita, sia delle funzioni ordinarie e regolative della guerra imperiale. E tuttavia, durante la guerra fredda non si giunge mai a sviluppare un concetto ontologico della guerra. La nozione di contenimento era statica o forse dialettica, ma è solo con la fine della guerra fredda che la guerra inizia a diventare veramente costruttiva. La dottrina della politica estera di Bush padre, per esempio, era costitutiva, nel senso che la Prima guerra del Golfo del 1991, benché il suo obiettivo primario fosse quello di restaurare la sovranità nazionale del Kuwait, faceva parte di un progetto volto alla creazione di un "nuovo ordine mondiale"». In M. HARDT e A. NEGRI, *Moltitudine*, op. cit., p. 43.

tamento rispetto alla classica categoria moderna. La guerra perde il tratto tipicamente militaresco acquisendo l'elemento comunicativo quale punto qualificante: non più accessorio ma pienamente strategico e bellico.

Rispetto alla potente affermazione della guerra industriale e distruttiva sperimentate nella Prima e nella Seconda guerra mondiale, la Guerra Fredda inaugura un mutamento profondo del conflitto dando inizio ad un processo che troverà un'evoluzione significativa nella Guerra del Golfo.

CAPITOLO III

RIPENSARE LA GUERRA

IL RECUPERO DELLA GUERRA

Il 2 agosto 1990, l'esercito dell'Iraq invade e occupa il Kuwait violando la sovranità del piccolo Stato arabo. Da quel momento, e fino a novembre, il Consiglio di Sicurezza dell'Organizzazione delle Nazioni Unite approva quattordici risoluzioni¹ tra le quali alcune con cui: condanna l'aggressione irachena e richiede l'immediato ripristino del regime e della sovranità dello Stato invaso; delibera l'embargo contro l'Iraq; approva la risoluzione 678 del 29 novembre con la quale fissa al 15 gennaio 1991 la data entro cui autorizza gli Stati membri ad intervenire con tutti i mezzi necessari alla restaurazione della pace e della sicurezza nell'area, qualora l'Iraq non avesse adempiuto alle risoluzioni precedenti con le quali si chiedeva il ripristino della sovranità del Kuwait.

I venti di guerra spiravano con una forza sempre crescente quando il 4 gennaio 1991 (undici giorni prima della scadenza dell'ultimatum) Jean Baudrillard scrive su *Liberation* un articolo intitolato *La guerra del Golfo non avrà luogo* in cui spiega che la guerra non avverrà perché «è entrata in una crisi definitiva», e dopo il periodo in cui effettivamente svolgeva una funzione di dissuasione, essa «funziona oggi, e molto meglio, come autodissuasione: autodissuasione totale che si spinge fino all'autodissoluzione, del blocco dell'Est – ma anche profonda autodissuasione della potenza americana, e in gene-

¹ Per un'analisi delle risoluzioni dell'O.N.U. cfr. UNITED NATIONS, *United Nations Security Council Resolutions Relating to the Crisis in the Gulf*, UN Department of Public Information, DPC/1104, novembre 1990; Add. 1, dicembre 1990.

rale della potenza occidentale, colpita da paralisi tramite la sua stessa potenza, e incapace di assumerla nei termini di rapporto di forza»².

Il pensatore francese raccoglie l'eredità lasciata dalla Guerra Fredda e muovendosi all'interno dei canali di pensiero tracciati dalle filosofie postmoderne – che escludono ogni forma di conflitto antagonistico all'interno della civiltà tardo-capitalistica – elabora la sua riflessione sulla Guerra del Golfo. La sua prospettiva lo porta a superare le categorie che la Modernità ha generato nel suo dispiegarsi e lo spingono a tracciare uno spazio di indeterminatezza in cui tutti gli eventi ricadono perdendo le loro caratteristiche e le loro forme. «Noi non siamo né in una logica di guerra, né in una logica di pace, ma in una logica di dissuasione» che rende «lo scoppio della guerra, l'avvenimento reale della guerra,» un atto oramai «osceno, *too much*, insopportabile, come d'altronde ogni avvenimento reale»³. L'assottigliamento della logica del conflitto e dei suoi termini derivati (guerra e pace) sveste la guerra della sua antica praticabilità, legittimità, sostenibilità, trasformandola in un evento eccessivo. L'oscenità della guerra eccede la sua possibilità rendendola inattuizzabile e destinandola a rimanere imprigionata nella sfera del virtuale.

In questo tempo, «tutto si trasferisce nel virtuale, ed è con questo che abbiamo a che fare, è un'apocalisse del virtuale (alla rivelazione dell'egemonia del virtuale)». Il contesto che rende impossibile la guerra è quello in cui non si è più in una logica aristotelica di passaggio dal virtuale al reale, in cui «un'accumulazione di truppe nel deserto dell'Arabia Saudita non può che condurre a una soluzione violenta»; no, la logica che Baudrillard attribuisce al nostro tempo è quella del «reale virtuale»⁴, un'immanenza del virtuale che fa sì che questo non si compia necessariamente ovvero non sfoci in atto, ma permanga nella sua condizione di virtualità. «Noi non siamo in una logica realista del passaggio dal virtuale al reale, ma in una logica

² J. BAUDRILLARD, *La guerra del Golfo non avrà luogo*, in P. DALLA VIGNA e T. VILLANI (a cura di), *Guerra virtuale e guerra reale: riflessioni sul conflitto del Golfo*, Associazione culturale Mimesis, Milano, 1991, p. 87 (ed. or. *La guerre du Golfe n'aura pas lieu*, «Liberation», 4 gennaio 1991).

³ Ivi, p. 89.

⁴ Ivi, p. 90.

iperrealista di dissuasione del reale attraverso il virtuale»⁵. Il dominio virtuale impone una strozzatura nel passaggio verso l'atto aprendo il campo ad una dimensione in cui la guerra non può scoppiare perché essa riverserebbe tutto il suo carico (insostenibile) di realtà nelle nostre vite, e siccome il «passaggio all'atto gode comunemente di cattiva fama», questa rende impossibile ogni manifestarsi del conflitto.

Più che di una cattiva fama, Baudrillard arriva a parlare di un vero e proprio stato patologico nei confronti del reale il quale ci ossessiona, e in questa «ossessione per il reale, troppo reale, abbiamo creato un apparecchio di simulazione gigantesco che ci consente di passare all'atto *in vitro* (il che vale pure per la procreazione)». Sebbene espressa brevemente – compendiando il pensiero elaborato dal pensatore francese nelle sue opere precedenti – la critica di Baudrillard si articola su più piani chiamando in causa non solo il rapporto tra Occidente e guerra, ma il più ampio rapporto tra Occidente e reale, di cui la guerra è chiaramente una delle articolazioni, oltre che una delle prerogative principali della politica. L'accento si sposta, quindi, dalla guerra al reale trasformando quest'ultimo in campo di battaglia in cui è in corso lo scontro più diffuso (ed epocale): quello tra il *virtuale* e l'*atto*. Sembra dire Baudrillard che gli spazi residuali di reale, quelli più duri e traumatici come la guerra, si manifestino oramai come immagini, come scenografie per un'azione (politica, in questo caso) che non vuole veramente mettere in atto ciò che sembra preparare. Secondo il pensatore francese, ciò si verifica perché l'Occidente non tollera più il reale... non è più in grado di sopportarne il peso. «Alla catastrofe del reale preferiamo l'esilio del virtuale, di cui la televisione è lo specchio universale»⁶. In un mondo ormai incapace di fronteggiare il reale e di agire secondo le classiche successioni tra *virtuale* e *atto*, la realtà si presenta con un carico di reale, con un sovrappiù di realtà, che non siamo più in grado di tollerare. All'eccedenza del reale non resta che rispondere con il suo contenimento, con il suo incorniciamento nel perimetro certo e definito della televisione capace, questo sì, di contenere e limitare il reale restituendolo finalmente addomesticato e depotenziato.

⁵ Ivi, pp. 90-91.

⁶ Ivi, p. 91.

La stimolante analisi di Baudrillard solletica i nervi più profondi dell'Occidente e spinge ad una riflessione che include ed eccede la guerra poiché guarda alla guerra nella sua dimensione totale, nel suo essere – mutuando il lessico socio-antropologico – “fatto sociale totale”⁷ e in quanto tale legge la fenomenologia della guerra come fenomenologia dell'Occidente e del suo reale. Le crisi del rapporto Occidente-reale, che Baudrillard ci indica, possiamo leggerle, pertanto, anche come i segni della crisi del rapporto Occidente-guerra.

Nonostante l'interessante analisi di Baudrillard, quanto da lui (pre)detto, si dimostrò sbagliato. Il virtuale non inghiottì il reale, bensì questi sfociò con una forza inaudita e inattesa in un conflitto vero, tangibile e altamente distruttivo. Il 17 gennaio 2001 ebbe inizio, con il nome di *Desert Storm*, un duro conflitto che per quarantadue giorni colpì pesantemente l'Iraq provocando, secondo quanto riportato dal rapporto ufficiale presentato al Segretario generale delle Nazioni Unite, una «devastazione pressoché apocalittica che ha ridotto l'Iraq in condizioni preindustriali»⁸.

Questa guerra squarciò la sospensione *katechonica* iniziata con la Guerra Fredda rappresentando l'inevitabile segno di un mutamento degli equilibri geopolitici e, soprattutto, una nuova fase per la politica occidentale chiamata a mobilitare in prima persona, come in passato, gli eserciti e l'opinione pubblica.

L'importanza dell'evento rende lecito domandarsi: in quale modo è stata accolta la guerra dai filosofi, giuristi, pensatori politici e intellettuali? Quali sono state le reazioni di fronte al ritorno della guerra guerreggiata?

A parte il pontefice, che ha condannato la guerra da un punto di vista morale, e di alcune minoranze ecologiste e radicaldemocratiche,

⁷ La guerra è stata considerata tale già a partire da Durkheim, Mauss fino a Lévi-Strauss. Il riferimento alla guerra come “fatto sociale totale” è collegato alla sua capacità di coinvolgere, segnare, modificare e trasformare individui e gruppi su più livelli: psicologico, relazionale, percettivo ed estetico. La guerra, quindi, tocca tutti e nel suo contatto con le varie entità e i vari soggetti li modifica e riscrive i rapporti che questi intrattengono tra di loro.

⁸ In R. A. FALK, *La forza e la guerra nel sistema delle Nazioni Unite*, «Democrazia e diritto», 32, 1, 1992, p. 328 (ed. or. *Reflections on the Gulf War experience: Force and War in the United Nations System*, «Juridisk Tidskrift», 3, 1, 1991).

le restanti posizioni sono state largamente favorevoli. Autorevoli *maître à penser* occidentali quali Bobbio, Habermas, Lyotard, Dahrendorf o Walzer, hanno avuto posizioni che hanno teso, anche se con distinguo e differenze, a considerare l'intervento militare come giusto o, perlomeno, giustificato⁹.

BOBBIO: LA COMPARSA DEL TERZO ASSENTE

Una delle giustificazioni più interessanti della Guerra del Golfo è quella condotta da Bobbio, perché seppur egli possa essere annoverato senza dubbio tra i sostenitori di posizioni pacifiste, finisce col giustificare la guerra proprio adottando la lente di chi pensa che le istituzioni internazionali abbiano il compito di mantenere la pace. Il "pacifismo istituzionale" di Bobbio lo porta a sostenere ciò che Zolo chiama "paradigma cosmopolitico" ovvero la convinzione che «un ordine mondiale più giusto e più pacifico potrà risultare solo dal superamento dell'anarchia "statista" e dalla attribuzione di efficaci poteri di intervento a una autorità centrale di carattere sovranazionale»¹⁰. Condizione, questa, che rappresenta la soglia di razionalità che l'umanità dovrà raggiungere non solo per una pace mondiale, ma anche per scongiurare il pericolo di autodistruzione. In questo percorso, le Nazioni Unite sono viste da Bobbio come un'anticipazione e in qualche modo il seme di quelle «istituzioni centrali» destinate a governare il mondo. Per tale motivo, egli giustifica la Guerra del Golfo, perché essendo la prima guerra «legalmente autorizzata» da un'istituzione internazionale, rappresenta, con tutti i suoi limiti ed imperfezioni, un «passo avanti nel processo di formazione di un potere comune al di sopra degli Stati»¹¹.

Il giudizio di Bobbio sul conflitto del Golfo Persico non rappresenta una posizione estemporanea dettata dalle contingenze storiche, ma è il frutto di una riflessione ampia e articolata che ha accompa-

⁹ D. ZOLO, *Cosmopolis*, op. cit., p. 47.

¹⁰ Ivi, p. 48.

¹¹ N. BOBBIO, *Una guerra giusta? Sul conflitto del Golfo*, Marsilio, Venezia, 1991, pp. 22-23.

gnato il filosofo nel suo lungo tragitto di studioso e trova le sue fondamenta nel pensiero di due classici: Hobbes e Kant. «Egli interpreta e sviluppa il contrattualismo di Hobbes in senso kantiano, attribuendogli una valenza universalistica e cosmopolitica. Nello stesso tempo interpreta Kant in chiave hobbesiana, assegnando al federalismo kantiano il significato di un vero e proprio progetto di superamento della sovranità degli Stati nazionali e di costituzione di uno “Stato mondiale”»¹².

Dall'approccio hobbesiano, Bobbio mutua due categorie filosofico-politiche al centro dell'architettura del pensatore inglese ovvero quella di *pactum societatis* e quella di *pactum subjectionis*. Queste due categorie sono al centro dell'architettura filosofico-politica di Hobbes perché è su queste che trova fondamento il contrattualismo hobbesiano ed è sempre su queste che passa la transizione degli individui dallo stato di natura, dominato dalla paura e del conflitto incessante, alla sicura e pacifica società civile: una società resa ormai politica in cui il potere è esercitato da un'unica entità, lo Stato-Leviatano.

Della partitura filosofico-politica della teoria hobbesiana, tuttavia, non è meno rilevante il contesto storico-politico in cui questa prende forma: la nascita, nell'Inghilterra del diciassettesimo secolo, di una delle prime forme di Stato moderno sorta dalle ceneri del feudalesimo. Di fronte a questa novità assoluta accompagnata, peraltro, dai primi segni della Rivoluzione industriale, Hobbes elabora una modificazione della morfologia del potere, sostituendo l'universalismo della concezione teologica con un potere sovrano circoscritto e confinato dentro i limiti dello Stato, ma vestito con i panni dell'assolutismo.

Operando un'analogia con il quadro internazionale, Bobbio legge in modo normativo il contrattualismo hobbesiano sostenendo che il

¹² D. ZOLO, *Cosmopolis*, op. cit., p. 49. Inoltre, l'autore ricorda che in merito alla discussione fra interpreti “cosmopoliti” (H. Bull, M. Wight, T. Schlereth) e interpreti “statisti” (F. H. Hinsley, W. B. Galli, I. Clark, P. Riley, H. L. Williams) del pensiero politico kantiano cfr. A. HURRELL, *Kant and the Kantian Paradigm in International Relations*, «Review of International Studies», 16, 3, 1990, pp. 183-205. Per la seguente ricostruzione del pensiero di Bobbio, si fa riferimento qui alla sintetica ed esaustiva analisi svolta da Zolo nel paragrafo “Il pacifismo cosmopolitico di Norberto Bobbio”. Il testo di Zolo si presenta come una mappa impagabile, in grado di fare da guida lungo il percorso che ha segnato dalle tappe del pensiero bobbiano.

passaggio da una situazione di conflittualità e anarchia internazionale a una situazione pacificata e ordinata possa avvenire solo grazie alla sottoscrizione, da parte degli Stati, sia di un *pactum societatis*, sia di un *pactum subjectionis* ovvero attraverso un patto con cui gli Stati rinunciano ad una parte della loro sovranità per attribuirla ad un'entità *terza* che abbia il potere di dirimere le controversie, quindi di garantire la pace tra le nazioni.

Per il pacifismo giuridico il rimedio per eccellenza è la istituzione del super-stato o stato mondiale: poiché ciò che, ad una certa fase di un conflitto internazionale, rende inevitabile l'uso della forza la mancanza di un'autorità superiore ai singoli stati in grado di decidere chi ha ragione e chi ha torto e di imporre la propria decisione con la forza, l'unica via per eliminare le guerre è l'istituzione di questa autorità superiore, la quale non può essere altro che uno stato unico e universale al di sopra di tutti gli stati esistenti¹³.

È sotto il peso della stessa curvatura delle categorie hobbesiane, tuttavia, che Bobbio sente l'esigenza di introdurre l'apporto kantiano e lo fa per riequilibrare le possibili derive insite proprio nel pensiero di Hobbes. Da *Per la pace perpetua*, Bobbio ricava la prescrizione secondo cui gli Stati che intendono dar vita ad una federazione pacifica e poi allo Stato mondiale devono essere delle repubbliche, poiché «la costituzione *repubblicana*» è «l'unica costituzione» che sia istituita «in primo luogo secondo principi della *libertà* dei membri di una società (in quanto uomini), in secondo luogo secondo fondamenti della *dipendenza* di tutti da un'unica comune legislazione (in quanto sudditi), e in terzo luogo secondo legge dell'*eguaglianza* (in quanto cittadini)»¹⁴.

Bobbio trova in questa formula kantiana il mezzo per riequilibrare il potere del Leviatano, per impedire che il Leviatano internazionale non si trasformi in un'entità oppressiva e, ad un tempo, trova in questa formula il modo migliore affinché la comunità internazionale si avvicini a diventare una «democrazia internazionale»¹⁵ in

¹³ N. BOBBIO, *Il problema della guerra e le vie della pace*, op. cit., pp. 84-85.

¹⁴ Cfr. I. KANT, *Per la pace perpetua*, op. cit.

¹⁵ N. BOBBIO, *Il terzo assente*, Edizioni Sonda, Torino, 1989, p. 9.

grado di assumere il carico di proteggere i diritti dell'uomo ovunque questi siano violati all'interno dei singoli Stati, scalzando anche le singole sovranità.

Questa entità internazionale terza è identificata da Bobbio nella Società delle Nazioni, prima, e nell'Organizzazione delle Nazioni Unite, poi. Certo, non ancora nella forma perfetta del doppio patto, o meglio, sicuramente unita dal *pactum societatis* grazie al quale più Stati hanno deciso di unirsi per formare un'entità sovranazionale, ma sicuramente sprovvista di quel *pactum subjectionis* che rappresenta il reale gradino per ascendere ad un sistema internazionale pacificato. Le Nazioni Unite

pur avendo fatto un passo avanti oltre la Società delle Nazioni, che era una pura e semplice associazione di stati, non hanno dato origine a un superstato, e cioè a quella forma di convivenza le cui caratteristiche fondamentali sono il potere sovrano e il monopolio della forza legittima. Le nazioni che si erano allora unite e tutte quelle che si sono unite successivamente sono rimaste stati sovrani e non hanno ceduto il monopolio della forza a un ente superiore¹⁶.

Seppure nella forma imperfetta del patto associativo – figlio unico di un parto che dovrebbe essere gemellare –, Bobbio riconosce nell'O.N.U. il giusto sentiero che conduce lontano dalle altre soluzioni passate quali l'anarchia o la pace imperiale: grazie all'effettiva universalità del patto; grazie gli articoli 42¹⁷ e 43¹⁸ della Carta che riconoscono al Consiglio di Sicurezza il potere di intervenire per ristabi-

¹⁶ Ivi, pp. 102-103.

¹⁷ L'articolo 42 recita: «Se il Consiglio di Sicurezza ritiene che le misure previste nell'articolo 41 siano inadeguate o si siano dimostrate inadeguate, esso può intraprendere, con forze aeree, navali o terrestri, ogni azione che sia necessaria per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale. Tale azione può comprendere dimostrazioni, blocchi ed altre operazioni mediante forze aeree, navali o terrestri di Membri delle Nazioni Unite.»

¹⁸ Il comma 1 dell'articolo 43 recita: «Al fine di contribuire al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, tutti i Membri delle Nazioni Unite si impegnano a mettere a disposizione del Consiglio di Sicurezza, a sua richiesta ed in conformità ad un accordo o ad accordi speciali, le forze armate, l'assistenza e le facilitazioni, compreso il diritto di passaggio, necessarie per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale.»

lire l'ordine internazionale dove necessario, anche ordinando l'intervento militare¹⁹; grazie alla sua «ispirazione democratica». Bobbio attribuisce tale ispirazione al riconoscimento dei diritti dell'uomo quale limite all'autorità degli organi internazionali²⁰ e attribuisce sempre all'«ispirazione democratica» delle Nazioni Unite la presenza dell'Assemblea: un istituto tipico di ogni società democratica dove i singoli partecipanti sono uguali e dove le decisioni sono prese a maggioranza²¹.

Bobbio non manca di osservare che il processo di democratizzazione delle organizzazioni internazionali è inquinato e contrastato dalla compresenza del vecchio principio della sovranità degli Stati e dalla tendenza a perdere i propri confini e in favore di un potere comune²². Disatteso è, per esempio, l'articolo 43 della carta che figura uno scenario dove gli Stati membri si impegnano a mettere a disposizione del Consiglio di Sicurezza le forze armate necessarie per pacificare focolai di guerra o reprimere le violazioni della pace. La realtà – osserva Bobbio – è che questo articolo è poco usato ed è praticamente caduto in desuetudine²³.

Ricostruita la cornice teorica dentro cui si muove Bobbio, si comprende in modo più pieno le sue posizioni nei confronti della Guerra del Golfo, e perché per lui essa sia stata senza dubbio, dal punto di vista giuridico, una «guerra giusta», «conforme a legge» o «legale»²⁴. Guerra giusta perché in seguito alla violazione del diritto internazionale perpetrata dall'Iraq con l'aggressione di uno Stato sovrano, le Nazioni Unite avevano il diritto di ripristinare il danno con una risposta militare, facendo, pertanto, un «uso legittimo della forza». Per quanto la risposta militare non sia stata esercitata direttamente dalle Nazioni Unite e sotto il comando-controllo del Consiglio di Sicu-

¹⁹ N. BOBBIO, *Il terzo assente*, op. cit., p. 193.

²⁰ Osserva Zolo, che Bobbio allude alla *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* del 1948 «che in realtà non ha il potere di limitare l'autorità di alcun organo, e tanto meno del Consiglio di Sicurezza». In D. ZOLO, *Cosmopolis*, op. cit., p. 51.

²¹ N. BOBBIO, *Democrazia e sistema internazionale*, in ID., *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 1984, p. 207.

²² *Ivi*, pp. 210-211.

²³ ID., *Il terzo assente*, op. cit., pp. 100-101.

²⁴ ID., *Una guerra giusta?*, op. cit., pp. 11 sg.

rezza, come previsto dal capitolo VII della Carta, ciò che più conta è che in questo caso

La risposta alla violenza del diritto internazionale non è stata affidata al diritto tradizionale, e sinora sempre di fatto applicato, dell'autotutela, ma è stata "autorizzata", come si è espresso pubblicamente il segretario generale delle Nazioni Unite, e ha avuto un principio di giustificazione da un'autorità superiore ai singoli Stati, tanto da poter essere chiamata "legale", cioè conforme al diritto costitutivo del supremo organo delle Nazioni Unite. Questo fatto potrebbe rappresentare un passo avanti in quel processo di formazione di un potere comune al di sopra degli Stati, e quindi di trasformazione del sistema internazionale, di cui la stessa Organizzazione delle Nazioni Unite, pur nella sua potenzialità ancora non pienamente dispiegata, rappresenta una tappa²⁵.

Anche se la Guerra del Golfo non «corrisponde al modello ideale del pacifismo istituzionale»²⁶, il passaggio formale, segnato dall'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza a fare uso della forza, va letto come una «tappa della tappa», poiché superando l'ormai stabile contrasto fra le grandi potenze, che tante volte a immobilizzato l'O.N.U., è stato possibile

l'esercizio di quella primordiale forma di potere comune, oggi già possibile nel sistema tendenzialmente anarchico degli Stati, mediante l'imperfetta ma perfezionabile istituzione della prima organizzazione internazionale di fatto universale²⁷.

Si chiude così il cerchio, rappresentato dal sillogismo del pensiero di Bobbio, con l'inclusione della Guerra del Golfo tra le guerre giustificabili, se non propriamente giuste. Uno dei più significativi esponenti della tradizione di pensiero che va da Kant a Kelsen, uno dei più importanti sostenitori del pacifismo istituzionale, arriva, in questo modo, con questo percorso intellettuale e con questo bagaglio metodologico, a legittimare l'operazione *Desert Storm* dandone una lettura che si muove tutta dentro il piano giuridico internazionale.

²⁵ Ivi, pp. 22-23.

²⁶ Id., intervista in «l'Unità», 9 marzo 1991.

²⁷ Id., *Una guerra giusta?*, op. cit., p. 23.

HABERMAS: UNA GUERRA LEGITTIMA

L'analisi di Habermas sulla Guerra del Golfo si muove su più livelli e riflette, in realtà, di una tensione interna che dona allo sguardo del filosofo tedesco un sostanziale equilibrio critico che non sfiora mai verso un entusiastico appoggio alla guerra, pur non giungendo ad un conclusivo giudizio di condanna.

Uno dei piani di analisi proposti da Habermas si muove dentro la «dimensione giuridica, di diritto internazionale, della guerra» che – sottolinea – è una dimensione che «non va sottovalutata» e che per questo merita una particolare attenzione nell'analisi della Guerra del Golfo. Nello specifico, egli pone l'accento sulla rilevanza del «ruolo di politica interna su scala planetaria svolto dall'ONU» ovvero sulla tendenza da parte dell'ONU a interpretare i conflitti internazionali sempre più come se fossero dei problemi di politica interna di una società ormai planetaria. Anche per Habermas, come per Bobbio, l'autorizzazione data dal Consiglio di Sicurezza agli alleati «ad impegnare mezzi militari» è un dato di notevole importanza che potrebbe avere rilevanti «conseguenze per il futuro»²⁸. In un mondo sempre più segnato da una «distribuzione estremamente ingiusta delle chances di vita», infatti, aumentano drammaticamente le probabilità che ci sia un incremento dei ricatti perpetrati con armi atomiche, biologiche e chimiche. All'interno di un tale scenario internazionale, si renderebbe necessario il rafforzamento dell'autorità delle Nazioni Unite col fine di «poter conferire un carattere vincolante alle risoluzioni della Comunità delle Nazioni, se necessario anche con mezzi militari».

Ciò non va confuso – sottolinea Habermas – con la proposta di istituire un «governo mondiale» o di arrivare ad un «monopolio» dell'uso della forza da parte dell'O.N.U. – possibilità che egli giudica per il momento in modo del tutto «utopistico»²⁹. Non è al governo mondiale che pensa il filosofo tedesco, bensì al modello di federazione di Stati liberi già evocato da Kant in *Per la pace perpetua* ovvero

²⁸ J. HABERMAS, *Dopo l'Utopia*, Marsilio, Venezia, 1991, p. 8 (ed. or *Der Golf-Krieg als Katalysator einer neuen deutschen Normalität*, in *Id.*, *Vergangenheit als Zukunft*, a cura di M. HALLER, Pendo-Verlag, Zürich, 1990).

²⁹ *Ivi*, p. 9.

al modello di Stati democratici che sospinti da una cultura politica interna di stampo liberale tendano sempre meno a comportarsi come «Stati aggressivi» e sempre più a dar voce al Consiglio di Sicurezza quale espressione di una comunità di nazioni³⁰.

Proprio sotto questo profilo, tuttavia, la Guerra del Golfo

è stata, nel migliore dei casi, un ibrido: non è stata condotta sotto il comando dell'Onu e le nazioni belligeranti non erano nemmeno tenute a rendere conto all'Onu del loro operato. In teoria essi hanno agito solo come mandatari dell'organizzazione mondiale³¹.

Habermas coglie il dato paradossale dell'intervento militare nel Golfo Persico, poiché ne indica la doppia spinta che lo ha contraddistinto: da una parte, la legittimazione del Consiglio di Sicurezza, quindi la dimensione *plurale* dell'atto; dall'altro, la sostanziale dimensione di *singularità* dell'intervento, riconducibile ad ogni singolo Stato e non alle Nazioni Unite. Nonostante ciò, Habermas esprime un giudizio positivo del modo in cui si è giunti alla guerra, perché quella che è la parte *plurale* dell'intervento militare va nella direzione della «cooperazione organizzata della comunità delle nazioni» e non in quella di un «utopistico (in senso negativo) governo mondiale». La fine dell'«ordine mondiale bipolare» può diventare l'occasione per «un *nuovo* inizio» e la Guerra del Golfo si inserisce in questo slancio delle relazioni internazionali.

Per la prima volta si è obiettivamente presentata agli Usa ed ai suoi alleati, la possibilità di assumere, sia pure in forma sostitutiva e provvisoria, il ruolo in linea di principio neutrale di una forza armata di polizia dell'Onu, oggi ancora mancante, per imporre principi di diritto internazionale nella forma di tutela collettiva del diritto di legittima difesa violato in Kuwait³².

Per quanto Habermas veda la Guerra del Golfo come un possibile passaggio verso una dimensione giuridico-internazionale più ampia, egli non manca di essere più preciso specificando che in «nessuna sua fase è stata un'azione di polizia», anzi «a poco a poco ha

³⁰ Ivi, pp. 9-10.

³¹ Ivi, p. 10.

³² Ivi, p. 11.

finito col prendere il sopravvento la barbarie di una normale guerra tra Stati». Quindi *Desert Storm* è stata, per certi versi, una guerra ricoperta di tinte grigie, in cui il nuovo e il vecchio hanno convissuto alternandosi continuamente fino a creare una confusione che avrebbe potuto essere evitata facendo in modo che: l'intervento fosse condotto come una chiara «azione di polizia» e non «in proprio» da parte degli Stati; non sorgesse il dubbio che l'interesse principale della guerra fosse legato alla salvaguardia delle riserve energetiche; nelle regioni interessate non si percepisse il conflitto come uno scontro culturale tra «l'Ovest e gli Arabi»³³.

Queste non sono le uniche critiche che il filosofo tedesco muove alla Guerra del Golfo. Egli richiama due parole chiave che saranno evocate e criticate da Walzer a proposito dei critici dell'intervento militare: *l'ultima risorsa* e la *proporzionalità*. In riferimento all'*ultima risorsa*, Habermas scrive:

Prima che gli alleati potessero fare uso dell'autorizzazione dell'Onu per attaccare effettivamente l'Iraq, avrebbero dovuto essere soddisfatte le condizioni da Lei indicate³⁴: esaurimento di tutti gli spazi negoziali, una valutazione di etica della responsabilità delle possibili conseguenze della guerra, ed anche una valutazione della proporzionalità dei mezzi da impiegare in guerra³⁵.

Sulla questione della *proporzionalità*, il filosofo tedesco opera una precisa distinzione e osserva che non si può appoggiare entusiasticamente un intervento militare che intraprenda bombardamenti a tappeto con presumibilmente migliaia tra morti e feriti; correnti di profughi; massicce distruzioni di infrastrutture civili; danni ecologici di lunga durata. Tuttavia, rovesciando il punto di vista e assumendo quello dello Stato di Israele, si vede uno «scenario orrendo che lo

³³ Ivi, p. 12.

³⁴ L'intervistatore sostiene che gli Stati Uniti, ma soprattutto il Segretario Generale, hanno evitato di giungere ad una composizione negoziale del conflitto, non solo evitando di percorrere questa via, ma hanno addirittura esagerato la minaccia militare di Saddam Hussein. In secondo luogo, egli afferma che il mondo occidentale ha evitato di imporre ad Israele la disponibilità a partecipare ad una conferenza di pace per il Medio Oriente.

³⁵ J. HABERMAS, *Dopo l'Utopia*, op. cit., p. 12.

vedeva sul punto di essere accerchiato dall'intero mondo arabo e minacciato con le armi più micidiali». Di fronte ad un tale scenario «l'autorizzazione a far ricorso a sanzioni militari contro l'Iraq era [...] giustificata»³⁶.

Sorprende che Habermas faccia ricadere l'argomento di Israele tra le motivazioni a supporto dell'intervento militare in Iraq, poiché lo specifico aspetto legato alla minaccia dello Stato israeliano da parte degli Stati arabi confinanti non rientrava nelle questioni inerenti alle risoluzioni dell'O.N.U. – questo argomento si avvicina piuttosto al tipo di discorso elaborato da Walzer nella sua idea di *Supreme emergency*³⁷ legato alla teoria della *guerra giusta*. Ma la prospettiva di Habermas acquista ancora più drammaticità, e maggior significato, se si riveste, come lui fa, la questione arabo-israeliano di una doppia valenza: locale e globale. «Ciò [che] rende anche la posizione di Israele così precaria» è il fatto che esso agisca «come avamposto dell'Occidente»³⁸. Il conflitto tra Israele e il mondo arabo, quindi, non è tanto un conflitto areale su base politico-religiosa, ma lo specchio di un conflitto più ampio tra Occidente e mondo arabo, la faglia di ciò che Huntington qualche anno dopo avrebbe chiamato «scontro di civiltà».

Da una tale prospettiva, è chiaro che l'analisi di Habermas sulla Guerra del Golfo acquisti un notevole significato politico e geo-politico, per cui anche la discutibile figura di Saddam Hussein, egli dice, può trasformarsi, per una parte delle «masse» del «mondo arabo», in quella di un leader che ha il coraggio di fronteggiare un «Occidente percepito ancora come colonialista». Inserita nel suo contesto globale, quindi, la Guerra del Golfo Persico può causare il «rafforzamento dell'Iran e la diffusione del fondamentalismo sarebbe una delle possibili conseguenze non volute di questa guerra».

L'iniziale contrapposizione tratteggiata dal filosofo tedesco tra Israele e mondo arabo si trasforma nella contrapposizione tra Occidente (e i suoi valori) e mondo arabo svelando una lungimiranza che solo con gli avvenimenti del 2001 si sarebbe potuta apprezzare in tutta la sua piena potenza. Da una parte, l'Occidente e il suo progetto

³⁶ Ivi, p. 14.

³⁷ Cfr. *infra*, Capitolo 3, § «La guerra giusta di Walzer».

³⁸ J. HABERMAS, *Dopo l'Utopia*, op. cit., p. 18.

di modernizzazione; dall'altra, il mondo arabo e la sua riscoperta dei valori religiosi in contrapposizione ad una modernizzazione percepita come aggressiva e sradicante.

Se si considera il fondamentalismo religioso come una reazione alla modernizzazione della società, una modernizzazione che distrugge forme di vita radicate ed espropria culturalmente i popoli, la responsabilità storica dell'imperialismo occidentale è innegabile. La modernizzazione è stata, e resta più che mai, nel segno di un capitalismo che rappresenta ben più che una mera struttura economica³⁹.

Oltre al paradigma normativo dentro cui è possibile leggere più facilmente la giustificazione della guerra del 1991, questo conflitto pone interrogativi di meno facile soluzione che richiamano ad una più ampia riflessione circa la convivenza tra culture diverse. Da qui emerge una domanda centrale sulla quale Habermas si sofferma nel tentativo di dare una risposta, una domanda prettamente filosofica che intreccia l'immediatezza delle questioni politiche. Il diritto internazionale non rischia forse di rappresentare una trama normativa inevitabilmente destinata a fasciare il mondo di un tessuto tipicamente occidentale? I principi di diritto rappresentati dall'O.N.U. non sono forse talmente connessi alla razionalità occidentale da risultare incapaci di giudicare con oggettività e imparzialità le controversie interculturali? Non rischia forse la pretesa universalistica decantata dall'apparato giuridico occidentale di trasformarsi in uno strumento di dominio nei confronti delle culture altre? O non c'è forse – si domanda esplicitamente Habermas – un nucleo comune di intuizioni morali in cui convergono le grandi religioni con pretesa universalistica?⁴⁰ Sulla scia del pensiero di John Rawls, Habermas risponde positivamente e si dice convinto che ci sia un consenso comune minimo su «cui la comunità delle nazioni può fondare le norme di una convivenza pacifica» e che «il contenuto essenziale dei principi morali incarnati nel diritto internazionale sia conforme alla sostanza normativa delle grandi dottrine profetiche e delle interpretazioni metafisiche affermatesi nella storia universale»⁴¹.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ivi*, p. 19.

⁴¹ *Ivi*, p. 20.

Habermas, quindi, assolve i principi del diritto internazionale dai dubbi e dalle nebbie che attorno ad essi si sono sollevati nel tempo e in occasione della Guerra del Golfo. Non solo, egli muove all'attacco di coloro i quali criticano la pretesa universalistica del diritto internazionale operando una «critica autodistruttiva della ragione» e di quanti hanno dato vita, in occasione della Guerra del Golfo, ad una vera e propria «festa *Jungkonservativ*»⁴². Adottando il temine *Jungkonservativ* (letteralmente “giovane conservatore”), Habermas opera un collegamento diretto tra le critiche suscitate dall'evento bellico del 1991 e il movimento conservatore tedesco degli inizi del Novecento, il quale, pur accettando le conquiste della Modernità sul versante economico, operò una feroce critica della Modernità sul piano culturale e filosofico. Negli argomenti di quanti si sono opposti alla Guerra del Golfo criticando la violenza del paradigma universalistico supportato dalle Nazioni Unite, sotto i falsi panni della pace e pacificazione dell'ordine internazionale, Habermas legge una continuità nei toni, nei temi e nella partitura filosofico-politica con quell'idea di rivoluzione di destra diffusa da intellettuali quali Ernst Jünger, Hans Freyer, Martin Heidegger oltre che da Carl Schmitt. Ed è proprio a quest'ultimo che Habermas attribuisce il seme filosofico di quel pensiero anti-umanistico che in Germania, ma non solo, ha dato vita ad una corrente di pensiero che «dietro ogni pretesa universalistica di validità pensa di individuare la meschina pretesa di dominio di una particolarità sottilmente celata»⁴³.

Sebbene le disparità e i diversi interessi rendano oggi sempre più complesso pensare ad un unico orizzonte universalistico comune a tutto il mondo, e sebbene «siamo tutti consapevoli che all'idea di un ordine cosmopolitico giusto e pacifico [manchi] ogni copertura di filosofia della storia», le «istituzioni delle Nazioni Unite», i «principi di diritto internazionale della carta dell'Onu» e l'idea di «politica interna su scala planetaria» incarnano oggi quella «visione kantiana» di una «condizione cosmopolita»: obiettivo a cui tendere ancor oggi – nonostante l'ironia degli schmittiani. Per questo motivo, la Guerra del Golfo concorre, anche se in modo paradossale, alla realizzazione

⁴² Ivi, p. 21.

⁴³ *Ibidem*.

di quel progetto di pace perpetua che Kant «già duecento anni fa aveva formulato con parole chiare»⁴⁴.

Il ricorso alla legittimazione dell'O.N.U. per iniziare l'intervento militare contribuisce a rafforzare l'architettura delle stesse Nazioni Unite, quindi anche l'impalcatura normativa di cui esso si compone. Ciò può diventare un evento ricco di implicazioni normative se collegato a rivendicazioni «avanzate energicamente e, più importante ancora, in forma politicamente convincente». Habermas sostiene che nel momento in cui sono ricorse alla legittimazione dell'O.N.U., le potenze occidentali dovevano essere consapevoli che stavano contraendo una sorta di debito nei confronti degli altri Stati e di loro stesse; stavano assumendo «impegni impliciti», non onorando i quali la stessa guerra sarebbe stata un'azione politica atta a contrastare un sintomo ma non la causa di un problema.

Le potenze occidentali dovrebbero, per esempio, «porre fine alle malefatte dei mercanti di morte e impedire drasticamente l'esportazione di armi dai paesi produttori»; «rafforzare il potere esecutivo dell'Onu e adoperarsi per l'istituzionalizzazione di un ordine planetario di pace garantito da forze armate neutrali di pronto intervento»; farsi carico di creare un «ordine economico mondiale più giusto» in grado di ridurre il divario di possibilità di vita tra le diverse popolazioni mondiali e infine, «superare la mentalità imperialistica per cui l'Ovest non avrebbe niente da imparare da altre culture» per giungere ad un approccio più simmetrico tra le culture in grado di favorire uno scambio più equo e reale. Senza la risoluzione delle suddette questioni, ogni intervento militare sarà oggetto di critiche e resterà sempre la «prosecuzione, con mezzi atavici, di una politica fallita»⁴⁵.

Per evitare il ripetersi di una tale situazione occorre che tutti i nostri sforzi siano «rivolti al fine di dissolvere la categoria della guerra» a favore di quella di «interventi di truppe sotto il comando dell'Onu». Una tale operazione deve, chiaramente, accompagnarsi alla trasformazione della «categoria della politica estera» in quella di «politica interna su scala planetaria coordinata multilateralmente»⁴⁶.

⁴⁴ Ivi, p. 22.

⁴⁵ Ivi, p. 23.

⁴⁶ *Ibidem*.

LA GUERRA GIUSTA DI WALZER

Un approccio differente rispetto a quello di Bobbio e Habermas è adottato da uno dei pensatori politici più importanti degli Stati Uniti, Michael Walzer, il quale analizza la Guerra del Golfo servendosi di un apparato categoriale che grossa importanza ha rivestito anche nel discorso politico-militare utilizzato durante *Desert Storm*: quello della guerra giusta. Il politologo statunitense si muove lungo questo sentiero, adoperando un suo contributo di notevole importanza, per i teorici della guerra, risalente al 1977, quando scrisse *Just and Unjust Wars*: un testo in cui egli riprese e riattualizzò lo schema teorico dell'antica dottrina medievale dello *justum bellum*, utilizzandolo come lente per giudicare alcune guerre contemporanee prese in esame. Il libro, ricco di un'ampia documentazione storica e scritto con grande abilità argomentativa, si impose nel dibattito politico aprendo un'autonoma posizione rispetto al pacifismo e al realismo politico e riuscendo a donare dignità teorica ad una dottrina ormai dimenticata e non più utilizzata nelle scelte politiche⁴⁷. Osserva Zolo che «Walzer ha ottenuto questo risultato, per così dire, preterintenzionalmente, poiché il suo obbiettivo era assai meno quello di riabilitare l'autorità di una tradizione teologica che non di reinterpretarla con tutta la libertà necessaria per farne uno strumento di intervento nell'attualità politica»⁴⁸. Senza voler entrare nel merito delle motivazioni che hanno spinto Walzer a rilanciare la dottrina della *guerra giusta*, ciò che ci interessa osservare è il modo in cui questa è stata utiliz-

⁴⁷ Il dibattito generato dal libro di Walzer è veramente sterminato e trova riscontro in numerosissime pubblicazioni. Un'attenta disamina della teoria walzeriana e un accurato quadro del dibattito da essa generato è ritrovabile in B. OREND, *Michael Walzer on War and Justice*, McGill-Queen's University Press, Montreal & Kingston & London & Ithaca, 2000. Per quanto concerne gli sviluppi contemporanei della teoria della *guerra giusta*, cfr. J. T. JOHNSON, *Can Modern War be Just?*, Yale University Press, New Haven, 1984; R. L. HOLMES, *On War and Morality*, Princeton University Press, Princeton, 1989; J. B. ELSTHAIN (a cura di), *Just War Theory*, Basil Blackwell, Oxford, 1992; ID., *Just War Against Terror: The Burden of American Power in a Violent World*, Basic Books, New York, 2003; M. P. EQUINO e D. MIETH (a cura di), *Ritorno della guerra giusta?*, «Concilium», 2, 2001.

⁴⁸ D. ZOLO, *Cosmopolis*, op. cit., p. 98.

zata per giudicare i conflitti successivi. La prima guerra divenuta oggetto della rediviva categoria medievale è stata proprio quella del 1991 che, non a caso, è stata ripresa da Walzer per scrivere la prefazione alla seconda edizione di *Just and Unjust Wars*⁴⁹.

E che cosa scrive Michael Walzer nella prefazione alla seconda edizione del suo celebre volume? Qual è il giudizio morale che egli dà alla Guerra del Golfo? Prima di addentrarci nelle osservazioni del pensatore statunitense è utile entrare sommariamente nell'architettura teorica della dottrina della *guerra giusta* walzeriana per meglio comprendere l'orizzonte di senso che orienta il giudizio sul caso del 1991.

La dottrina cristiano-medievale della *guerra giusta* – come detto sopra – nasce come discorso sulla guerra nel quadro storico-politico della *respublica christiana* e si propone di trovare alcuni limiti morali alla guerra. I due criteri fondamentali su cui poggia la dottrina sono: lo *jus ad bellum* e lo *jus in bello*. Il primo, serviva per individuare le cause e le ragioni che conducevano alla guerra; il secondo, la condotta della guerra, quindi anche l'uso delle armi impiegate in un conflitto. Questi due principi servivano per distinguere le *guerre giuste* da quelle *ingiuste* all'interno, però, del quadro politico religioso della Cristianità. Fuori da questo, difatti, le guerre autorizzate dalla Chiesa erano tutte *giuste* a prescindere dalla loro natura difensiva o offensiva, così come, specularmene, erano tutte *ingiuste* le guerre condotte contro la Cristianità. Parimenti, tutti i nemici di una *guerra giusta* erano su un piano morale ed ontologico inferiore, quindi infedeli, banditi o criminali.

Col tramonto della *respublica christiana* e col sorgere dello *jus publicum Europaeum*, a partire dal XVII secolo nasce un nuovo discorso sulla guerra che si sforza di stabilire regole formali e procedu-

⁴⁹ M. WALZER *Just and Unjust Wars*, Basic Books, New York, 1992. La prefazione all'edizione del 1992 è stata poi raccolta in un volume del 2004 (Id., *Arguing about War*, Yale University Press, New Haven & London, ed. it. *Sulla guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2004), sebbene nella forma leggermente differente apparsa nel volume curato da D. E. DECOSSE, *But Was It Just? Reflections on the Morality of the Persian Gulf War*, Doubleday, New York, 1992. La versione della prefazione qui usata è quella dal titolo *Giustizia e ingiustizia nella guerra del Golfo* presente in *Sulla guerra*.

rali allo svolgersi dei combattimenti. Questo nuovo discorso parte dall'assunto che l'autorità morale universale della Chiesa sia ormai scomparsa e che al suo posto siano apparsi nuovi soggetti autorizzati da se stessi a fare la guerra, quindi pronti a giudicare giusta la propria causa contro quella di un altro. Nel sistema di diritto internazionale interstatale, gli Stati solo diventano *justum hostis*, ovvero i soggetti legittimati da un sistema giuridico che ne prevede la possibilità di muovere guerra, e considerati come *persona moralis* che allo stesso modo di persone fisiche si confrontano sul campo di battaglia secondo regole fissate e condivise – che ricalcano il modello del duello.

Ciò che resta di eredità della vecchia dottrina dello *justum bellum* è una traccia laicizzata dello *jus in bello*, della limitazione della condotta della guerra, mentre si perde ogni riferimento allo *jus ad bellum* dovendo, ogni Stato, rispondere solo a se stesso circa le cause che lo spingono a muovere guerra⁵⁰.

Il processo di “demoralizzazione” della guerra prosegue fino alla Seconda guerra mondiale (per l'Europa) e fino al Vietnam (per gli Stati Uniti d'America⁵¹), ma già dopo la «Prima guerra mondiale la stessa nozione di “aggressione” finisce per perdere ogni significato morale e denota in termini giuridicamente neutrali, ad esempio nel protocollo di Ginevra del 1924 e nel patto Kellogg-Brian del 1928, il ricorso alla violenza militare»⁵². L'aggressore diventa, pertanto, semplicemente lo Stato che attacca per primo: una banale definizione di carattere procedurale spogliata da ogni argomentazione moralistica sulla giustizia o meno dell'atto.

Con la nascita delle Nazioni Unite, il ricorso all'uso della forza da parte degli Stati trova una sua decisiva battuta d'arresto, poiché la

⁵⁰ C. SCHMITT, *Nomos della terra*, op. cit., pp. 164-173; 179-206.

⁵¹ Osserva Walzer che negli «anni Cinquanta e nei primi Sessanta [...] il realismo era la dottrina imperante nel campo delle “relazioni internazionali”» e il «riferimento standard non era alla giustizia ma all'interesse. Gli argomenti di tipo morale andavano contro le regole standard di quella disciplina». La «teoria della guerra giusta era relegata nei dipartimenti di religione, nei seminari di teologia e in poche università cattoliche». Fu il Vietnam a cambiare tutto e a sospingere il tema morale della guerra sul piano del dibattito internazionale degli studiosi. M. WALZER, *Il trionfo della teoria della guerra giusta (e il pericolo del suo successo)*, in ID., *Sulla guerra*, op. cit., p. 8.

⁵² D. ZOLO, *Cosmopolis*, op. cit., p. 99.

Carta dell'O.N.U. vieta non solo l'uso della forza⁵³ ma limita persino il diritto di difesa in caso di aggressione, rimandando al Consiglio di Sicurezza la legittimità piena a ricorrere ad operazioni militari per ripristinare l'equilibrio internazionale⁵⁴.

A questo punto facciamo una piccola pausa e lasciamo in sospenso il tema dell'aggressione per riprenderlo a breve sotto l'interpretazione che ne offre Walzer. Ma qual è il valore aggiunto dato da *Just and Unjust Wars* rispetto alla guerra? In quale modo questo testo ha contribuito a limitare la guerra essendo la «limitazione della guerra [...] l'inizio della pace»⁵⁵?

Walzer muove la sua argomentazione teorica dall'assunzione di un modello etico-giuridico di interpretazione della guerra denominato *legal paradigm*. Nella versione moderna, il *paradigma legalistico* – o *paradigma giuridico* come si trova nella traduzione italiana – «basa la moralità della guerra sul fatto che esiste una comunità internazionale fatta di stati indipendenti e autonomi, di cui bisogna rispettare la sovranità e integrità territoriale. In questi termini, tendenzialmente solo l'aggressione altrui rende una guerra giusta. E quindi una guerra giusta coincide di solito con una guerra difensiva.» Questa prospettiva della versione moderna del *paradigma giuridico* si complica nella

⁵³ Nell'articolo 2 comma 3 si legge: «I Membri devono risolvere le loro controversie internazionali con mezzi pacifici, in maniera che la pace e la sicurezza internazionale, e la giustizia, non siano messe in pericolo.» E nel comma 4: «I Membri devono astenersi nelle loro relazioni internazionali dalla minaccia o dall'uso della forza, sia contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, sia in qualunque altra maniera incompatibile con i fini delle Nazioni Unite.»

⁵⁴ A tal proposito cfr. il Capitolo VII della carta, ma in particolare l'art. 51 che recita: «Nessuna disposizione del presente Statuto pregiudica il diritto naturale di autotutela individuale o collettiva, nel caso che abbia luogo un attacco armato contro un Membro delle Nazioni Unite, fintantoché il Consiglio di Sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale. Le misure prese da Membri nell'esercizio di questo diritto di autotutela sono immediatamente portate a conoscenza del Consiglio di Sicurezza e non pregiudicano in alcun modo il potere e il compito spettanti, secondo il presente Statuto, al Consiglio di Sicurezza, di intraprendere in qualsiasi momento quell'azione che esso ritenga necessaria per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale.»

⁵⁵ M. WALZER, *Guerre giuste e ingiuste*, op. cit., p. 433. È questa l'ultima fresa del libro di Walzer.

sua accezione contemporanea e con l'adozione di un ordine internazionale di stampo westfaliano che oltre a riconoscere l'esistenza di Stati autonomi e sovrani finisce con lo sviluppare il concetto di comunità internazionale. L'evoluzione di questo concetto ha teso a limitare la sovranità degli Stati per mezzo di trattati internazionali e impegni internazionali in cui prende forma una zona grigia in cui il confine tra attacco e difesa tende lentamente a sfumare e a perdere di consistenza.

Si sfida così, nell'ambito di quella che possiamo chiamare versione contemporanea del paradigma legalistico, il dogma, tipico della versione moderna, della sovranità nazionale in nome di interessi alla pace e alla giustizia più generali di quelli messi a rischio dall'attacco di uno stato all'altro. In simili eventualità, il cosiddetto diritto di intervento risponde a un turbamento dell'ordine internazionale da parte di alcuni stati o gruppi, e vi risponde per ragioni che in un certo senso sono difensive. Ma non lo fa necessariamente nell'ambito di un modello bivalente, da caso semplice, in cui uno stato attacca l'altro che si difende, e non lo fa nei limiti del rispetto pieno della sovranità, come vorrebbe invece la versione moderna⁵⁶.

Il *legal paradigm* di Walzer, quindi, non stabilisce in modo fisso le forme di una *guerra giusta*, ma rispecchia l'esigenza di una moralità non delimitabile da linee prestabilite. Il pensatore statunitense, infatti, afferma che il *paradigma giuridico* rispecchia «in buona misura le convenzioni sociali sulla legge e sull'ordine.» Il *legal paradigm*, quindi, «non riflette necessariamente le opinioni dei giuristi» ma esprime piuttosto i «nostri giudizi», detto altrimenti, esso rispecchia l'opinione pubblica la quale, scrive Walzer,

dimostra una profonda comprensione delle questioni politiche, sebbene una comprensione non sempre in grado di esprimersi in istanze consapevoli o sofisticate. L'opinione pubblica tende a concentrare la propria attenzione sugli aspetti concreti della guerra e sulla valenza morale di azioni quali l'uccidere e l'essere uccisi. Essa si interroga su temi che l'uomo comune non può ignorare: è giusto sostenere questa guerra? dobbiamo prendervi parte?⁵⁷

⁵⁶ S. MAFFETTONE, *Guerra giusta e intervento armato in Iraq*, sito web della Società Italiana di Filosofia Politica.

⁵⁷ M. WALZER, *Guerre giuste e ingiuste*, op. cit., p. 90.

L'opinione pubblica è quindi il generatore del senso morale sulla base del quale può essere giudicato un intervento militare, è la reale pietra di volta su cui si poggia la teoria della guerra giusta walzeriana, poiché grazie alla *domestic analogy* – egli afferma – è possibile stabilire un'analogia tra ciò che accade a noi e ciò che accade allo Stato. Ed è a questo punto che rientra in scena l'aggressione che avevamo precedentemente lasciata in sospeso, perché grazie all'«*analogia nazionale*» la «comparazione tra ordine civile e ordine internazionale» diventa «fondamentale ai fini della formulazione di una teoria dell'aggressione». La *domestic analogy* rende possibile riferirsi all'«aggressione come all'equivalente internazionale della rapina a mano armata o dell'omicidio»⁵⁸, il tutto rispecchiando il senso morale comune racchiuso nel *paradigma giuridico*.

La novità rappresentata dalla teoria del pensatore statunitense sta nel fatto che oltre a fissare i casi in cui un'azione militare possa essere considerata aggressione (e quindi punita), con il *legal paradigm*, Walzer, finisce col riproporre anche «quella teoria del *jus ad bellum* che il diritto internazionale moderno, laico e pragmatico, aveva espunto dalla tradizione medievale della guerra giusta»⁵⁹. Egli lo fa: attribuendo un valore morale (non solo giuridico, politico o militare) alla nozione di aggressione contro l'integrità territoriale o di sovranità di uno Stato; equiparando la minaccia di aggressione con l'aggressione vera e propria; legittimando le guerre preventive contro chi minaccia di fare la guerra.

La teoria di Walzer conserva la «presunzione, tipica della teologia medievale, che in presenza di un conflitto armato possano esserci delle ragioni “moralì” che giustificano *ab origine* la guerra condotta da uno dei due contendenti»⁶⁰. Il problema, però, si pone nell'attribuzione dell'autorità etica superiore alla quale spetta decidere, poiché se nella *respublica christiana* questa era saldamente nelle mani della Chiesa, oggi finisce con l'essere ricondotta ad un'aleatoria comune morale universale o – cosa molto più diffusa oggi – ad un'altrettanto sfuggente opinione pubblica alla quale spetterebbe di sta-

⁵⁸ Ivi, pp. 86-87.

⁵⁹ D. ZOLO, *Cosmopolis*, op. cit., p. 100.

⁶⁰ Ivi, p. 101.

bilire chi, tra due belligeranti, sta conducendo una *guerra giusta* e chi, invece, sta facendo una *guerra ingiusta* o di *aggressione*.

Nel discorso walzeriano finisce col perdere importanza anche il problema del diritto internazionale moderno dello stabilire chi abbia sferrato il primo colpo, perché dentro la cornice della guerra giusta questo particolare perde la sua rilevanza essendo ogni guerra giusta libera di poter essere intrapresa senza aspettare un attacco militare. Così come si perde l'argine formale che impedisce al diritto moderno di degradare il nemico a criminale moralmente inferiore. Tale confine porta Walzer a criminalizzare il nemico definendolo come «incarnazione del male nel mondo» o come «minaccia radicale ai valori umani»⁶¹. Ciò porta Walzer a giustificare moralmente i bombardamenti a tappeto sulle città tedesche durante la Seconda guerra mondiale o la Guerra del Golfo del 1991 dove il pensatore statunitense ebbe a dichiarare in un'intervista: «Giudicando il conflitto dal punto di vista dell'etica, non è dato immaginare una causa più nobile o un *nemico più famigerato*»⁶².

Inquadrato l'orizzonte teorico dentro cui si muove Walzer, possiamo ora giungere ad analizzare le posizioni espresse sulla Guerra del Golfo nella prefazione alla seconda edizione di *Guerre giuste e ingiuste*. Egli esordisce ponendosi in modo critico nei confronti di coloro i quali si sono opposti alla guerra ora richiamando (erroneamente) la «giustizia» per affermare che «la guerra era ingiusta», come nel caso di «alcuni vescovi cattolici» e i «capi del Consiglio mondiale della Chiesa», ora sostenendo la posizione «secondo cui nessuna guerra nel mondo moderno può essere ritenuta giusta», dato che «le risorse di un esercito moderno» e la «disponibilità di armi di distruzione di massa» rendono inutilizzabili le vecchie categorie della guerra e obsoleta una teoria della guerra giusta. Walzer contrattacca affermando che le posizioni di chi si è schierato contro la guerra sono oltre che formalmente sbagliate (come nel primo caso), anche estremamente pericolose (come nel secondo)⁶³. Ma qual è l'alternativa alla

⁶¹ M. WALZER, *Guerre giuste e ingiuste*, op. cit., p. 332.

⁶² In un'intervista concessa a Gianni Riotta, *La sinistra conservatrice*, «Micromega», 6, 2, 1991, p. 35. Mio il corsivo.

⁶³ M. WALZER, *Giustizia e ingiustizia nella guerra del Golfo*, in ID., *Sulla guerra*, op. cit., p. 83.

guerra offerta da chi contesta l'azione militare? «Gli oppositori della guerra del Golfo» hanno finito per difendere «l'embargo prolungato dell'Iraq» senza aver compreso di «star difendendo un atto di guerra radicalmente indiscriminato». L'embargo, difatti, ripropone la «forma di guerra più distruttiva su ampia scala» e anche una delle «forme più antiche: l'assedio di una città in cui la popolazione civile è il bersaglio predestinato e non viene fatto alcuno sforzo per isolare e individuare i soldati e le postazioni militari da attaccare». Obietta Walzer che la «teoria della guerra giusta» renderebbe impossibile un'azione di questo tipo perché «richiederebbe che venissero fatte arrivare scorte di cibo e di medicinali». Così facendo – continua – un embargo finirebbe col risultare non più efficace e quindi non servirebbe a far cessare le ostilità. Che cosa fare, allora?

In questi casi è difficile trarre facili giudizi morali sulle azioni di guerra da intraprendere, tuttavia, un nuovo elemento rende oggi più facile applicare le «teorie sulla guerra giusta»: la tecnologia. La «tecnologia attuale rende possibile combattere distinguendo meglio i bersagli rispetto al passato, se c'è la volontà politica di farlo.» La tecnologia diventa il fattore qualificante nella scelta di intraprendere un'azione militare, perché questa, a differenza dell'embargo, aiuta a soddisfare il criterio, previsto dalla teoria della guerra giusta, di distinzione tra combattenti e non combattenti.

Walzer individua nella possibilità di eseguire attacchi mirati un fattore qualificante maggiore rispetto ad altre possibilità previste dalla stessa teoria della guerra giusta, come, per esempio, l'*ultima risorsa* e la non sproporzione tra «costi preventivi, sia per i soldati che per i civili» e il «valore dei fini» previsto dalla guerra. Queste due massime della teoria, per Walzer, non aiutano a compiere quella corretta valutazione morale che invece sarebbe opportuna e, infatti, «la guerra del Golfo offre un utile punto di osservazione per valutare l'inadeguatezza di entrambe le massime»⁶⁴.

Lo studioso statunitense parte all'attacco della prima massima (quella dell'*ultima risorsa*) ricostruendo quanto avvenuto nel Golfo Persico: l'invasione del Kuwait ad opera dell'Iraq, la debole resistenza kuwaitiana e la capitolazione del Kuwait; a questa prima fase

⁶⁴ Ivi, p. 84.

della guerra ne è seguita una seconda fatta dalla frenetica attività diplomatica e dalla mobilitazione delle truppe statunitensi in Arabia Saudita.

Osserva Walzer che se l'esercito kuwaitiano fosse riuscito a resistere all'offensiva irachena per qualche giorno o qualche mese, la guerra sarebbe risultata subito la prima risorsa per il Kuwait e per qualsiasi Stato amico alleato che avesse deciso di intervenire. L'immediata *debacle* della linea kuwaitiana «ha aperto uno iato temporale e morale, durante il quale è stato possibile cercare soluzioni alternative al conflitto». Tra le diverse possibilità, la diplomazia ha optato per un embargo economico dell'Iraq «sancito dalle Nazioni Unite e militarmente messo in atto da una coalizione di Stati guidata e dominata dagli Stati Uniti».

Ciò che non è chiaro, sottolinea Walzer, è che per quanto l'embargo richieda un «atto di forza militare davvero minimo» esso è pur sempre un «vero e proprio atto di guerra» dal punto di vista sia tecnico, sia pratico.

Tuttavia la percezione comune durante questi mesi (agosto 1990 – gennaio 1991) era che il Golfo fosse in pace, mentre la coalizione provava ad annullare l'aggressione irachena in maniera non violenta e dibatteva, lentamente e a sangue freddo, se si dovesse o meno dare inizio alla guerra⁶⁵.

È in questo clima di errata percezione degli eventi – scrive Walzer – che si accende il dibattito sulla questione dell'*ultima risorsa*. È certamente possibile pensare ad un susseguirsi di atti, note diplomatiche, risoluzioni che si dilatano all'infinito spostando ininterrottamente il momento di un attacco. In senso letterale, l'*ultima risorsa* è in sé un qualcosa di irraggiungibile e irrimediabilmente posta sulla linea di un eterno futuro. In questa ottica, quindi, l'*ultima risorsa* «avrebbe reso la guerra moralmente impossibile».

Occorre tener ferma la barra e non dimenticare il fatto che al «momento dell'invasione», la guerra era, in realtà, giustificata come «prima risorsa», pertanto essa è «giustificabile in *qualsiasi* momento successivo quando il rapporto tra costi e benefici sembra equilibrarsi

⁶⁵ Ivi, p. 85.

meglio rispetto alle alternative disponibili»⁶⁶. L'efficacia dell'embargo – afferma Walzer – è retta da una «minaccia bellica credibile» e una volta che questa è stata resa operativa non può essere lasciata sospesa a lungo. Se gli iracheni non si sono ritirati alla scadenza dell'ultimatum del 15 gennaio, come molti osservatori si aspettavano, la guerra è diventata se non proprio l'*ultima risorsa*, quantomeno «una risorsa legittima»⁶⁷.

Conclusa la critica alla massima dell'*ultima risorsa*, lo studioso statunitense passa all'attacco della seconda massima della teoria della guerra giusta tirata in ballo dagli oppositori all'intervento militare: quella sulla *proporzionalità*. C'è chi sostiene che «la guerra non può mai essere legittima nelle condizioni moderne perché i suoi costi saranno sempre maggiori dei benefici»⁶⁸. Sebbene la guerra sia sempre una scelta difficile, per un politico che deve valutarne i costi e i benefici, i «valori in gioco non sono commisurati»⁶⁹. Walzer evoca i grandi valori ideali come l'«indipendenza di un paese» che sono quelli di fronte ai quali bisogna essere pronti anche a sacrificare alcune vite, senza, tuttavia, perdere il senso della proporzione, senza che queste vite diventino un costo troppo alto da sostenere. Se si vuole «mettere a posto Stati come l'Iraq di Saddam Hussein» bisogna essere pronti alla guerra, bisogna essere pronti a sostenere la perdita di alcune vite umane.

Non è vero, quindi, che le guerre moderne non sono legittimate perché le armi impegnate causerebbero inevitabilmente costi umani troppo alti. Con la lente della teoria della guerra giusta bisogna domandarsi quali tipi di armi saranno usate e in quali modi, e con questa prospettiva prepararsi a fare la guerra.

Ma qual è il giudizio di Walzer sulla Guerra del Golfo in riferimento ai fini della guerra e alla sua condotta? Per quanto riguarda il primo, la

teoria della guerra giusta, così come viene generalmente intesa, mira alla restaurazione dello *status quo ante* – al modo, cioè in cui stavano le cose

⁶⁶ Ivi, p. 86.

⁶⁷ Ivi, p. 87.

⁶⁸ Ivi, pp. 87-88.

⁶⁹ Ivi, p. 88.

prima che si verificasse l'aggressione – con una sola condizione aggiuntiva: che la minaccia posta dello Stato aggressore nelle settimana o nei mesi precedenti all'attacco non sia inclusa in questo processo di "ricostituzione".

Nella Guerra del Golfo, la coalizione ha accettato il limite indicato dalla guerra giusta, anche se ciò «ha aperto la strada, dopo il cessate il fuoco, a una sanguinosa guerra interna con vittime civili» maggiori rispetto agli effetti della stessa guerra. Invece di proseguire la campagna militare, come avrebbe dettato la «massima della proporzionalità», la coalizione si è basata sul principio, tipico delle guerre limitate, del «non intervento»⁷⁰, per il quale i cambiamenti di regime devono avvenire ad opera della popolazione che a quel regime è sottoposta⁷¹.

A chi contesta che il rientro dell'aggressione irachena, il ripristino del regime semif feudale del Kuwait e la distruzione della forza militare irachena non fossero gli unici obiettivi della guerra, poiché con l'intervento militare c'era il «proposito di costruire un "nuovo ordine mondiale" con mire «imperialiste» finalizzate a garantire agli Stati Uniti una «presenza strategica per il controllo del flusso di petrolio», Walzer risponde con molto realismo. Egli afferma che una «motivazione assolutamente singolare, una volontà pura, è un'illusione politica.» Probabilmente gli interessi geopolitici hanno svolto un ruolo importante quando si è trattato di prendere la decisione,

⁷⁰ Ivi, p. 90.

⁷¹ È solo in «casi di massacro o di carestia ed epidemia» che il «non intervento lascia strada alla proporzionalità» e consente di prescindere dall'idea di sovranità intervenendo con decisione. Walzer riporta alcuni esempi di casi in cui si dovrebbe moralmente agire, «(come i vietnamiti nella Cambogia di Pol Pot, o i tanzaniani nell'Uganda di Idi Amin, o gli indiani in quello che era il Pakistan orientale)». In ivi, p. 91. È proprio in questo spazio che si apre uno dei punti più controversi del pensiero walzeriano. Tutti questi casi, come quello anche del nazismo, ricadono nell'alveo teorico definito da Walzer *supreme emergency*, secondo il quale quando ci si trova di fronte ad un pericolo «inusuale e orrendo», in grado di suscitare paura e ripugnanza morale, si è autorizzati a deporre le regole di carattere etico e morale previste dalla teoria della guerra giusta e a intervenire in modi e in forme contrarie alla stessa dottrina promossa da Walzer. Cfr. M. WALZER, *Guerre giuste e ingiuste*, op. cit., pp. 329-351. Per una critica delle argomentazioni di Walzer cfr. D. ZOLO, *Cosmopolis*, op. cit., pp. 85-109.

ma la «cosa più importante, tuttavia, è insistere sul fatto che, nuovo ordine o meno, la guerra resta una guerra limitata»⁷².

Il secondo limite previsto dalla teoria della guerra giusta è quello relativo alla condotta della guerra, al modo in cui si sono impegnate le forze sul campo. «Il principio regolatore, in questo caso, è semplicemente che vanno fatti tutti gli sforzi per proteggere la vita della popolazione civile tanto dagli attacchi diretti quanto dai “danni collaterali”...» Ma in quale modo questo principio è stato applicato durante la Guerra del Golfo?

Walzer fa una distinzione tra il modo in cui si sono svolti i combattimenti e la scelta politica degli obiettivi da colpire. Per quanto riguarda il primo, si può dire che l'attenzione vada posta principalmente sugli attacchi aerei, visto che quelli di terra svoltisi nel deserto sono intrinsecamente vicini ai paradigmi della guerra giusta.

Walzer osserva – rapidamente – che sebbene i bombardamenti siano stati meno precisi di quanto ci si sarebbe potuto aspettare, le «vittime civili dirette» sono state «abbastanza contenute» e in questo senso la guerra aerea non ha avuto precedenti.

Per il secondo aspetto (gli obiettivi scelti), Walzer afferma che la scelta di colpire l'infrastruttura economica dell'Iraq (sistemi di comunicazione e di trasporto e gli edifici governativi) è stata un obiettivo legittimo, mentre non lo stesso si può dire per la scelta di colpire la rete elettrica e idrica o gli impianti di depurazione. Mentre i primi sono abbastanza facili da giustificare, i secondi «sono molto simili al cibo» e sono necessari alla sopravvivenza sì dei soldati, ma anche dei civili. «Gli attacchi di questo tipo suggeriscono un obiettivo bellico che va oltre l'obiettivo legittimo» della liberazione del Kuwait⁷³.

Oltre a questo aspetto, ve ne è un altro che Walzer condanna ed è l'utilizzo delle bombe termobariche contro i soldati iracheni e gli attacchi aerei negli ultimi giorni contro l'esercito, ormai disorganizzato, in rotta e in ritirata. «Quando il mondo si divide in maniera radicale tra quelli che bombardano e quelli che vengono bombardati, la situazione diventa moralmente problematica, persino se il bombarda-

⁷² M. WALZER, *Giustizia e ingiustizia nella guerra del Golfo*, op. cit., p. 92.

⁷³ Ivi, p. 94.

mento in questo o in quel caso è giustificabile»⁷⁴. Il senso della guerra giusta sta nell'accostare sempre di più ciò che si pensa dovrebbe essere la condotta morale della guerra con la guerra stessa, e per quanto la Guerra del Golfo abbia avuto alcuni singoli episodi immorali, essa resta una guerra giusta⁷⁵.

LA COSTRUZIONE MEDIATICA DI UNA GUERRA GIUSTA

Nonostante le diverse interpretazioni della Guerra del Golfo finora analizzate guardino all'evento del 1991 da prospettive diverse, esse non mancano di avere un importante elemento in comune: la legittimazione della guerra. Che si passi attraverso il sentiero kantiano – come nel caso di Bobbio e Habermas – o si utilizzi la griglia neo-medievalistica della guerra giusta – come avviene in Walzer – la legittimazione della guerra appare avvalorata sia da motivazioni formali, sia da requisiti morali. Al di là delle differenze interpretative, quindi, questo dato di convergenza rappresenta già di per sé una novità rispetto al passato. Là dove la politica aveva lacerato il tessuto di aderenza con la società civile intraprendendo azioni militari di dubbia legittimità e fortemente criticate dall'opinione pubblica – come nel caso del Vietnam – ora si trova uno spazio di unione in cui la guerra appare del tutto legittimata. Anzi, la guerra sembra assumere i caratteri della progettualità “giuridica”, perché affermando la pienezza della politica e delle sue prerogative – di cui la guerra ne incarna una delle principali – l'azione militare finisce con l'esprimere una tensione progettuale dal peso sì politica, ma anche filosofico-politica.

Le categorie utilizzate per interpretare la Guerra del Golfo non appaiono cogliere, tuttavia, quello che è uno dei tratti più caratteristici e innovativi del conflitto. Lo stesso Habermas di fronte al conflitto del 1991 si interroga sulle cause che abbiano provocato una tale «ondata di forti emozioni» e «prese di posizione». E osserva che «dal

⁷⁴ Ivi, p. 96.

⁷⁵ Un'analisi morale – estremamente favorevole – della Guerra del Golfo, secondo i termini classici della guerra giusta, è stata fatta da J. T. JOHNSON e G. WEIGEL, *Just War and the Gulf War*, Ethics and Public Policy Center, Washington, 1991, pp. 3-42.

1945 ad oggi», in fondo, si è assistito all'esplosione di centinaia di guerre, alcune delle quali anche caratterizzate da un elevato numero di morti e nonostante ciò, «nel primo mondo non ci si è nemmeno accorti della maggior parte di esse». La posta in gioco dei pozzi petroliferi mediorientali dai quali dipende la produzione industriale dei paesi occidentali e del Giappone sicuramente è stata un fattore di interesse, ma non sufficiente a spiegare «tutto il subbuglio nell'opinione pubblica». Si potrebbe sostenere che «la guerra di una superpotenza ha sempre un significato in un certo senso globale», ma ciò avrebbe dovuto significare una pari «reazione» anche per la guerra di Corea e per quella del Vietnam, la quale si è svolta «davanti agli occhi di una vera opinione pubblica mondiale».

Quali sono, allora, secondo il filosofo tedesco, i motivi che hanno suscitato un tale moto di partecipazione emotiva nel mondo e hanno «modificato il *tipo di percezione* degli eventi bellici»? Due: il primo l'incontreremo tra breve; il secondo è dato dalla «presenza senza precedenti dei media»⁷⁶. Ecco il reale elemento di differenza della Guerra del Golfo rispetto ad ogni altro conflitto precedente: quello comunicazionale. Non solo quella del 1991 è stata la prima guerra in diretta, ma mai il rapporto tra *media* e azione militare era stato così stretto e strategico. Se la Guerra Fredda aveva segnato la nascita di un discorso politico, incardinato sul conflitto potenziale, realizzato attraverso la produzione di discorsi e rappresentazioni sulla minaccia nucleare, la Guerra del Golfo produce per la prima volta un discorso *di guerra* che utilizza tutte le tecniche e le pratiche discorsive sviluppate nel quarantennio precedente.

La presenza dei *media* rappresenta un vero evento storico, un fattore del tutto innovativo in grado di modificare profondamente la percezione della guerra agli occhi dell'opinione pubblica mondiale, ma anche di svelare un nodo problematico nel rapporto tra guerra e politica riscontrabile proprio in quella dimensione mediatica del conflitto.

Quando alle ore 2 e 38 del 17 gennaio 2001, la coalizione di venti Stati guidata dagli Stati Uniti d'America inizia a far cadere i missili e le bombe sul territorio iracheno, la presenza della CNN tramuta quel conflitto nella prima guerra *live*. «Così l'umanità intera si è accomo-

⁷⁶ J. HABERMAS, *Dopo l'Utopia*, op. cit. p. 4.

data davanti al piccolo schermo per assistere al più grande spettacolo di tutti i tempi, alla “guerra in diretta”»⁷⁷. La possibilità, per l’opinione pubblica, di partecipare emotivamente ad una guerra grazie alla televisione si era già verificata col Vietnam, con ciò che McLuhan definì la «prima guerra televisiva», in cui lo spettatore aveva la sensazione che le principali azioni militari fossero combattute «in ogni casa americana»⁷⁸.

Accanto alla rivoluzione data, appunto, dalla messa in onda *live* del teatro di guerra, la svolta mediatica coinvolge in pieno anche le forze armate che danno vita a conferenze stampa sempre più orientate a fornire ai media descrizioni particolareggiate dell’apparato bellico utilizzato. All’opinione pubblica occidentale viene spiegato analiticamente tutto il percorso delle operazioni di guerra e, contemporaneamente, mostrato con foto e video il modo in cui il percorso si compie – quasi come a voler dare la sensazione che tutto è visibile poiché non c’è nulla da occultare, nulla da nascondere. Si può, addirittura, assumere la “soggettiva” di una bomba, grazie al video proveniente da una telecamera installata sulla testata di un missile, che svelava il modo preciso in cui questo colpisce e neutralizza il suo target. Tutto ciò col preciso fine di sottolineare come lo sviluppo tecnologico consentisse la realizzazione di una guerra pulita e, se possibile, razionale.

Scriva Habermas: «La guerra “fabbricata” ha suggerito il confronto con i videogiochi, con la docilità irritante con cui si svolge un programma elettronico»⁷⁹.

⁷⁷ C. FORMENTI, *La guerra senza nemici*, in P. DALLA VIGNA e T. VILLANI (a cura di), *Guerra virtuale e guerra reale*, op. cit., p. 35.

⁷⁸ B. CUMINGS, *Guerra e televisione*, Baskerville, Bologna, 1993, p. 44 (ed. or. *War and Television*, Verso, London-New York, 1992). Sul dibattito circa il ruolo della televisione nella Guerra del Vietnam, cfr. ivi, pp. 116-123; P. KNIGHTLEY, *Il dio della guerra*, Garzanti, Milano, 1978, pp. 415-465 (ed. or. *The first casualty from the Crimea to Vietnam: the war correspondent as hero, propagandist, and myth maker*, Harcourt Brace Jovanovich, New York, 1975); R. SAVARESE, *Guerre intelligenti*, op. cit., pp. 118-127; M. SCHUDSON, *La scoperta della notizia*, Liguori, Napoli, 1987, pp. 20-22 (ed. or. *Discovering the News: a social history of American newspapers*, Basic Books, New York, 1978). Per un’analisi del rapporto tra guerra e comunicazione nella guerra moderna, e in particolar modo nella Guerra del Golfo Persico, cfr. D. LAZZARICH, *Guerra e/è comunicazione*, in Id. (a cura di), *Guerra e comunicazione*, op. cit.

⁷⁹ J. HABERMAS, *Dopo l’Utopia*, op. cit., p. 5.

La rappresentazione delle operazioni militari restituiva il senso di un orizzonte digitale ed elettronico dentro il quale le azioni dei soldati ricadevano uscendone, però, ridimensionate se non dequalificate rispetto all'apporto delle macchine ad alta tecnologia. D'altronde, fin «dai primi momenti della guerra è stato chiaro che i suoi “eroi” sarebbero stati proprio loro, le macchine, e non i “top gun” [...] Così com'è stato chiaro che il loro divino cantore, l'Omero di questa Iliade post-moderna, sarebbe stata la tv»⁸⁰. La Guerra del 1991 è stata, appropriatamente, definita da Luttwak come una guerra «post-eroica»: alta tecnologia, bombardamenti aerei e minimo impegno di forze di terra⁸¹ – facilmente esposte alle insidie del suolo, della morfologia del territorio, dalla presenza dell'elemento fisico specifico della zona. La guerra tecnologica annulla la disomogeneità dello spazio sostituendola con una “tecnografia”: il dato geografico rielaborato, digitalizzato e trasformato in un sistema chiuso in cui, una volta ridotte le variabili, si tenta di affermare il principio deterministico della certezza della causa.

Come ricorda Walzer, la «campagna aerea» fu presentata dai funzionari americani nel corso di conferenze stampa e riunioni «con un linguaggio che combinava gergo tecnico e teoria della guerra giusta». Per il politologo statunitense ciò significa che la campagna aerea fu condotta con una «precisione senza precedenti», quindi con la capacità di discernere gli obiettivi da colpire da quelli da risparmiare. Fu spiegato che i piloti erano «rispettosi degli aspetti morali» e che lo «sforzo per limitare le vittime civili era contenuto in ordini ben chiari e precisi».

I piloti avevano ricevuto l'ordine di tornare alla base con il loro carico di bombe e di missili intatto ogni volta che non fossero stati in grado di “colpire” chiaramente uno degli obiettivi che gli erano stati assegnati. Non avrebbero dovuto lanciare le bombe nelle immediate vicinanze degli obiettivi, né dovevano mirare liberamente agli “obiettivi di opportunità” (se non nelle aree specifiche di battaglia). Durante i bombardamenti, non avrebbero dovuto accettare di correre rischi in prima persona per ridurre il rischio di causare “danni collaterali”⁸².

⁸⁰ C. FORMENTI, *La guerra senza nemici*, op. cit., p. 35.

⁸¹ E. LUTTWAK, *A post-heroic military policy*, «Foreign Affairs», vol. 75, n. 4, July-August 1996.

⁸² M. WALZER, *Sulla guerra*, op. cit., p. 93.

L'utilizzo delle categorie della guerra giusta, quale termine del discorso sulla guerra, ricopre una particolare rilevanza perché questo utilizzo può contribuire alla formazione di «giudizi morali pubblici»⁸³. Far radicare la convinzione che si sta svolgendo una guerra giusta, ci ricorda Walzer, contribuisce a rendere la stessa guerra accettabile da un punto di vista morale agli occhi dell'opinione pubblica. Il piano della comunicazione diviene, quindi, un tassello centrale nella strategia militare.

La cura per la dimensione mediatica della guerra si evince anche dall'attento utilizzo di un vocabolario ripulito da ogni richiamo alla sfera emotiva e, in senso letterale del termine, umana. Il lessico utilizzato dai militari nel corso delle conferenze informative, per esempio, ribadiva costantemente una certa fredda neutralità delle operazioni belliche, quasi un'asetticità del conflitto, se non addirittura un potere taumaturgico delle operazioni militari evocato da definizioni quali "azioni chirurgiche", in cui implicitamente si esprimeva un intento volto alla guarigione e alla liberazione da un male.

Si fece ricorso, ci ricorda il linguista George Lakoff, all'utilizzo di un linguaggio ricco di metafore mediche:

Finally, there is a common metaphor in which military control by the enemy is seen as a cancer that can spread. In this metaphor, military "operations" are seen as hygienic, to "clean out" enemy fortifications. Bombing raids are portrayed as "surgical strikes" to "take out" anything that can serve a military purpose. The metaphor is supported by imagery of shiny metallic instruments of war, especially jets⁸⁴.

La Guerra del Golfo fu presentata come una guerra pulita, in cui l'infallibile logica razionale del calcolo computerizzato generava modelli previsionali in grado di anticipare i possibili scenari bellici e in cui ogni errore era fugato, incluso quello più sgradevole: la morte. Per indicare le vittime delle operazioni di guerra fu adoperato il termine "danni collaterali", prosciugando l'ultimo filo di sangue dalla

⁸³ ID., *Giustizia e ingiustizia nella guerra del Golfo*, op. cit., pp. 89-90.

⁸⁴ G. LAKOFF, *Metaphor and War: The Metaphor System Used to Justify War in the Gulf*, «Viet Nam Generation Journal Online», Vol. 3, N. 3, 1991 (http://www3.iath.virginia.edu/sixties/HTML_docs/Texts/Scholarly/Lakoff_Gulf_Metaphor_1.html).

comunicazione di una guerra che già aveva incoronato, sull'altare mass-mediatico, il suo eroe immortale: la tecnica. La macchina quale attore principale, quale nuovo soggetto della guerra, propone uno sfondamento del paradigma classico di guerra e dei suoi derivati. Se è vero che non si può più parlare di eroismo ma di post-eroismo, è altrettanto vero che non si può neanche più parlare di guerra umana. Il discorso sulla guerra del Primo Novecento connotava la guerra con il *maschile*, quella del 1991, invece, esalta la neutralità della macchina, la sua oggettività. Sotto questo punto di vista la Guerra del Golfo è senza dubbio una guerra post-umana, perché pone al centro della sua azione non più l'uomo ma la macchina che, come si sa, non risponde a principi morali (quindi non corre il rischio di violarli), ma a deterministici codici di programmazione.

Quando Habermas si interroga sul perché la Guerra del Golfo abbia provocato una tale ondata di forti emozioni e una così ampia partecipazione dell'opinione pubblica, egli si risponde adducendo la convergenza di due fattori in grado di modificare il «*tipo di percezione* degli eventi bellici»: il primo, – come abbiamo già detto – è la «presenza senza precedenti dei media»; il secondo – che avevamo lasciato in sospeso – è «la razionalità ostentata dei piani di guerra»⁸⁵. Il dato di novità di questa guerra rispetto a quelle sanguinose della prima metà del Novecento è dato dallo stesso filosofo tedesco quando aggiunge:

La guerra, vissuta tradizionalmente come irruzione del destino e fonte dell'imponderabile per eccellenza, si è così trasformata in realtà "fabbricata", in esempio di una operazione militare "pulita", a basso rischio, ad alta efficienza tecnica – rapida, precisa e con costi umani contenuti per la propria parte⁸⁶.

Le parole di Habermas evocano direttamente il tema del destino quale discriminante tra il discorso sulla guerra del 1991 e quello del primo Novecento. È l'irruzione del destino ciò che il primo cerca di espungere dall'orizzonte della guerra, tentando, di fatto, di rovesciare tutti i termini del secondo. Non c'è più l'irruzione del destino

⁸⁵ J. HABERMAS, *Dopo l'Utopia*, op. cit., p. 4.

⁸⁶ *Ibidem*.

nel campo di battaglia, non c'è più l'eroe, sostituito dalla più affidabile tecnologia. Non c'è più la guerra, sostituita da una sua rappresentazione che tenta di trasformarla in qualcos'altro.

Distorta la referenzialità tra la rappresentazione e la realtà, il discorso di guerra ha finito col costruire, di fatto, ciò che si riteneva essere la guerra. Compiuta questa operazione, la costruzione o la sparizione del nemico ricade nell'inevitabile orizzonte logico e fattuale. Non solo una costruzione mediatica, si badi bene, ma anche una costruzione oggettiva e sostanziale negli spazi della politica istituzionale.

In un'intervista, Felix Guattari sostiene che gli Stati Uniti «difendono innanzitutto il loro interesse di grande potenza: a partire dall'inizio della crisi, non hanno mai cessato di manipolare l'ONU», mantenendo «un'ambiguità totale riguardo agli obiettivi dell'intervento»⁸⁷. Il discorso di guerra entra negli spazi della politica operando nei fatti una manipolazione delle istituzioni. Su questa linea si esprime anche Noam Chomsky che scrive: «Quando l'Iraq invase il Kuwait nell'agosto del 1990, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu condannò immediatamente Baghdad e gli impose severe sanzioni. Perché la risposta dell'Onu è stata pronta e ferma come mai prima?» Per il linguista statunitense, questa reazione era frutto del discorso sulla guerra che già era stato varato, grazie all'«alleanza Washington-media», dall'amministrazione Bush.

Dapprima ci dissero che l'aggressione irachena costituiva un crimine senza precedenti, e meritava pertanto una reazione altrettanto insolitamente dura. «L'America è sempre stata contro l'aggressione, contro quanti insistono a sostituire la forza alle regole e alle leggi», questo ci disse il Presidente Bush, l'invasore di Panama e il solo capo di Stato ad essere stato condannato dalla Corte Mondiale di Giustizia per «uso illegale della forza» (come si legge nella sentenza contro l'aggressione americana in Nicaragua). I media e la classe intellettuale, prostrati in adorazione di fronte alla grandiosità di principi tanto elevati, ripeterono diligentemente le parole pronunciate per essi dai loro leader⁸⁸.

⁸⁷ F. GUATTARI, *La regressione dell'ordine internazionale*, in P. DALLA VIGNA e T. VILLANI (a cura di), *Guerra virtuale e guerra reale*, op. cit., p. 78.

⁸⁸ N. CHOMSKY, *I cortili dello Zio Sam. Gli obiettivi della politica estera americana dal Vecchio al Nuovo Ordine Mondiale*, a cura di D. BARSAMIAN, Gamberetti Editrice, 1996 (il brano citato è disponibile on-line all'indirizzo: http://www.tmcrow.org/archiviochomsky/ziosam_14.html), (ed. or. *What uncle Sam really wants*, Odonian Press, Berkeley 1992).

Lo scenario che si apre di fronte ai nostri occhi è complesso perché il discorso sulla guerra diviene uno strumento che tenta di svuotare la sostanza sì della guerra, ma anche delle istituzioni formali che questa guerra hanno varato.

Ciò avviene, per contro, nello stesso istante in cui il discorso sulla guerra propone la guerra quale mezzo in grado di ripristinare un ordine alterato, in nome di una continuità percepita tutta interna agli assi politici e progettuali moderni. Il discorso sulla guerra del 1991 tenta di promuovere la guerra sottraendole il suo carico di eccezionalità, assumendola quale strumento di normalizzazione del mondo e, non a caso, lo fa attingendo ad un lessico omogeneo, appiattito, sottratto, grazie alle previsioni informatiche, all'imprevisto del destino. I termini del discorso concorrono a fare della guerra una non-guerra, un'azione della tecnica che infallibilmente impone la sua verità che è tale non perché interessata, non perché "parte" in causa, quindi partigiana, bensì perché oggettiva come solo una verità scientifico-matematica può essere.

Le descrizioni della guerra elettronica sottolineano il carico di potenza distruttiva e soffice precisione balistica dell'apparato bellico: la potenza distruttiva della tecnica mitigata dalla sua precisione (in grado di rivolgere tutta la potenza esclusivamente verso i bersagli stabili, con una precisione impressionante). La Guerra del Golfo, col suo sistema tecnologico, è presentata come il paradigma della guerra del futuro in cui, «software, optronica, microchip, computer e così via diventano [...] i nuovi protagonisti del campo di battaglia»⁸⁹.

In un'intervista del 1999, Eric Hobsbawm parla dello sviluppo delle tecnologie militari e del modo in cui queste hanno modificato le azioni belliche, affermando che «dalla guerra del Golfo in poi, sappiamo [...] che l'alta tecnologia produce una capacità di distruzione molto più precisa e discriminante», evitando, in questo modo, «conflitti sanguinosi e devastanti». Lo storico britannico descrive la Guerra del Golfo come un conflitto caratterizzato dall'impronta tecnologica, in cui le «bombe intelligenti sono in grado di scegliere particolari obiettivi e di evitarne altri». Il fattore tecnologico è letto da

⁸⁹ J. P. HUSSON, *Programmi di Guerra. Scenari e tecnologia nel conflitto del Golfo*, Vallecchi, Firenze, 1991, p. 99.

Hobsbawm non solo come accessorio, un semplice strumento destinato a mutare la forma del conflitto, bensì come una caratteristica sostanziale. L'alta tecnologia, di fatto, «ripristina la distinzione – scomparsa nel XX secolo, quando sempre più le guerre furono dirette contro i civili – tra combattenti e non combattenti.»⁹⁰ Le osservazioni di Hobsbawm ci spingono al cuore del problema. Egli ci dice di intravedere, nella Guerra del Golfo, un conflitto ad alta tecnologia in cui quest'ultima modifica e invalida il paradigma della guerra totale, facendo tornare indietro le lancette del tempo fino all'epoca delle guerre tra eserciti (in cui la popolazione civile era colpita solo occasionalmente o accidentalmente e, comunque, non come strategia sistematica).

Si seppe solo dopo che la guerra combattuta non fu una guerra pulita, ma una guerra distruttiva come molte e che la sbandierata capacità militare di distinguere con precisione millimetrica tra nemici e civili fu solo una strategia comunicativa. Osserva Christian Salmon: «Le centinaia di migliaia di morti iracheni nel 1991 furono le vittime reali di una carneficina di cui gli autori subiscono ancora oggi i postumi, ma anche le caviglie della più grande operazione di derealizzazione. Per la prima volta nella storia della guerra, non c'è più traccia dei corpi. In tal senso, la prima vittima di questa guerra non è stata la verità ma – come all'epoca Baudrillard aveva capito perfettamente – la realtà»⁹¹.

Nella creazione mediatica di una guerra giusta i media giocarono un ruolo assolutamente centrale e poco attento ai precetti critici del giornalismo liberale. Secondo gli studi condotti da Edward Herman⁹², le notizie e le citazioni di uno dei più autorevoli giornali d'America, il *New York Times*, provenivano, nel corso dell'operazione

⁹⁰ E. HOBSBAWM, *Intervista sul nuovo secolo*, a cura di A. POLITO, Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 12 (prima ed. 1999).

⁹¹ C. SALMON e J. HANIMANN, *Diventare minoritari. Per una nuova politica della letteratura*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004, p. 12 (ed. or. *Devenir minoritaire. Pour une nouvelle politique de la littérature*, Éditions Denoël, Paris, 2003).

⁹² Cfr. E. HERMAN, *The Myth of the Liberal Media*, Peter Lang Publishing, 1999. Nel testo Herman tenta di sfatare il mito dell'indipendenza dei media liberali. Questi, per l'autore, rientrano nelle logiche del mercato e sono guidati dagli interessi pubblicitari dei proprietari. Il passaggio più destrutturante, per il mito dei media liberi, è quello in cui l'autore suppone l'esistenza di un modello di pro-

Desert Storm, per il 79 per cento da fonti del governo Usa o da organizzazioni da esso dipendenti (Pentagono, Cia, eccetera), per il 20 per cento da altre fonti ufficiali e solo l'un per cento rimanente era riconducibile a fonti o esperti indipendenti. Nella Guerra del Golfo si creò una simbiosi tra le informazioni ufficiali e ciò che fu trasmesso all'opinione pubblica mondiale. Uno degli esempi è dato dal *New York Times* che arrivò a scrivere che «assorbendo il Kuwait, l'Iraq avrebbe controllato due terzi delle riserve di petrolio conosciute del pianeta», mentre il dato reale era invece del venti per cento⁹³.

Con un'attenta strategia di controllo, di censura, di finte rappresentazioni, l'esercito riuscì ad organizzare una strategia comunicativa atta alla creazione di una narrazione totalmente realistica degli eventi bellici. Si riuscì a far arrivare l'intero racconto ai giornalisti senza che questi ponessero realmente in discussione l'attendibilità delle fonti, tanto che Noam Chomsky asserì: «Troppa tardi la stampa si è dissociata, bisognava pensarci prima».

Osserva Habermas:

La censura di certe immagini ha fatto crescere la tensione, ha messo sotto gli occhi di tutti il potere dei media, ha fatto sentire tutta la continua influenza di un medium onnipotente, vigile giorno e notte. In breve: la no-

paganda finalizzato al mantenimento e alla protezione di un sistema corporativo. *Case studies* sono il comportamento del New York Times, del Wall Street Journal e del Philadelphia Inquirer nel corso di alcune elezioni del terzo mondo, del North American Free Trade Agreement, nella caduta di Suharto oltre, ovviamente, alla Guerra del Golfo del 1991.

⁹³ C. FRACASSI, *Sotto la notizia niente*, Editori Riuniti, Roma, 2007, p. 120. Si scoprì dopo la fine della guerra che la maggior parte delle informazioni furono taciute o deliberatamente manipolate dalle fonti ufficiali, come quella sulla "distruzione all'80%" dell'aviazione irachena nel primo giorno di bombardamenti (in realtà più di metà della flotta aerea si rifugiò successivamente in Iran); quelle sulle "bombe intelligenti" (che furono soltanto, si seppe poi, il sette per cento degli ordigni sganciati, e si rivelarono poco intelligenti al punto che nei primi giorni 77 su 167 mancarono il bersaglio); quelle sulla "precisione chirurgica" dei bombardamenti (fu la stessa aeronautica USA, alla fine della guerra, a constatare che su un totale di 88500 tonnellate di esplosivo sganciato sugli obiettivi militari iracheni, il 70 per cento aveva mancato il bersaglio: 61950 tonnellate di bombe erano cioè cadute su ambienti civili). In *ivi*, p. 127.

stra percezione degli avvenimenti è stata determinata sia dal carattere costruito degli eventi che dalla simultaneità di evento, informazione e ricezione⁹⁴.

La manipolazione delle notizie di guerra, chiaramente, non è una pratica iniziata con la Guerra del Golfo. Con la nascita della *mobilitazione totale*, infatti, si assiste ad un uso sempre più attento dei mezzi di comunicazione. La visione d'insieme ci mostra, però, che durante il conflitto del Golfo Persico non fu operata solo un'azione censoria, ma una complessa strategia comunicativa, tanto elaborata da creare notizie sempre più slegate dai fatti fino al punto di piena dissociazione, in cui una notizia (anche se creata in studio) diventa fatto.

In un volume intitolato *Guerra e Cinema. Logistica della percezione*, Paul Virilio scrive: «Siamo nell'era di una de-realizzazione dello scontro militare, in cui l'oggetto viene soggiogato dalla sua immagine, in cui il tempo ha la meglio sullo spazio e la rappresentazione degli eventi domina sulla presentazione dei fatti»⁹⁵. Come osserva Federico Montanari: «Non è più sufficiente dire che la guerra è manipolazione e propaganda.» Si potrebbe dire, infatti, «che sin dalla Prima Guerra Mondiale (con il regista Griffith mobilitato per realizzare film “sulle trincee”, con scenari e assalti in parte ricostruiti nella nascente Hollywood), si aprì il campo della propaganda e della disinformazione di guerra; ed è vero che da allora gli uffici di comunicazione e propaganda, poi di “Special operation services” o i servizi dei “Signal corps”, sino alle Psy-Ops, stanno al centro della pianificazione bellica»⁹⁶. Ciò che si verifica con la Guerra del Golfo – e successivamente, nota Montanari – è qualcosa di diverso, un passaggio qualitativo sostanziale. Il «salto viene compiuto nel momento in cui tutti i diversi strumenti, le diverse leve del marketing di guerra, vengono orchestrati, messi in forma, pianificati in una logistica strategica della comunicazione: pianificandone spazi e scenari di attuazione,

⁹⁴ J. HABERMAS, *Dopo l'Utopia*, op. cit. pp. 5-6.

⁹⁵ P. VIRILIO, *Guerra e Cinema. Logistica della percezione*, Lindau, Torino, 2002², p. 9 (prima ed. 1996; ed. or. *Guerre et cinéma. Logistique de la perception*, Éditions Cahiers du cinéma, Paris, 1984).

⁹⁶ F. MONTANARI, *Semio-guerre. La narrazione come forma attuale della guerra*, postfazione in S. RAMPTON e J. STAUBER, *Vendere la guerra*, op. cit., p. 167.

tempi e attori. [...] Non più la guerra che viene comunicata, propagandata, di cui ci si convince della giustezza e opportunità: la comunicazione in tempo di guerra. Ma la guerra nel tempo della comunicazione: la guerra che si trasforma e assume le forme testuali della comunicazione, ma all'interno delle sue stesse pratiche concrete»⁹⁷.

In questo nuovo scenario, il confine tra realtà e rappresentazione si perde e la costruzione mediatica della guerra assume sempre più le forme della costruzione della guerra stessa.

BAUDRILLARD: IL CONFLITTO VIRTUALE TRA GUERRA E PACE

Un'analisi molto puntuale, sul rapporto problematico tra guerra e rappresentazione espresso dalla Guerra del Golfo, è stata condotta da Jean Baudrillard il quale pochi giorni prima dello scoppio delle ostilità aveva dichiarato che la guerra non sarebbe avvenuta. Per quanto la previsione del sociologo francese abbia ovviamente fallito, c'è un punto che rivaluta nuovamente la sua analisi: la specificità della guerra del 1991.

Quando Baudrillard disse che la guerra non ci sarebbe stata ciò a cui lui faceva riferimento era quell'evento che le categorie classiche definiscono guerra: un fenomeno con sue regole e dinamiche ben definiti nei manuali di strategia militare. Ciò che Baudrillard non poteva prevedere, però, è il modo in cui sarebbe stata combattuta la guerra, quali caratteristiche avrebbe avuto e quanti tratti inediti avrebbe portato con sé, segnando una significativa rottura con le passate concezioni del conflitto. La Guerra del Golfo, paradossalmente, non smentisce pienamente il pensatore francese. Certo, essa nega la sua previsione, ma non nega alcuni nodi problematici della sua analisi.

La forte caratterizzazione mediatica, l'utilizzo di innovative tecnologie satellitari, l'osservazione delle operazioni belliche attraverso sale di controllo ipertecnologiche, la diffusione di video con fantastiche immagini sempre più simili ai videogiochi, piuttosto che ad una classica estetica della guerra, sono tutti elementi che si trasformano in ricchi spunti di riflessione per Baudrillard il quale nota che si è

⁹⁷ Ivi, pp. 168-169.

creata una confusione tra l'evento reale della guerra e la sua rappresentazione simulata, dando vita ad una sorta di *wargame* aperto al pubblico seduto nelle case. La Guerra del Golfo si è presentata come un non-evento, una orchestrazione simulata che tentando di riproporre i termini dialettici di un conflitto, altro non ha fatto che accentuare la condizione iper-reale del presente, a tal punto da rendere legittimo domandarsi se tale guerra abbia avuto realmente luogo. Con queste premesse, Baudrillard scrive – sempre nel 1991, ma dopo la guerra, questa volta – un saggio intitolato *La guerre du Golfe n'a pas eu lieu*⁹⁸, “confermando” quanto scritto nel suo precedente articolo *La guerra del Golfo non avrà luogo*.

La Guerra del Golfo si presenta come un simulacro di guerra, più che un evento reale, una guerra virtuale che non ha più le caratteristiche della guerra perché destinata a perdere la propria identità nel momento in cui diventa un evento mediatico. Non è più la guerra a creare l'evento guerra, ma l'informazione televisiva che, mostrando l'evento, lo produce facendo in modo che l'evento stia al posto del reale. In questa condizione, persino la guerra trova nella rappresentazione il suo momento strutturale, poiché definire la guerra diventa un'operazione di virtualizzazione che trasforma (moltiplica) gli elementi che ne costituiscono l'identità. L'astrattezza della Guerra del Golfo e l'uso di una forza esercitata per mezzo di sistemi elettronici sono alcuni degli aspetti che ricordano che è la guerra in senso tradizionale ad esser messa in primo luogo in discussione⁹⁹.

Solo immettendosi nella piega filosofica postmoderna è possibile comprendere l'apparente paradossalità dell'affermazione di Baudrillard per il quale la “guerra del Golfo non ha avuto luogo”. Per Paul Patton, l'affermazione-provocazione di Baudrillard va interpretata non tanto come una negazione totale dell'evento – non nel senso che nulla ha avuto luogo – quanto un'affermazione di consapevolezza che quanto accaduto in Iraq non era una guerra¹⁰⁰. All'interno di questa

⁹⁸ J. BAUDRILLARD, *La guerre du Golfe n'a pas eu lieu*, Galilée, Paris, 1991.

⁹⁹ Cfr. P. PATTON, *Introduzione*, in J. BAUDRILLARD, *The Gulf War did not Take Place*, Indiana University Press, Bloomington & Indianapolis, 1995, p. 9.

¹⁰⁰ Cfr. *ivi*, p. 17.

piega filosofica ricade anche il commento di Christopher Norris, il quale legge quella del 1991 come una guerra postmoderna, «un esercizio in retorica di manipolazione di massa e tecniche di persuasione “iperreale”, che senza dubbio conferma alcune delle più astute osservazioni diagnostiche di Baudrillard»¹⁰¹.

La dimensione mediatica del conflitto è posta al centro del dibattito postmoderno e investita da un carico sostanziale (o de-sostanziale) irriducibile. La guerra cibernetica, come la chiama Paul Virilio, modifica definitivamente la guerra stessa e come «nel duello di un western, in cui la potenza delle armi conta meno dei riflessi, [così] il colpo d'occhio avrà allora la meglio sul colpo d'arma da fuoco. Combattimento ottico, elettro-ottico, in cui lo slogan sarà probabilmente: mirare senza sosta, non perdersi più di vista significa vincere»¹⁰². Il dominio dell'immagine e della velocità del tempo reale, dettata dalle onde radio; i sistemi satellitari e quelli radar, posti al centro della percezione militare, fanno definitivamente parte della guerra stessa, sancendo un'ibridazione dell'evento ben rappresentata dall'aereo F117 *Stealth* che con la sua invisibilità è «anch'esso un oggetto di sintesi che anticipa la scomparsa della propria immagine, la distruzione della propria rappresentazione»¹⁰³.

L'invisibilità entra a pieno titolo nella guerra caratterizzandola e proclamando vincitore colui il quale meglio riesce ad occultarsi, a resistere all'individuazione ovvero chi è “maggiormente virtuale”. In questo nuovo stadio anche il nemico si smaterializza appearing solo sui monitor sotto forma di rappresentazione di *target* in una *war room* o nell'abitacolo di un velivolo invisibile. Questa è l'era della «derealizzazione crescente dello scontro militare in cui l'immagine si prepara ad avere la meglio sull'oggetto, il tempo sullo spazio, in una

¹⁰¹ C. NORRIS, *Uncritical Theory: Postmodernism, Intellectuals and Gulf War*, Lawrence and Wishart, London, 1992, p. 25; mia la traduzione dal testo originale: «An exercise in mass-manipulative rhetoric and 'hyperreal' persuasive techniques, which does undoubtedly confirm some of Baudrillard's more canny diagnostic observations».

¹⁰² P. VIRILIO, *Guerra e cinema*, op. cit., p. 10.

¹⁰³ ID., *Lo schermo e l'oblio*, Anabasi, Milano, 1994, p. 72 (ed. or. *L'art du moteur*, Galilée, Paris, 1993).

guerra industriale dove la rappresentazione degli eventi domina la presentazione dei fatti»¹⁰⁴.

La virtualizzazione non coinvolge, ovviamente, solo le procedure belliche, ma anche noi che restiamo attaccati agli schermi, virtualmente bombardati da un incessante flusso informativo sul non-evento del Golfo, riversi su noi stessi e ostaggi del televisore, della simulazione di una guerra irreali, di un *wargame*. Inoltre, Baudrillard osserva:

I media promuovono la guerra, la guerra promuove i media, e la pubblicità è in competizione con la guerra. La promozione è il più insensibile parassita della nostra cultura. Senza dubbio sopravvivrebbe ad un conflitto nucleare. È il nostro Giudizio Finale. Possiede inoltre una funzione biologica: divora la nostra sostanza, ma ci permette anche di metabolizzare ciò che assorbiamo, come una pianta parassitica o la flora intestinale, ci permette di trasformare il mondo e la violenza del mondo in sostanza consumabile. Così, guerra o promozione?¹⁰⁵

¹⁰⁴ Cfr. ID., *Guerra e Cinema*, op. cit., p. 9. Vattimo ci dice che la derealizzazione è quell'insieme di fenomeni che va anche sotto il nome di "estetizzazione" e che coinvolge tutta l'esistenza – la pubblicità la prevalenza dello status symbol sull'uso, l'informazione confezionata, ecc. L'estetizzazione va letta come il punto di arrivo di un processo coincidente con la stessa modernità e che nell'esperienza estetica ha trovato solo un'anticipazione e un laboratorio della derealizzazione generale tipica delle società industriali avanzate. «Se dunque la derealizzazione che avviene nel mondo della comunicazione massificata va analizzata come estetizzazione, si dovrà tener presente che l'esperienza estetica della tarda modernità ha i caratteri dello shock e del conflitto», quelli di cui parlano Benjamin (lo shock) e Heidegger (nel conflitto tra "mondo" e "terra"). Se non si vuole ritornare ad una metafisica oggettivistica e ai suoi tentativi di recupero di una realtà perduta, occorre accettare la derealizzazione cogliendone i suoi elementi di conflitto (come è l'estetica avanguardista di inizi Novecento), cosa che invece non tende a fare il mondo mediatico, tentando di proporre una concezione classica dell'esteticità (dominata dal lieto fine). La mancanza di conflittualità risponde alla volontà dei mass media di rispettare le "esigenze del mercato". Ciò che non va nel mondo della "irrealtà" mediatica non è la perdita del riferimento al reale, ma il fatto che, in esso, il reale si fa ancora troppo, e indebitamente, valere. Cfr. G. VATTIMO, *La società trasparente*, Garzanti, Milano, 2000, pp. 101-121 (prima ed. 1989).

¹⁰⁵ J. BAUDRILLARD, *The Gulf War did not Take Place*, op. cit., p. 31; mia la traduzione dal testo originale: «The media promote the war, the war promotes the media, and advertising competes with the war. Promotion is the most thick-skinned parasite in our culture. It would undoubtedly survive a nuclear conflict. It is our Last Judgement. But it is also like a biological function: it devours our

Dov'è il confine? Qual è il punto al di là del quale è ancora possibile identificare con nettezza l'identità di un evento o di un fenomeno? Le riflessioni di Baudrillard impongono una curvatura alle analisi sulla Guerra del Golfo costringendoci a svelare dietro la provocatoria affermazione che non vi sia stata nessuna guerra nel 1991, un apparato categoriale in grado sollevare numerosi interrogativi sull'ontologia della guerra – quindi anche capace di interrogare con forza le categorie stesse del pensiero politico.

La guerra nell'epoca della virtualizzazione, del dominio della sua rappresentazione, diviene un evento mediatico che trova nei media un passaggio strutturante. Media e guerra sembrano stringersi in una simbiosi tale da far perdere i confini di entrambe, fino a rendere impossibile l'identificazione: una desustanziazione ontologica.

Uno dei massimi esperti della realtà virtuale, Rheingold, scrive: «“Tempesta nel deserto” è stata la prima guerra sperimentata in uno spazio virtuale prima che avesse luogo e presentata al mondo, mentre era in corso, mediante immagini che assomigliavano moltissimo a quelle simulate. Come già Jean Baudrillard aveva previsto, la mappa precede il territorio. Quando non c'è più chiaro il confine tra cimentarci in un videogioco e far saltare in aria gente vera e reale, non stiamo forse provocando gravi danni al tessuto sociale, a quella rete di valori che tiene insieme le varie società?»¹⁰⁶.

Il fattore “tempo reale” è un altro dei parametri fondamentali dell'informazione di guerra, perché è su questo che ruota la disarticolazione del senso dell'evento bellico. Scrive Baudrillard: «C'è un grande rischio di annunciare (o denunciare) l'Apocalisse del tempo reale, quando è precisamente a questo punto che l'evento si volatilizza e diventa un buco nero dal quale la luce non esce più. La guerra implode nel tempo reale, la storia implode nel tempo reale, tutta la comunicazione e il significato implodono nel tempo reale»¹⁰⁷. Il

substance, but it also allows us to metabolise what we absorb, like a parasitic plant or intestinal flora, it allows us to turn the world and the violence of the world into a consumable substance. So, war or promotion?»

¹⁰⁶ H. RHEINGOLD, *La realtà virtuale. I mondi artificiali generati dal computer e il loro potere di trasformare la società?*, Baskerville, Bologna, 1994, p. 8 (ed. or. *Virtual Reality*, Touchstone Books, New York, 1992).

¹⁰⁷ J. BAUDRILLARD, *The Gulf War did not Take Place*, op. cit., p. 49; mia la traduzione dal testo originale: «There is a great risk of announcing (or denouncing)

tempo reale impone la sua velocità in grado di annullare ciò che tocca, di privarlo del senso reale, impedendo ogni rielaborazione critica, ogni metabolizzazione da parte del telespettatore, e facendo cadere gli eventi in un oblio da eccesso di informazione, di dettaglio, di commenti istantanei (i quali, infilati gli uni dietro agli altri, impediscono ogni possibilità di fermarsi e di riflettere).

L'evento, esposto al tempo reale, collassa rendendo impossibile poter cogliere il suo reale significato e, ad un tempo, si trasforma in un prodotto di consumo come gli altri. Tecnicamente, ciò che si compie non è una dispersione del senso, ma piuttosto una moltiplicazione, un proliferare simultaneo di sensi destinato a farli annullare tutti¹⁰⁸. In questo balletto di referenzialità astratte, i media e l'informazione giocano il ruolo di camera degli specchi finalizzato a tenere in piedi l'illusione dell'evento, il quale, però, a sua volta finisce per cannibalizzare, nel processo di rappresentazione e di simulazione sugli schermi, l'oggetto "eventualizzato", aumentando la confusione del reale.

La Guerra del Golfo, al pari delle altre guerre contemporanee mosse dall'Occidente, si svela nel suo non-essere guerra. Il processo di virtualizzazione reso manifesto dalla guerra iperrappresentata, non si limita al solo ambito dei *media*, ma avanza ed avvolge anche le categorie politiche moderne sulla guerra. In *Simulacri e impostura*, Baudrillard scrive: «Quello che non esiste più è l'avversità degli avversari, la realtà delle cause in antagonismo, la serietà ideologica della guerra»¹⁰⁹. La condizione postmoderna elide le categorie della guerra come quella di nemico, che decade nella formula del "Nothing personal". «La tua guerra non mi interessa, la tua esistenza non mi interessa. Ti distruggerò quando sono pronto»¹¹⁰. Il nemico scompare, perso nell'affermazione della propria efficienza tecnologica che non

the Apocalypse of real time, when it is precisely at this point that the event volatilises and becomes a black hole from which light no longer escape. War implodes in real time, history implodes in real time, all communication and signification implodes in real time».

¹⁰⁸ Cfr. *Id.*, *Simulacri e impostura*, Cappelli, Bologna, 1980, p. 93.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 90.

¹¹⁰ *Id.*, *The Gulf War did not Take Place*, op. cit., p. 54; mia la traduzione dal testo originale: «Your war is of no interest to me, your resistance is of no interest to me. I'll destroy you when I'm ready».

mi consente di riconoscerli come nemico. Baudrillard ci vuole dire che decade lo *justus hostis*, il nemico legittimo creato dalle dottrine politiche moderne e con esso capitola anche la guerra, perché una guerra, per essere tale, necessita del riconoscimento dell'altro come nemico.

Per questo motivo, nonostante l'autolegittimazione mediatica, nonostante l'incredibile mole di bombe e di forze in campo, la Guerra del Golfo non è in grado di affermarsi in quanto tale – come ha detto Carlo Galli: «In questo momento vi è molta legittimità e poca guerra sulla scena globale»¹¹¹. Per far comprendere il suo pensiero, Baudrillard paragona la guerra alla ricchezza, la quale oggi non può più essere misurata in termini di ostentazione, bensì di circolazione segreta del capitale speculativo. Allo stesso modo, la guerra si legittima con la sua speculazione in astratto nello spazio virtuale, lo stesso in cui il capitale irreferenziale circola¹¹². Tutto, nel conflitto del Golfo, risponde a questa logica: i mezzi di combattimento messi in campo, i generali e gli ufficiali telegenici, il carattere della guerra in linea con gli stereotipi hollywoodiani e con la finzione cinematografica in cui l'esotismo del deserto iracheno crea un perfetto set simile

¹¹¹ C. GALLI, *La legittimità della guerra nell'età globale*, Relazione tenuta al Secondo Convegno della Società Italiana di Filosofia Politica, "Democrazia, sicurezza e ordine internazionale" (Monte Giove, 19-20 ottobre 2005). L'intervento è disponibile on-line all'indirizzo web: <http://www.sifp.it/convegnozoom.php?id-Mess=485>. Sostiene Galli, che la «legittimazione della guerra è diffusissima, se per legittimazione intendiamo una giustificazione interna ai conflitti che oggi insanguinano il pianeta. [...] Però, vi sono ben poche guerre. Naturalmente, si può dire ciò solo se si assume – come appunto faccio – che “guerra” non sia ogni manifestazione di violenza, ma qualche cosa di specifico, una violenza qualificata. Guerra, infatti, secondo una tradizione che nominalmente è ancora attuale – a livello di diritto costituzionale e internazionale, ad esempio – è un atto pubblico esterno di un'entità sovrana, cioè di uno Stato, al quale atto si giunge attraverso specifiche e complesse procedure, che si rivolge a avversari qualificati (altre entità sovrane), in circostanze, con mezzi e con fini compatibili con l'assetto giuridico internazionale. Le ultime dichiarazioni di guerra – una delle procedure è, appunto, la dichiarazione di guerra – si sono verificate nella fase finale della seconda guerra mondiale. [...] Quando dico che oggi c'è molta legittimità e poca guerra voglio quindi affermare che perché ci sia una guerra – e non solo una sanguinosa fiction propagandistica – è necessario lo specifico contesto storico-istituzionale, che oggi non c'è più, di un sistema-mondo costituito di Stati sovrani».

¹¹² J. BAUDRILLARD, *The Gulf War did not Take Place*, op. cit., p. 56.

a quelli già visti, trasformandosi, paradossalmente, in un non-luogo. Anche la contraerea irachena, suo malgrado, finisce per prender parte allo spettacolo che, come ricorda Manlio Dinucci in *Hyperwar*, il reporter della CNN paragonava a quello dei fuochi d'artificio con cui negli Usa si festeggia il 4 Luglio, anniversario dell'indipendenza¹¹³.

Per Baudrillard, non si pone il problema di essere pro o contro questa guerra, perché non si pone in essere la questione circa la credibilità e il livello di realtà del conflitto. La Guerra del Golfo si è trasformata nel luogo del collasso: un gioco virtuale in cui gli eserciti non si sono combattuti e nessun potere politico è stato realmente minacciato. Anzi, con la vittoria dell'Occidente nel deserto del Golfo Persico si è sancita la sconfitta della guerra e del suo *status* classico, oltre all'imposizione di un nuovo ordine mondiale per mezzo di due attacchi: quello della comunicazione nel fronte interno e quello delle bombe in Iraq¹¹⁴. Il conflitto del 1991, ponendosi come evento di chiusura diventa, inevitabilmente, sponda per nuovi interrogativi, là dove la sua irrealtà schiude l'orizzonte di una fine del senso che la postmodernità iscrive nelle sue problematiche. L'irrealtà sta nel fatto che la guerra si è conclusa senza che vi siano stati vincitori e vinti (Saddam Hussein è ancora al capo del suo Paese); nella mediazione della tecnica che ha impedito agli eserciti di fronteggiarsi realmente; che gli iracheni, di fatto, non abbiano mai combattuto; per il fatto che la contraerea irachena è finita per diventare una sorta di spettacolo di fuochi celebrativi. Tutto è sembrato un gigantesco spot pubblicitario di noi stessi, bisognosi di autocelebrarci perché inseriti in un tempo in cui non si riesce più a discernere il proprio senso, i propri fini e ciò in cui credere: una sorta di dissuasione dall'età del tramonto in cui l'Occidente è incastonato.

La simulazione è l'unico spazio che ci resta, dice Baudrillard, in cui mettere in scena una realtà addomesticata nella speranza che ci faccia sentire vivi, così come è nelle simulazioni che ricreano la guerra drogandoci con l'eccesso di informazione su di essa. Il tutto ricade nel tentativo di ricerca di un afrodisiaco, in qualsiasi forma, per

¹¹³ Cfr. M. DINUCCI, *Hyperwar. Dalla iperguerra del Golfo alla conferenza sul Medio Oriente*, Cultura della pace, S. Domenico – Fiesole, 1991, p. 26.

¹¹⁴ Cfr. J. BAUDRILLARD, *The Gulf War did not Take Place*, op. cit., p. 70.

distrarci dal vuoto attorno al quale ruotano le nostre esistenze. In *Simulacri e impostura*, Baudrillard sostiene che la pacificazione che domina le nostre società è più che altro uno stadio al di là della guerra e della pace, è la loro equivalenza. È la logica della dissuasione, dell'indifferenza, che genera questo stato di sospensione in cui non è possibile più vedere la verità della guerra come l'effettività della pace, ma solo la loro insensata sovrapposizione. «I due poli differenziali implodono l'uno nell'altro, oppure si riciclano a vicenda – simultaneità delle contraddizioni, che è allo stesso tempo la parodia e la fine di ogni dialettica»¹¹⁵. La loro separazione si è dissolta in una forma transpolitica, nel luogo in cui l'autonomia di ciascuna diventa indefinibile. Guerra e pace diventano un'altra di quelle opposizioni destinate a orbitare nello spazio della propria confusione, della propria virtualità. Continuamente riabilite nell'orchestrazione parodica della simulazione dei nostri sistemi, ma ormai prive di un referente effettivo, della loro forza.

¹¹⁵ ID., *Simulacri e impostura*, op. cit., p. 90.

Ringraziamenti

Il presente libro è il punto di arrivo di ricerche iniziate già nel 2003 e che trovarono la loro prima presentazione in occasione del convegno "Guerra e/è comunicazione" organizzato nel maggio 2005 da e con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Non posso, quindi, che ringraziare ancora una volta l'Istituto per l'ospitalità che nuovamente mi concede oggi accogliendomi in una sua collana editoriale, consentendomi di concludere nel modo migliore questo percorso di studi che mi ha visto impegnato negli ultimi anni. Ringrazio, inoltre, Luigi Mascilli Migliorini per la preziosa guida, gli amichevoli consigli e le stimolanti conversazioni che da molti anni ha la benevolenza di concedermi; Roberto Esposito, per aver suscitato in me il piacere della ricerca; Francesco De Sio Lazzari, per l'amicizia e l'intelligenza con cui è sempre riuscito a farmi interrogare; Amedeo Di Maio, per gli amichevoli e colti suggerimenti che mi ha fornito durante gli anni della sua Presidenza; Alberto Postigliola, che con impareggiabile maestria ha coordinato le attività di ricerca del dottorato presso il Dipartimento di Filosofia e Politica; Francesca Izzo, per la paziente cura con la quale mi ha assistito durante gli anni di dottorato di ricerca; Carlo Galli, per le preziose indicazioni sul tema della guerra che con sincera cortesia mi ha fornito durante gli stimolanti "incontri napoletani"; Aurelio Cernigliaro, per la sua saggezza e trasparenza intellettuale, oltre che rara umanità; Gian Maria Piccinelli, per la fiducia che ha riposto in me e per l'impareggiabile stimolo con cui riesce a fare della Facoltà di Studi Politici "Jean Monnet" un luogo ancora più accogliente; Antonio Tisci, per la fraterna amicizia, l'impagabile generosità e fondamentali consigli con i quali mi accompagna da quando ci conosciamo; Marta Cariello, compagna di esplorazioni e di vita. Esprimo, inoltre, la mia più sentita riconoscenza a Gianfranco Borrelli che con generosità, indomita curiosità intellettuale, profonda intelligenza e cultura mi ha pazientemente guidato nel corso delle ricerche per questo libro, aiutandomi a scorgere e a riflettere su alcuni dei nodi problematici del rapporto tra guerra e politica... anche per questo gli rivolgo la mia più sincera e piena gratitudine.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *O'Dwyer's FARA Report*, Vol. 1, N. 9, New York, ottobre 1991.
- ACCARINO B., *La democrazia insicura*, Guida, Napoli, 1982.
- ACCARINO B., *Mercanti ed eroi. La crisi del contrattualismo tra Weber e Luhman*, Liguori, Napoli, 1986.
- ADORNO T. W., *Minima moralia. Meditazione della vita offesa*, Einaudi, Torino, 1994 (prima ed. it. 1954; ed. or. *Minima moralia. Reflexionen aus beschädigten Leben*, Suhrkamp, Frankfurt a. M., 1951).
- AGAMBEN G., *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.
- ALESSIO M., *Le figure del destino. La trilogia Jüngeriana sulla Grande Guerra*, «Trasgressioni», 20, 1995.
- ALLEGRETTI U., DINUCCI M., GALLO D. (a cura di), *La strategia dell'impero*, ECP, San Domenico di Fiesole, 1992.
- AMENDOLA G., *La grande illusione*, «La Voce», 9, 1911.
- ANGELI U., *La guerra inevitabile. L'evoluzione politica dei prossimi 50 anni*, Lux, Roma, 1912.
- ANGELL N., *La grande illusione. Guerre di ieri e guerre di oggi*, S.T.E.N., Torino, 1912 (ed. or. *The Great Illusion: A Study of the relation of Military Power to National Advantage*, William Heinemann, London, 1909).
- ARENDT H., *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2009 (od. or. *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt, New York, 1951).
- ARIÉS P., *L'uomo e la morte dal medioevo ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1989 (ed. or. *L'homme devant la mort*, Seuil, Paris, 1983).
- ARON R., *Clausewitz*, il Mulino, Bologna, 1991 (ed. or. *Sur Clausewitz*, Editions Complexe, Bruxelles, 1987).
- ARON R., *Il grande dibattito*, il Mulino, Bologna, 1965 (ed. or. *Le grand débat: initiation a la stratégie atomique*, Calmann-Levy, Paris, 1963).

- ARON R., *Pace e guerra tra le nazioni*, Edizioni di Comunità, Milano, 1970 (ed. or. *Paix et guerre entre les nations*, Calmann-Levy, Paris, 1962).
- AVINERI S., *La teoria hegeliana dello Stato*, Laterza, Roma-Bari, 1973.
- AZZARÀ S. G., *Pensare la rivoluzione conservatrice. Critica della democrazia e «grande politica» nella Repubblica di Weimar*, La città del sole, Napoli, 2000.
- BAKER P., *The Atomic Bomb*, Dryden Press, Hinsdale, 1976.
- BARTHES R., *Analisi strutturale del racconto* (ed. or. 1966), in G. PETRONIO, *Teorie e realtà del romanzo – guida storica e critica*, Laterza, Bari, 1977.
- BARTHES R., *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino, 1994 (ed. or. *Mythologies*, Éditions du Seuil, Paris, 1957).
- BAUDRILLARD J., *La Guerra del Golfo non avrà luogo*, in P. DALLA VIGNA e T. VILLANI (a cura di), *Guerra virtuale e guerra reale*, Associazione culturale Mimesis, Milano, 1991 (ed. or. *La guerre du Golfe n'aura pas lieu*, «Liberation», 4 gennaio 1991).
- BAUDRILLARD J., *La guerre du Golfe n'a pas eu lieu*, Galilée, Paris, 1991.
- BAUDRILLARD J., *Lo scambio simbolico e la morte*, Feltrinelli, Milano, 2002 (prima ed. it. 1979; ed. or. *L'échange symbolique et la mort*, Gallimard, Paris, 1976).
- BAUDRILLARD J., *Lo spirito del terrorismo*, Raffaello Cortina, Milano, 2002 (ed. or. *L'Esprit Du Terrorisme*, Galilée, Paris, 2002).
- BAUDRILLARD J., *Power inferno. Requiem per le Twin Towers. Ipotesi sul terrorismo. La violenza globale*, Raffaello Cortina, Milano, 2003 (ed. or. *Power Inferno; Requiem Pour Les Twins Towers; Hypothese Sur Le Terrorisme; La Violence Du Mondial*, Galilée, Paris, 2002).
- BAUDRILLARD J., *Simulacri e impostura*, Cappelli, Bologna, 1981 (ed. or. *Simulacres et simulation*, Galilée, Paris, 1981).
- BAUDRILLARD J., *The Gulf War Did not Take Place*, Indiana University Press, Bloomington & Indianapolis, 1995.
- BAZZICALUPO L., *Democrazia strategie guerra*, Secondo Convegno della Società Italiana di Filosofia Politica, "Democrazia, sicurezza e ordine internazionale" (Monte Giove, 19-20 ottobre 2005).
- BAZZICALUPO L., *Il sismografo e il funambolo. Modelli di conoscenza e idea del politico in Thomas Mann e Robert Musil*, Liguori, Napoli, 1982.
- BAZZICALUPO L., *Mimesis e Aisthesis. Ripensando la dimensione estetica della politica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2000.

- BAZZICALUPO L., *Politica, identità, potere. Il lessico politico alla prova della globalizzazione*, Giappichelli, Torino, 2004.
- BENDERSKY J. W., *Carl Schmitt teorico del Reich*, il Mulino, Bologna, 1989 (ed. or. *Carl Schmitt: theorist for the reich*, Princeton University Press, Princeton, 1983).
- BENJAMIN W., *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino, 1966 (ed. or. *Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit*, Suhrkamp, Frankfurt a. M., 1963).
- BERMAN H. J., *Diritto e rivoluzione. Le origini della tradizione giuridica occidentale*, il Mulino, Bologna, 1998 (ed. or. *Law and Revolution: the formation of the western legal tradition*, Harvard University Press, Cambridge e London, 1983).
- BLACH C. A. e FALK R. A. (a cura di), *The Future of International Legal Order*, Princeton University Press, Princeton, 1969.
- BOBBIO N., *Democrazia e sistema internazionale*, in ID., *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 1984.
- BOBBIO N., *Il problema della guerra e le vie della pace*, il Mulino, Bologna, 1997⁴ (prima ed. 1979).
- BOBBIO N., *Il terzo assente*, Edizioni sonda, Torino, 1989.
- BOBBIO N., intervista, «l'Unità», 9 marzo 1991.
- BOBBIO N., *Profilo ideologico del Novecento*, Garzanti, Milano, 1990.
- BOBBIO N., *Una guerra giusta? Sul conflitto del Golfo*, Marsilio, Venezia, 1991.
- BÖHM F., *Anti-Cartesianismus. Deutsche Philosophie im Widerstand*, F. Meiner, Leipzig, 1939.
- BONANATE L., *La guerra*, Laterza, Roma-Bari, 1998.
- BORRADORI G. (a cura di), *Filosofia del terrore*, Laterza, Roma-Bari, 2003.
- BORRELLI G., *Il lato oscuro del Leviathan. Hobbes contro Machiavelli*, Cronopio, Napoli, 2009.
- BORRELLI G. (a cura di), *Thomas Hobbes: le ragioni del moderno tra teologia e politica*, Morano, Napoli, 1990.
- BRACHER K. D., *Il Novecento. Secolo delle ideologie*, Laterza, Roma-Bari, 1984 (ed. or. *Zeit der Ideologien: eine Geschichte politischen Denkens im 20. Jahrhundert*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart, 1982).
- BRAVO G. M., *Dall'arte della guerra alle armi per la pace: da Machiavelli a Erasmo, ovvero, da Clausewitz a Bobbio*, Franco Angeli, Milano, 1998.

- BREUER S., *La rivoluzione conservatrice. Il pensiero di destra nella Germania di Weimar*, Donzelli, Roma, 1995 (ed. or *Anatomie der Konservativen Revolution*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 1993).
- BROWNLOW K., *The war, the West and the Wilderness*, Knopf, New York, 1978.
- BRUNETTA G. P., *Cinema e prima guerra mondiale*, in ID. (a cura di), *Storia del cinema mondiale. Volume primo: l'Europa. Miti, luoghi, divi*, Einaudi, Torino, 1999.
- BURGIO A., *Guerra. Scenari della nuova «grande trasformazione»*, DeriveApprodi, Roma, 2004.
- BURKE E., *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*, Ideazione, Roma, 1998 (*Reflections on the Revolution in France*, Dodsley, London, 1790).
- CAILLOIS R., *La vertigine della guerra*, Città aperta, Troina (En), 2002 (ed. or *Le vertige de la guerre*, in ID., *Bellone ou la pente de la guerre*, La Renaissance du livre, Paris-Nizet, 1963).
- CAILLOIS R., *L'occhio di Medusa. L'uomo, l'animale, la maschera*, Cortina, Milano, 1998 (ed. or *Meduse et cie*, Gallimard, Paris, 1960).
- CALABRESE CONTE R., *La traduzione di Evola, il lessico di Spengler*, in O. SPENGLER, *Il tramonto dell'Occidente*, Guanda, Parma, 1999.
- CALÌ V., CORNI G., FERRANDI G. (a cura di), *Gli intellettuali e la Grande guerra*, il Mulino, Bologna, 2000.
- CARETTO E., *La guerra nel Golfo. Una battaglia da guerre stellari*, «la Repubblica», 19 gennaio 1991.
- CATUCCI S., *Per una filosofia povera. La Grande Guerra, l'esperienza, il senso: a partire da Lukács*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.
- CECIL H. e LIDDLE P. (a cura di), *Facing Armageddon: The First World War Experienced*, Pen & Sword Paperbacks, London, 1996.
- CESA C., *Hegel filosofo politico*, Guida, Napoli, 1976.
- CHALIAND G. (a cura di), *Anthologie mondiale de la stratégie*, Laffond, Paris, 1990.
- CHIESA G., *La guerra infinita*, Feltrinelli, Milano, 2002.
- CHIPAUX F., *Le général Schwarzkopf estime que le conflit va durer*, «Le Monde», 19 gennaio 1991.
- CHOMSKY N., *I cortili dello Zio Sam. Gli obiettivi della politica estera americana dal Vecchio al Nuovo Ordine Mondiale*, a cura di D. BARSAMIAN, Gamberetti Editrice, 1996 (ed. or *What Uncle Sam really wants*, Odonian Press, Berkeley, 1992).

- CIUCCI R., *La comunità possibile. Percorsi e contesti in sociologia*, Maria Pacini Fazzi, Lucca, 1990.
- CLARK I., *The Hierarchy of States*, Cambridge University Press, Cambridge, 1989.
- CLARK R., *The Fire this Time*, Thunder's Mouth Press, New York, 1992.
- CLAUSEWITZ C. VON, *Della guerra*, Einaudi, Torino, 2000 (ed. or. *Vom Kriege*, Behr, Berlin, 1832).
- CREVELD M. VAN, *The Transformation of War*, Free Press, Macmillan, London, 1991.
- CROCE B., *Il tramonto dell'Occidente*, «La Critica», XVIII, 1919.
- CROCE B., *Materialismo storico ed economia marxista*, Laterza, Bari, 1973.
- CROCE B., *Pagine sulla guerra*, Laterza, Bari, 1928.
- CUMINGS B., *Guerra e televisione*, Baskerville, Bologna, 1993 (ed. or. *War and Television*, Verso, London-New York, 1992).
- DALLA VIGNA P. e VILLANI T. (a cura di), *Guerra virtuale e guerra reale*, Associazione culturale Mimesis, Milano, 1991.
- DECOSSE D. E., *But Was It Just? Reflections on the Morality of the Persian Gulf War*, Doubleday, New York, 1992.
- DERRIDA J., *Aporie. Morire – attendersi ai “limiti della verità”*, Bompiani, Milano, 1999 (ed. or. *Apories. Mourir – s’attendre aux “limites de la vérité”*, Éditions Galilée, Paris, 1996).
- DERRIDA J., *Autoimmunità. Suicidi reali e simbolici*, in G. BORRADORI (a cura di), *Filosofia del terrore*, Laterza, Roma-Bari, 2003.
- DI GIUSEPPE G., CNN. *L'informazione planetaria*, Capone, Cavallino di Lecce, 1992.
- DIBBETS K. e HOGENKAMP B. (a cura di), *Film and the First World War*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 1995.
- DINUCCI M., *Hyperwar. Dalla iperguerra del Golfo alla conferenza sul Medio Oriente*, Cultura della pace, S. Domenico – Fiesole, 1991.
- D'ORSI A., *I chierici alla guerra. La seduzione bellica sugli intellettuali da Adua a Baghdad*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.
- DOSTOEVSKIJ F. M., *Il problema mondiale germanico. La Germania paese che protesta*, in E. LO GATTO (a cura di) *Diario di uno scrittore*, Santoni, Firenze, 1963 (ed. or. *Germaniskij mirovoy vopros. Germanija – strana protestujuščaja*, in ID., *Dnevnik pisatelja* (maggio-giugno 1877).

- DUPEUX L., *Stratégie communiste et dynamique conservatrice : essai sur les différents sens de l'expression "National-bolchevisme" en Allemagne, sous la République de Weimar (1919-1933)*, Université Paris 1, Paris, 1974.
- DURKHEIM E., *Gemeinschaft und Gesellschaft*, «Revue Philosophique», (XXVII), 1889.
- ELSTHAIN J. B. (a cura di), *Just War Theory*, Basil Blackwell, Oxford, 1992.
- ELSTHAIN J. B., *Just War Against Terror: The Burden of American Power in a Violent World*, Basic Books, New York, 2003.
- EQUINO M. P. e MIETH D. (a cura di), *Ritorno della guerra giusta?*, «Concilium», 2, 2001.
- ESPOSITO R. e GALLI C. (a cura di), *Enciclopedia del pensiero politico*, Laterza, Roma-Bari, 2000.
- ESPOSITO R., *Bíos*, Einaudi, Torino, 2004.
- ESPOSITO R., *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino, 1998.
- ESPOSITO R., *Nove pensieri sulla politica*, il Mulino, Bologna, 1993.
- FABBRI P. e LANDOWSKI E. (a cura di), *Explorations stratégiques*, «Actes Sémiotiques Bulletin», n. 25, Paris, Institut National de la Langue Française, 2003.
- FALK R. A., *La forza e la guerra nel sistema delle Nazioni Unite*, «Democrazia e diritto», 32, 1, 1992 (ed. or. *Reflections on the Gulf War Experience: Force and War in the United Nations System*, «Juridisk Tidskrift», 3, 1, 1991).
- FALK R. A., *The Interplay of Westphalia and Charter Conceptions of International Legal Order*, in C. A. BLACH, R. A. FALK (a cura di), *The Future of International Legal Order*, Princeton University Press, Princeton, 1969.
- FAYE J. P., *Théorie du récit. Introduction aux langages totalitaires: critique de la raison narrative, critique de l'économie narrative*, Hermann, Paris, 1972 (ed. it. *Introduzione ai linguaggi totalitari: per una teoria del racconto*, Feltrinelli, Milano, 1975).
- FEBBRARO P. (a cura di), *I poeti italiani della «Voce»*, Marcos y Marcos, Milano, 1998.
- FETSCHER I. e MÜNKLER H. (a cura di), *Pipers Handbuch der politischen Ideen*, V, München, 1987.
- FICHTE J. G., *Reden an die deutsche Nation*, Berlin, 1807-1808 (ed. it. *Discorsi alla nazione tedesca*, Laterza, Roma-Bari, 2005).

- FONTANA T., *Hotel Palestine, Bagdad, nelle mani degli iracheni*, Il Saggiatore, Milano, 2004.
- FORMENTI C., *La guerra senza nemici*, in P. DALLA VIGNA E T. VILLANI (a cura di), *Guerra virtuale e guerra reale: riflessioni sul conflitto del Golfo*, Mimesis, Milano, 1991.
- FOUCAULT M., *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano, 1998 (ed. or. *Il faut défendre la société. Cours au Collège de France, 1975-1976*, Gallimard Éditions du Seuil, Paris, 1997).
- FOUCAULT M., *L'archeologia del sapere*, BUR, Milano, 1996 (ed. or. *L'archéologie du Savoir*, Éditions Gallimard, Paris, 1969).
- FOUCAULT M., *Storia della follia nell'età classica*, BUR, Milano, 1976 (ed. or. *Histoire de la folie à l'âge classique*, Gallimard, Paris, 1972).
- FRACASSI C., *Sotto la notizia niente*, Editori Riuniti, Roma, 2007 (prima ed. 1997).
- FRAENKEL E., *Il doppio Stato. Contributo alla teoria della dittatura*, Einaudi, Torino, 1983 (ed. or. *Der Doppelstaat*, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt a. M., 1941).
- FREUD S., *Al di là del principio di piacere*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003 (ed. or. *Jenseits des Lustprinzips*, Leipzig-Wien- Zürich, 1920).
- FREUD S., *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, in ID., *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990 (ed. or. *Zeitgemässes über Krieg und Tod*, 1915).
- FREUD S., *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990.
- FREUD S., *Totem e tabù*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006 (ed. or. *Totem und Tabu*, Heller, Leipzig-Wien, 1912-1913).
- FREYER H., *Revolution von Rechts*, Diederichs, Jena, 1931.
- FREYER H., *Soziologie als Wirklichkeitswissenschaft*, Teubner, Leipzig, 1930.
- FRIEDMAN T. L., *Le radici del futuro. La sfida tra la Lexus e l'ulivo: che cosa è la globalizzazione e quanto conta la tradizione*, Mondadori, Milano, 2000 (ed. or. *The Lexus and the Olive Tree: Understanding Globalization!*, Anchor books, New York, 1999).
- FRIGESSI D. (a cura di), *La cultura italiana del Novecento attraverso le riviste: «Leonardo», «Hermes», «Il Regno»*, Einaudi, Torino, 1960 e 1961.

- FUKUYAMA F., *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 1992 (ed. or. *The End of History and The Last Man*, Free Press, New York, 1992).
- FUSSEL P., *La Grande Guerra e la memoria moderna*, il Mulino, Bologna, 1984 (ed. or. *The Great War and Modern Memory*, Oxford University Press, Oxford, 1975).
- GALLI C. (a cura di), *Guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2004.
- GALLI C. (a cura di), *Manuale di storia del pensiero politico*, il Mulino, Bologna, 2001.
- GALLI C., *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, il Mulino, Bologna, 1996.
- GALLI C., *La guerra globale*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- GALLI C., *La legittimità della guerra nell'età globale*, Relazione tenuta al Secondo Convegno della Società Italiana di Filosofia Politica, "Democrazia, sicurezza e ordine internazionale" (Monte Giove, 19-20 ottobre 2005).
- GALLI C., *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, il Mulino, Bologna, 2001.
- GALLI C., *Sulla guerra e sul nemico*, «Griseldaonline», n. 4, <http://www.griseldaonline.it>.
- GALLO D., *Il «Nuovo Ordine Mondiale» fra predominio degli Stati Uniti, debolezza dell'ONU e militarizzazione delle istituzioni europee*, in U. ALLEGRETTI, M. DINUCCI, D. GALLO (a cura di), *La strategia dell'impero*, ECP, San Domenico di Fiesole, 1992.
- GAMBINO A., *L'imperialismo dei diritti umani*, Editori Riuniti, Roma, 2001.
- GENTILE G., *Guerra e fede*, in ID., *Opere*, XLIII, Le Lettere, Firenze, 1989.
- GENTILE G., *La filosofia della guerra*, in ID., *Opere*, XLIII, Le Lettere, Firenze, 1989.
- GERSTENBERGER H., *Der revolutionäre Konservatismus*, Duncker u. Humblot, Berlin, 1969.
- GIBELLI A., *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.
- GIBELLI A., *La Grande Guerra degli Italiani, 1915-1918*, Sansoni, Firenze, 1998.
- GIDDENS A., *The Nation-State and Violence*, Polity Press, Cambridge, 1985.

- GILLIS J. R. (a cura di), *The Militarization of the Western World*, Rutgers, New Brunswick-London, 1989.
- GILPIN R., *War and Change in World Politics*, Cambridge University Press, Cambridge, 1981.
- GRAY C. H., *Postmodern War. The New Politics of Conflict*, Routledge, London, 1997.
- GROSS L., *The Peace of Westphalia 1648-1948*, «American Journal of International Law», 42, 1, 1948.
- GROSSI P., *L'ordine giuridico medievale*, Laterza, Roma-Bari, 1995.
- GUATTARI F., *Piano sul pianeta. Capitale mondiale integrato e globalizzazione*, Ombre Corte, Verona, 1997.
- HABERMAS J., *Dopo l'Utopia*, Marsilio, Venezia, 1991 (ed. or. *Der Golf-Krieg als Katalysator einer neuen deutschen Normalität*, in ID., *Vergangenheit als Zukunft*, a cura di M. HALLER, Pendo-Verlag, Zürich, 1990).
- HABERMAS J., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2001 (ed. or. *Strukturwandel der Öffentlichkeit Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt a. M., 1962).
- HARDT M. e NEGRI A., *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Rizzoli, Milano, 2004 (ed. or. *Multitude*, The Penguin Press, New York, 2004).
- HARRIS S. (a cura di), *Post-war Economic Problems*, McGraw-Hill Book Co., London & New York, 1963.
- HEGEL G. W. F., *Fenomenologia dello spirito*, La Nuova Italia, Firenze, 1996 (ed. or. *Phänomenologie des Geistes*, Bamberg und Würzburg, 1807).
- HEGEL G. W. F., *Lezioni sulla filosofia della storia*, La Nuova Italia, Firenze, 1941-1963 (ed. or. *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte*, Berlin, 1837).
- HEGEL G. W. F., *Lineamenti di filosofia del diritto*, Laterza, Roma-Bari, 1996 (*Grundlinien der Philosophie des Rechts*, Berlin, 1821).
- HEIDEGGER M., *Essere e tempo*, Longanesi, Milano, 1971 (ed. or. *Sein und Zeit*, Niemeyer, Halle, 1929).
- HEIDEGGER M., *Gli inni di Hölderlin «Germania» e «Il Reno»*, Bompiani, Milano, 2005 (ed. or. *Hölderlins Hymnes «Germanien» und «Der Rhein»*, 1934-35).

- HERMAN E., *The Myth of the Liberal Media*, Peter Lang Publishing, New York, 1999.
- HERMANN R., *Kulturkritik und konservative Revolution: Zum kulturell-politischen Denken Hofmannsthal's und seinem problemgeschichtlichen Kontext*, Bayerische Staatsbibliothek, München, 1971.
- HERRING G. C., *America and Vietnam: The Unending War*, «Foreign Affairs», Vol. 70, N. 5, New York, Winter 1991/92.
- HITLER A., *Mein Kampf* (1925), Kaos, Milano, 2006.
- HOBBS TH., *De cive. Elementi filosofici sul cittadino*, a cura di T. MAGRI, Editori Riuniti, Roma, 1979.
- HOBBS TH., *De homine. Sezione seconda degli Elementi di filosofia*, a cura di A. PACCHI, Laterza, Bari, 1970.
- HOBBS TH., *Leviatano, o la materia, la forma e il potere di uno Stato ecclesiastico e civile*, Laterza, Roma-Bari, 1989 (ed. or. *Leviathan, or, The matter, forme, & power of a common-wealth ecclesiasticall and civil*, London, Printed for Andrew Ckooke [i.e. Crooke], at the Green Dragon in St. Pauls Church-yard, 1651).
- HOBBSBAWM E., *Il secolo breve*, BUR, Milano, 2004 (prima ed. it. 1996; ed. or. *Age of Extremes. The Short Twentieth Century 1914-1991*, Michael Joseph, London, 1994).
- HOBBSBAWM E., *Intervista sul nuovo secolo*, a cura di A. POLITO, Laterza, Roma-Bari, 2001.
- HOCK W., *Deutscher Antikapitalismus. Der ideologische Kampf gegen die freie Wirtschab im Zeichen der großen Krise*, Knapp Verlag, Frankfurt a. M., 1960.
- HOFSTADTER R., *La tradizione politica americana*, il Mulino, Bologna, 1960 (ed. or. *The American Political Tradition and the Man Who Made it*, 1951).
- HOLMES R. L., *On War and Morality*, Princeton University Press, Princeton, 1989.
- HOWARD M., *L'invenzione della pace. Guerra e relazioni internazionali*, il Mulino, Bologna, 2002 (ed. or. *The Invention of Peace. Reflections on War and International Order*, Profile Books, London, 2001).
- HUGHES H. S., *The Second Year of the Cold War: A Memoir and an Anticipation*, «Commentary», New York, agosto 1969.
- HUIZINGA J., *La crisi della civiltà*, Einaudi, Torino, 1966, (prima ed. it. 1937; ed. or. *In de schaduwen van morgen*, 1935).

- HUNTINGTON S., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale. Il futuro geopolitico del pianeta*, Garzanti, Milano, 2000 (prima ed. it. 1997; ed. or. *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York, 1996).
- HUNTINGTON S., *The Clash of Civilizations?*, «Foreign Affairs», New York, estate 1993.
- HURRELL A., *Kant and the Kantian Paradigm in International Relations*, «Review of International Studies», 16, 3, 1990.
- HUSSON J. P., *Programmi di guerra. Scenari e tecnologia nel conflitto del Golfo*, Vallecchi, Firenze, 1991.
- ISNENGHI M. e ROCHAT G., *La Grande Guerra. 1914-1918*, La Nuova Italia, Firenze, 2000.
- ISNENGHI M., *Il mito della Grande Guerra: da Marinetti a Malaparte*, Laterza, Bari, 1970.
- IZZO F., *Forme della modernità. Antropologia politica e teologia in Thomas Hobbes*, Laterza, Roma-Bari, 2005.
- JACKSON R. L., *Former U.S. Envoy, Two Others Charged in Gulf War Scheme*, «Los Angeles Times», 8 luglio 1992.
- JASPERS K., *Filosofia*, a cura di U. GALIMBERTI, UTET, Torino, 1978 (ed. or. *Philosophie*, Springer, Berlin, 1932).
- JASPERS K., *La situazione spirituale del tempo*, Jouvence, Roma, 1982 (ed. or. *Die geistige Situation der Zeit*, Berlin, 1931).
- JELLAMO A., *Una nuova filosofia della guerra*, «Parole chiave», 20/21, 1999.
- JELLAMO J. T. e WEIGEL G., *Just War and the Gulf War*, Ethics and Public Policy Center, Washington, 1991.
- JOHNSON J. T., *Can Modern War be Just?*, Yale University Press, New Haven, 1984.
- JOXE A., *Stratégie de la dissuasion nucléaire*, in P. FABBRI e E. LANDOWSKI (a cura di), *Explorations stratégiques*, «Actes Sémiotiques Bulletin», n. 25, Institut National de la Langue Française, Paris, 2003.
- JUNG E., *Die Herrschaft der Minderwertigen*, Taus, Berlin, 1930³ (prima ed. 1927).
- JÜNGER E., *Der Kampf als inneres Erlebnis* (1922), in ID., *Sämtliche Werke*, Vol. 7, Klett/Cotta, Stuttgart, 1978.
- JÜNGER E., *Feuer und Blut* (1925), in ID., *Sämtliche Werke*, Klett/Cotta, Stuttgart, 1978.

- JÜNGER E., *Il tenente Sturm*, Guanda, Parma, 2000 (ed. or. *Sturm*, 1923).
- JÜNGER E., *L'operaio. Dominio e forma*, Guanda, Parma, 1984 (ed. or. *Das Arbeiter*, Hanseat, Hamburg, 1932).
- JÜNGER E., *La mobilitazione totale*, «il Mulino», 301, anno XXXIV, n. 5, settembre-ottobre 1985 (ed. or. *Die totale Mobilmachung*, Junker und Dünnhaupt, Berlin, 1930).
- JÜNGER F. G., *Aufmarsch des Nationalismus*, in E. JÜNGER (a cura di), *Der Aufmarsch*, Leipzig, 1926.
- KAHN H., *On Thermonuclear War*, Princeton University Press, Princeton, 1960.
- KAHN H., *Thinking about the Unthinkable*, Horizon Press, New York, 1962.
- KALDOR M., *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma, 2003 (prima ed. it. 1999; ed. or. *New and Old Wars. Organized Violence in a Global Era*, Polity Press, Cambridge, 1999).
- KAMENKA E. (a cura di), *Community as a Social Ideal*, Arnold, London, 1982.
- KANT I., *La metafisica dei costumi*, Laterza, Roma-Bari, 1983 (ed. or. *Metaphysik der Sitten*, 1797).
- KANT I., *Per la pace perpetua. Un progetto filosofico*, Feltrinelli, Milano, 2006 (ed. or. *Zum ewigen Frieden*, Friedrich Nicolovius, Königsberg, 1795).
- KARSTEN P., *Militarization and Rationalization in the United States, 1870-1914*, in J. R. GILLIS (a cura di), *The Militarization of the Western World*, Rutgers, New Brunswick-London, 1989.
- KEEGAN J., *A History of Warfare*, Hutchinson, London, 1993 (ed. it. *La grande storia della guerra: dalla preistoria ai giorni nostri*, Mondadori, Milano, 1994).
- KEEGAN J., *Il volto della battaglia*, Mondadori, Milano, 1978.
- KELSEN H., *La pace attraverso il diritto*, Giappichelli, Torino, 1990 (ed. or. *Peace through Law*, University of North Carolina, Chapel Hill, 1944).
- KEOHANE R. O., *Neorealism and Its Critics*, Columbia University Press, New York, 1986.
- KIERKEGAARD S., *Eine literarische Anzeige* (1846), in Id., *Gesammelte Werke und Tagebücher*, a cura di E. HIRSCH e G. GERDES, Gütersloh, 1983.

- KJELLÉN R., *Die Ideen von 1914. Eine weltgeschichtliche Perspektive*, Hirzel, Leipzig, 1915.
- KLEMPERER K. VON, *Konservative Bewegungen zwischen Kaiserreich und Nationalsozialismus*, Oldenbourg, München-Wien, 1962.
- KNIGHTLEY P., *Il dio della guerra*, Garzanti, Milano, 1978 (ed. or. *The First Casualty from the Crimea to Vietnam: the War Correspondent as Hero, Propagandist, and Myth Maker*, Harcourt Brace Jovanovich, New York, 1975).
- KOHN B., *Journalistic Fraud: How The New York Times Distorts the News and Why It Can No Longer Be Trusted*, Nelson Current, Nashville, 2003.
- KOJÈVE A., *Introduzione alla lettura di Hegel*, Adelphi, Milano, 1996.
- KOJÈVE A., *La dialettica e l'idea di morte in Hegel*, Einaudi, Torino, 1973² (prima ed. it. 1948; ed. or. *Introduction a la lecture de Hegel*, Gallimard, Paris, 1947).
- KOLKO G., *The Politics of War: A lied diplomacy and the world crisis of 1943-45*, Weidenfeld & Nicolson, London, 1969.
- KONDYLIS P., *Der Niedergang der bürgerlichen Denk – und Lebensform. Die liberale Moderne und die massendemokratische Postmoderne*, VCH, Acta Humaniora, Weinheim, 1991.
- KOVACH B., *Guerra e comunicazione di massa*, «Collier's year book», 1992, cit. in Microsoft Encarta 2006, voce “Guerra del golfo”.
- LAKOFF G., *Metaphor and War: The Metaphor System Used to Justify War in the Gulf*, «Viet Nam Generation Journal Online», Vol. 3, N. 3, 1991 (http://www3.iath.virginia.edu/sixties/HTML_docs/Texts/Scholarly/Lakoff_Gulf_Metaphor_1.html).
- LAPP R. E., *La strategia dell'annientamento*, Einaudi, Torino, 1963 (ed. or. *Kill and Overkill: the strategy of annihilation*, Basic Books, New York, 1962).
- LAZZARICH D. (a cura di), *Guerra e comunicazione*, Guida, Napoli, 2008.
- LEED E. J., *Terra di nessuno, esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna, 1984 (ed. or. *No Man's Land. Combat and Identity in World War I*, Cambridge University Press, Cambridge, 1979).
- LEGHISSA G., *Le scienze diagonali di Roger Caillois*, in R. CAILLOIS, *L'occhio di Medusa. L'uomo, l'animale, la maschera*, Cortina, Milano, 1998 (ed. or. *Meduse et cie*, Gallimard, Paris, 1960).

- LENK K., *Deutscher Konservatismus*, Campus, Frankfurt a. M., 1989.
- LEONI D. e ZADRA C., *La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, il Mulino, Bologna, 1986.
- LILIENSTERN R. VON, *Apologia della guerra. Contro Kant*, Settimo Sigillo, Roma, 1993 (ed. or. *Apologie des Krieges*, Wien, 1813).
- LINDERMAN G. F., *The World Within War. Combat Experience in World War II*, Free Press, New York, 1997.
- LYOTARD J.-F., *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano, 1981 (ed. or. *La condition postmoderne*, Les Editions de Minuit, Paris, 1979).
- LOBE J. e OLIVERI A. (a cura di), *Il pensiero dei neoconservatori americani*, Feltrinelli, Milano, 2003.
- LOEHRKE E. (a cura di), *Armageddon. The World War in Literature*, Cape & Smith, New York, 1930.
- LOSURDO D., *Il revisionismo storico. Problemi e miti*, Laterza, Roma-Bari, 2002 (prima ed. 1996).
- LOSURDO D., *La catastrofe della Germania e l'immagine di Hegel*, Guerini, Milano, 1987.
- LOSURDO D., *La comunità, la morte, l'Occidente. Heidegger e l'«ideologia della guerra»*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.
- LÖWTH K., *La mia vita in Germania prima e dopo il 1933*, il Saggiatore, Milano, 1988 (ed. or. *Mein Leben in Deutschland vor und nach 1933. Ein Bericht*, Metzler, Stuttgart, 1986).
- LUDENDORFF E., *Der totale Krieg*, Ludendorffs'Verlag, München, 1936.
- LUDENDORFF E., *Kriegführung und Politik*, E. S. Mittler & Sohn, Berlin, 1922.
- LUTTWAK E., *A post-heroic military policy*, «Foreign Affairs», vol. 75, n. 4, New York, July-August 1996.
- MACARTHUR J., *The Second Front: Censorship and Propaganda in the Gulf War*, University of California Press, Berkeley, 1992.
- MACHIAVELLI N., *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio (1513-18)* in Id., *Tutte le opere*, Sansoni, Firenze, 1971.
- MACHIAVELLI N., *Il Principe*, Editori Riuniti, Roma, 1988 (prima ed. *De Principatibus*, 1513).
- MAFFETTONE S., *Guerra giusta e intervento armato in Iraq*, sito web della Società Italiana di Filosofia Politica (<http://www.sifp.it>).

- MANN T., *Buddenbrook: decadenza di una famiglia*, Mondadori, Milano, 2005 (ed. or. *Buddenbrooks*, Fischer, Berlin, 1901).
- MANN T., *Considerazioni di un impolitico*, Adelphi, Milano, 2005³ (ed. or. *Betrachtungen eines Unpolitischen*, Füscher Verlag, Berlin, 1918).
- MANN T., *Kultur und Sozialismus* (1928), in ID., *Essays*, vol. 2, a cura di H. KURZKE, Frankfurt a. M., 1986.
- MANNHEIM K., *Das konservative Denken. Soziologische Beiträge zum Werden des politisch-historischen Denkens in Deutschland*, Mohr, Tübingen, 1927.
- MARIANELLI M., *Introduzione* in T. MANN, *Considerazioni di un impolitico*, De Donato, Bari, 1967.
- MARINETTI F. T., *Guerra sola igiene del mondo*, Edizioni Futuriste di poesia, Milano, 1915.
- MARINETTI F. T., *La battaglia di Tripoli: 26 ottobre 1911*, Tip. Elzeviriana, Padova, 1912.
- MARINETTI F. T., *La guerra elettrica (visione-ipotesi futurista)*, in ID. *Guerra sola igiene del mondo*, Edizioni Futuriste di poesia, Milano, 1915.
- MARINETTI F. T., *L'alcova d'acciaio*, Vitagliano, Milano, 1921.
- MARINETTI F. T., *Manifesto del Futurismo*, «Le Figaro», 20 febbraio 1909, Parigi.
- MARINETTI F. T., *Taccuini (1915-21)*, a cura di A. BERTONI, il Mulino, Bologna, 1987.
- MARTET J., *Weitere Unterhaltungen Clemenceaus mit J. Martet*, Rowohlt, Berlin, 1930.
- MARZOLA A., *Guerra e identità. Percorsi della letteratura inglese nel Novecento*, Carocci, Roma, 2005.
- MASCILLI MIGLIORINI L., *Napoleone*, Salerno Editrice, Roma, 2001.
- MCENANEY L., *Civil Defense Begins at Home: Militarization Meets Everyday Life in the Fifties*, Princeton University Press, Princeton, 2000.
- MEINECKE F., *Die Entstehung des Historismus*, München, 1965 (prima ed. 1936).
- MILLIS W., *The Martial Spirit*, Elephants Paperbacks, Chicago, 1989.
- MITTNER L., *Nell'opera di Thomas Mann*, Sperling & Kupfer, Milano, 1936.

- MODELSKY G., *Long Cycles of World Leadership*, in W. R. THOMPSON (a cura di), *Contending Approaches to World System Analysis*, Sage Publications, Beverly Hills, 1983.
- MOELLER VAN DER BRUCK A., *Das dritte Reich*, Hanseat, Hamburg, 1931⁴ (prima ed. 1923).
- MOHLER A., *La rivoluzione conservatrice in Germania 1918-1932: una guida*, Akropolis, Napoli, 1990 (ed. or. *Die konservative Revolution in Deutschland 1918-1932. Ein Handbuch*, Vorwerk, Stuttgart, 1950).
- MOMMSEN W. J., *Intellettuai, scrittori, artisti e la Prima guerra mondiale, 1890-1915*, in V. CALÌ, G. CORNI, G. FERRANDI (a cura di), *Gli intellettuali e la Grande guerra*, il Mulino, Bologna, 2000.
- MONTANARI F., *Linguaggi della guerra*, Meltemi, Roma, 2004.
- MONTANARI F., *Semio-guerre. La narrazione come forma attuale della guerra*, in S. RAMPTON e J. STAUBER, *Vendere la guerra. La propaganda come arma di inganno di massa*, Nuovi mondi media, Ozzano dell'Emilia, 2003.
- MORI M., *La ragione delle armi. Guerre e conflitti nella filosofia classica tedesca*, Il Saggiatore, Milano, 1984.
- MOSSE G. L., *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimento di massa in Germania*, il Mulino, Bologna, 1975 (ed. or. *The Nationalization of the Masses*, Fertig, New York, 1974).
- MOSSE G. L., *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari, 2002 (prima ed. it. 1990; ed. or. *Fallen Soldiers: Reshaping the Memory of the World Wars*, Oxford University Press, New York, 1990).
- MOSSE G. L., *Nationalism, Fascism and the Radical Right*, in E. KAMENKA (a cura di), *Community as a Social Ideal*, London, 1982.
- NANCY J.-L., *La comunità inoperosa*, Cronopio, Napoli, 1992 e 1995 (ed. or. *La communauté désœuvrée*, Christian Bourgois Editeur, 1986 e 1990).
- NATOLI S., *La verità in gioco. Scritti su Foucault*, Feltrinelli, Milano, 2005.
- NEUMANN F. (a cura di), *Handbuch politischer Theorien und Ideologien*, Reinbek, 1987.
- NEUROHR J., *Der Mythos vom Dritten Reich. Zur Geistesgeschichte des Nationalsozialismus*, Cotta, Stuttgart, 1957.
- NIEKISCH E., *Die Entscheidung*, Widerstands, Berlin, 1930.
- NOLTE E., *Heidegger e la rivoluzione conservatrice*, SugarCo, Milano, 1997.

- NORRIS C., *Uncritical Theory: Postmodernism, Intellectuals and Gulf War*, Lawrence and Wishart, London, 1992.
- OREND B., *Michael Walzer on War and Justice*, McGill-Queen's University Press, Montreal & Kingston & London & Ithaca, 2000.
- OTT H., *Martin Heidegger. Unterwegs zu seiner Biographie*, Frankfurt a. M.-New York, 1988.
- PAPINI G., *Amiamo la guerra*, «Lacerba», 20, 1914, in G. SCALIA (a cura di), *La cultura italiana del Novecento attraverso le riviste: «Lacerba», «La Voce» (1914-16)*, vol. IV, Einaudi, Torino, 1960 e 1961.
- PAPINI G., *La necessità della rivoluzione* (prima ed. 1913), in ID., *L'esperienza futurista. 1913-1914*, Vallecchi, Firenze, 1981 (prima ed. 1914).
- PAPINI G., *La vita non è sacra*, «Lacerba», 20, 1913 in G. SCALIA (a cura di), *La cultura italiana del Novecento attraverso le riviste: «Lacerba», «La Voce» (1914-16)*, vol. IV, Einaudi, Torino, 1960 e 1961.
- PAPINI G. e PREZZOLINI G., *Vecchio e nuovo nazionalismo*, Studio editoriale lombardo, Milano, 1914.
- PARSONS O., *Propaganda!*, «Photoplay», Vol. XIV, n. 4, settembre 1918.
- PATTON P., *Introduzione*, in J. BAUDRILLARD, *The Gulf War did not take place*, Indiana University Press, 1995.
- PERNIOLA M., *Contro la comunicazione*, Einaudi, Torino, 2004.
- PETRONIO G., *Teorie e realtà del romanzo – guida storica e critica*, Laterza, Bari, 1977.
- PETZOLD J., *Wegbereiter des deutschen Faschismus. Die Jungkonservativen in der Weimarer Republik*, Pahl-Rugenstein, Köln, 1978.
- PLENGE J., *1789 e 1914. Gli anni simbolici nella storia dello spirito politico*, il Mulino, Bologna, 2009 (ed. or. *1789 und 1914. Die symbolischen Jahre in der Geschichte des politischen Geistes*, Springer, Berlin, 1916).
- PLENGE J., *Der Krieg und die Volkswirtschaft*, Borgmeyer, Münster, 1915.
- PLENGE J., *Von der Diskontpolitik zur Herrschaft über den Geldmarkt*, Springer, Berlin, 1913.
- POIRIER L., *Le chantier stratégique*, Hachette, Paris, 1997.
- PORTINARO P. P., *Il realismo politico*, Laterza, Roma-Bari, 1999.
- PREZZOLINI G., *Alle sorgenti dello spirito*, «Leonardo», 3, 1903.
- PROCACCI G., *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Editori Riuniti, Roma, 1993.

- PROSPERO M., *La politica moderna. Teorie e profili istituzionali*, Carocci, Roma, 2003.
- PRÜMM K., *Die Literatur des Soldatischen Nationalismus der 20er Jahre*, Scriptor-Verlag, Kronberg, 1974.
- RALSTON D. B., *Soldiers and States. Civil-Military Relations in Modern Europe*, Heath and Company, Boston, 1996.
- RAMETTA G. (a cura di), *Filosofia e guerra nell'età dell'idealismo tedesco*, Franco Angeli, Milano, 2003.
- RAMPTON S. e STAUBER J., *Toxic Sludge Is Good for You!*, Hoover Institution Press, Monroe, 1995.
- RAMPTON S. e STAUBER J., *Vendere la guerra. La propaganda come arma di inganno di massa*, Nuovi mondi media, Ozzano dell'Emilia, 2003 (ed. or. *Weapons of Mass Deception. The Uses of Propaganda in Bush's War on Iraq*, 2003).
- RHEINGOLD H., *La realtà virtuale. I mondi artificiali generati dal computer e il loro potere di trasformare la società*, Baskerville, Bologna, 1994 (ed. or. *Virtual Reality*, Touchstone Books, New York, 1992).
- RIOTTA G., *La sinistra conservatrice*, «Micromega», 6, 2, 1991.
- ROBERTS M., *The Military Revolution 1560-1660*, in D. B. RALSTON, *Soldiers and States. Civil-Military Relations in Modern Europe*, Heath and Company, Boston, 1996.
- ROSE D., *One Nation Underground: The Fallout Shelter in American Culture*, New York University Press, New York-London, 2001.
- ROSS M., *Doubts Cast on Girl's Account of Iraqi Atrocities in Kuwait*, «Los Angeles Times», 7 gennaio 1992.
- ROWSE A. E., *Flacking for the Emir*, «Progressive», maggio 1991.
- RUSSELL B., *Has Man a Future?*, George Allen & Unwin, London, 1961.
- SALMON C. e HANIMANN J., *Diventare minoritari. Per una nuova politica della letteratura*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004 (ed. or. *Devenir minoritaire. Pour une nouvelle politique de la littérature*, Éditions Denoël, Paris, 2003).
- SAMUELSON P., *Full Employment After the War*, in S. HARRIS (a cura di), *Post-war Economic Problems*, McGraw-Hill Book Co., London & New York, 1963.
- SAVARESE R., *Guerre intelligenti*, Franco Angeli, Milano, 1992.
- SCALIA G. (a cura di), *La cultura italiana del Novecento attraverso le riviste: «Lacerba», «La Voce» (1914-16)*, vol. IV, Einaudi, Torino, 1960 e 1961.

- SCHULER M., *Der Genius des Krieges und der deutsche Krieg*, Verl. der Weißen Bücher, Leipzig, 1915.
- SCHULER M., *Rezension von Plenge: 1789 und 1914*, «Analén für Sozialpolitik und Gesetzgebung», V, 1917.
- SCHMITT C., *Cattolicesimo romano e forma politica*, Giuffrè, Milano, 1986 (ed. or. *Römischer Katholizismus und politische Form*, Hegner, Heller, 1923).
- SCHMITT C., *Die Lage der europäischen Rechtswissenschaft (1943-44)* in ID. *Verfassungsrechtliche Aufsätze*, Berlin, 1985³ (ed. it. *La condizione della scienza giuridica europea*, Pellicani, Roma 1996).
- SCHMITT C., *I caratteri essenziali dello Stato nazionalsocialista*, arte graf. A. Lucini & C., Milano, 1936.
- SCHMITT C., *Il nomos della terra. Nel diritto internazionale dello «jus publicum Europaeum»*, Adelphi, Milano, 2006 (prima ed. it. 1991; ed. or. *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, Greven Verlag, Köln, Berlin, 1950).
- SCHMITT C., *Le categorie del «politico»*, il Mulino, Bologna, 1972.
- SCHMITT C., *Principi politici del nazionalsocialismo*, Sansoni, Firenze, 1935.
- SCHMITT C., *Scritti su Thomas Hobbes*, a cura di C. GALLI, Giuffrè, Milano, 1986.
- SCHMITT C., *Stato, movimento, popolo. Le tre membra nell'unità politica* in ID., *Principi politici del nazionalsocialismo*, Sansoni, Firenze, 1935.
- SCHMITT C., *Teologia politica*, Giuffrè, Milano, 1992 (ed. or. *Politische Theologie: vier Kapitel zur Lehre von der Souveränität*, Duncker & Humblot, München, 1922).
- SCHMITT C., *Teologia politica II. La leggenda della liquidazione di ogni teologia politica*, Giuffrè, Milano, 1992 (ed. or. *Politische Theologie II. Die Legende von der Erledigung jeder Politischen Theologie*, Duncker & Humblot, Berlin, 1970).
- SCHMITT C., *Teoria del partigiano*, Adelphi, Milano, 2005 (ed. or. *Theorie des Partisanen*, 1961).
- SCHNEEBERGER G., *Nachlese zu Heidegger. Dokumente zu seinem Leben und Denken*, Bern, 1962.
- SCHUDSON M., *La scoperta della notizia*, Liguori, Napoli, 1987 (ed. or. *Discovering the News: a social history of American newspapers*, Basic Books, New York, 1978).

- SCHWAB G., *Carl Schmitt, La sfida dell'eccezione*, Laterza, Roma-Bari, 1986 (ed. or. *The challenge of the exception: an introduction to the political ideas of Carl Schmitt between 1921 and 1936*, Duncker & Humblot, Berlin, 1970).
- SENGHAAS D., SCHMIDT C., VÄYRYNEN R. (a cura di), *The Quest for Peace*, Sage Publications, London, 1987.
- SIFRY M. L. e CERF C. (a cura di), *The Gulf War: History, Documents, Opinions*, Times Books, New York, 1991.
- SIMMEL G., *Philosophies des Geldes*, Duncker & Humblot, Leipzig, 1900.
- SITIKOFF H., *The Postwar Impact of Vietnam*, «The Oxford Companion to American Military History», Ed. John Whiteclay Chambers II, Oxford University Press, New York, 1999.
- SKINNER Q., *Hobbes on Sovereignty: an Unknown Discussion*, «Political Studies», 13, 1965.
- SKINNER Q., *The Context of Hobbes's Theory of Political Obligation*, in CRANSTON M. e PETERS R. S. (a cura di), *Hobbes and Rousseau*, Anchor Books, New York, 1972.
- SOMBART W., *Der proletarische Sozialismus («Marxismus»)*, G. Fischer, Jena, 1924.
- SOMBART W., *Händler und Helden. Patriotische Besinnungen*, Duncker & Humblot, München-Leipzig, 1915.
- SOMBART W., *Il socialismo tedesco*, il Corallo, Padova, 1981 (ed. or. *Deutscher Sozialismus*, Berlin, 1934).
- SONTHEIMER K., *Antidemokratisches Denken in der Weimarer Republik*, Nymphenburger, München, 1963.
- SOREL G., *Riflessioni sulla violenza*, BUR, Milano, 1997 (ed. or. *Réflexions sur la violence*, «Le Mouvement Socialiste», 1906).
- SPENGLER O., *Der Mensch und die Technik. Beitrag zu einer Philosophie des Lebens*, München, 1971 (ed. it. *L'uomo e la macchina: contributo ad una filosofia della vita*, Corbaccio, Milano, 1931).
- SPENGLER O., *Der Untergang des Abendlandes*, München, 1980 (prima ed. 1918).
- SPENGLER O., *Il socialismo prussiano*, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma, 1980 (ed. or. *Preussentum und Sozialismus*, Beck, München, 1920).
- SPENGLER O., *Il tramonto dell'Occidente*, Ugo Guanda Editore, Parma, 1999 (ed. or. *Der Untergang des Abendlandes*, Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München, 1918).

- SPENGLER O., *Jahre der Entscheidung*, Beck, München, 1933 (ed. it. *Anni decisivi*, Bompiani, Milano, 1934).
- SPENGLER O., *Preußentum und Sozialismus*, Beck, München, 1924 (prima ed. 1920; ed. it. *Prussianesimo e socialismo*, Edizioni di Ar, Padova, 1994).
- SPRIANO P., *I comunisti europei e Stalin*, Einaudi, Torino, 1983 (prima ed. 1969).
- STAPEL W., *Die Fiktionen der Weimarer Verfassung*, Hamburg, Hanseatische Verlagsanstalt, 1928.
- STEPHANSON A., *Destino manifesto. L'espansionismo americano e l'impero del Bene*, Feltrinelli, Milano, 2004 (ed. or. *Manifest Destiny. American Expansion and the Empire of Right*, Hill and Wang, New York, 1995).
- STERN F., *The Politics of Cultural Despair. a study in the rise of the Germanic ideology*, University of California Press, Berkeley, 1961.
- STIMSON H. L., *The Decision to Use the Bomb*, in P. BAKER, *The Atomic Bomb*, Dryden Press, Hinsdale, 1976.
- STRAUSS L., *La filosofia politica in Hobbes*, in ID., *Che cos'è la filosofia politica?*, Argalia, Urbino, 1977 (ed. or. *The Political Philosophy of Hobbes*, Oxford, 1934).
- THOMPSON W. R. (a cura di), *Contending Approaches to World System Analysis*, Sage Publications, Beverly Hills, 1983.
- THOMPSON W. R., *On global War: Historical-Structural Approaches to World Politics*, University of South Carolina Press, Columbia, 1988.
- TÖNNIES F., *Comunità e Società*, Ed. di Comunità, Milano, 1963 (ed. or. *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Reisslad, Leipzig, 1887).
- TÖNNIES F., *Soziologische Studien und Kritiken*, Fisher, Jena, 1929.
- TROELTSCH E., *Über einige Eigentümlichkeiten der angelsächsischen Zivilisation* (1916), in ID., *Deutscher Geist und Westeuropa*, Tübingen, 1925 (ristampa Aalen, 1966).
- VAN DOOREN I. e KRAMER P., *The Politics of Direct Address*, in K. DIBBETS e B. HOGENKAMP (a cura di), *Film and the First World War*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 1995.
- VANDER F., *Metafisica della guerra. Confronto fra la filosofia italiana e la filosofia tedesca del Novecento*, Guerini, Milano, 1995.
- VATTIMO G., *Introduzione a Heidegger*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- VATTIMO G., *La società trasparente*, Garzanti, Milano, 2000 (prima ed. 1989).

- VATTIMO G., *Tecnica ed esistenza*, Bruno Mondadori, Milano, 2002.
- VÄYRYNEN R., *Global Power Dynamics And Collective Violence*, in R. VÄYRYNEN, D. SENGHAAS, C. SCHMIDT (a cura di), *The Quest for Peace*, Sage Publications, London, 1987.
- VENTRONE A., *Piccola storia della Grande Guerra*, Donzelli, Roma, 2005.
- VIELLARD-BARON J.-L., *Dal conflitto alla guerra in Hegel (1807-1821)*, in G. RAMETTA (a cura di), *Filosofia e guerra nell'età dell'idealismo tedesco*, Franco Angeli, Milano, 2003.
- VIRILIO P., *Guerra e Cinema. Logistica della percezione*, Lindau, Torino, 2002² (prima ed. 1996; ed. or. *Guerre et cinéma. Logistique de la perception*, Éditions Cahiers du cinéma, Paris, 1984).
- VIRILIO P., *La bomba informatica*, Raffaello Cortina, Milano, 2000 (ed. or. *Le bombe informatique*, Galilée, Paris, 1998).
- VIRILIO P., *La velocità assoluta*, European IT Forum, Parigi, 05/09/95.
- VIRILIO P., *Lo schermo e l'oblio*, Anabasi, Milano, 1994 (ed. or. *L'art du moteur*, Galilée, Paris, 1993).
- VITORIA F. DE, *De iure belli*, Laterza, Roma-Bari, 2005.
- VOEGELIN E., *Ordine e storia. La filosofia politica di Platone*, il Mulino, Bologna, 1986 (ed. or. *Order and History*, Louisiana University Press, Baton Rouge, 1957).
- VOVELLE M., *La morte e l'Occidente. Dal 1300 ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari, 1986 (ed. or. *La mort et l'occident de 1300 à nos jours*, Paris, 1983).
- WAHRIG G., *Deutsches Wörterbuch*, Bertelsmann, Gütersloh, 1968.
- WALKER M., *The Cold War and the Making of the Modern World*, Fourth Estate, London, 1993.
- WALZER M., *Giustizia e ingiustizia nella guerra del Golfo*, in ID., *Sulla guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2004.
- WALZER M., *Guerre giuste e ingiuste. Un discorso morale con esemplificazioni storiche*, Liguori, Napoli, 1990 (ed. or. *Just and Unjust Wars*, Basic Books, New York, 1977).
- WALZER M., *Il trionfo della teoria della guerra giusta (e il pericolo del suo successo)*, in ID., *Sulla guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2004.
- WALZER M., *Sulla guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2004 (ed. or. *Arguing about War*, Yale University Press, New Haven & London, 2004).
- WEBER MARIANNE, *Max Weber. Una biografia*, il Mulino, Bologna, 1995 (ed. or. *Max Weber. Ein Lebensbild*, Mohr, Tübingen, 1926).

- WEBER MAX, *An der Schwelle des dritten Kriegsjahres* (1 agosto 1916), in ID., *Zur Politik im Weltkrieg, Schriften und Reden 1914-1918*, a cura di W. J. MOMMSEN, Studienausgabe, Tübingen, 1988.
- WEBER MAX, *Deutschland weltpolitische Lage* (27 ottobre 1916), in ID., *Zur Politik im Weltkrieg, Schriften und Reden 1914-1918*, a cura di W. J. MOMMSEN, Studienausgabe, Tübingen, 1988.
- WEBER MAX, *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Torino, 1999 (ed. or. *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr, Tübingen, 1925).
- WEBER MAX, *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino, 1966 (ed. or. *Die Wissenschaft als Beruf*, Duncker u. Humblot, München, 1919).
- WAHRIG G., *Deutsches Wörterbuch*, Bertelsmann, Gütersloh, 1968.
- WINTER J., *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, il Mulino, Bologna, 1998.
- WOHLSTETTER A., *The Delicate Balance of Terror*, «Foreign Affairs», New York, XXXVII, 2, 1959.
- ZEHRE H., *Die Etappe Brüning*, «Die Tat», 22, 1930.
- ZEHRE H., *Die kalte Revolution*, «Die Tat», 22, 1930.
- ZEHRE H., *Politik ohne Worte*, «Die Tat», 22, 1930.
- ZEHRE H., *Rechts oder Links*, «Die Tat», 23, 1931.
- ZEHRE H., *Wohin treiben wir?*, «Die Tat», 23, 1931.
- ZOLO D., *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Einaudi, Torino, 2000.
- ZOLO D., *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Feltrinelli, Milano, 2004 (prima ed. 1995).
- ZWEIG A., *Pont und Anna*, Kiepenheuer, Potsdam, 1928.
- ZWEIG S., *Il mondo di ieri. Ricordo di un europeo*, Mondadori, Milano, 1994 (prima ed. it. 1946; ed. or. *Die Welt von gestern. Erinnerungen eines Europäers*, Bermann-Fischer, Stockholm, 1946).

INDICE DEI NOMI

- Accarino B., 53n, 54n
 Adorno T. W., 110 e n
 Agostino, 131n
 Alessio M., 76n
 Allegretti U., 29n
 Amendola G., 35 e n
 Angeli U., 41n
 Angell N., 34 e n, 35
 Anticristo, 131
 Arminio, 45
 Aron R., 23, 124 e n, 125n, 136 e n,
 137 e n, 141 e n
 Avineri S., 95n
 Azzarà S.G., 64n
 Baker P., 121n
 Baudrillard J., 24, 26, 145, 146 e n,
 147 e n, 148, 182, 185, 186 e n,
 187, 188 e n, 189 e n, 190 e n,
 191 e n, 192 e n, 193 e n,
 Bazzicalupo L., 46n, 87n
 Bebel A., 66
 Bendersky J. W., 98n
 Benjamin W., 188n
 Berman H. J., 127n
 Bertoni A., 27n
 Blach C. A., 11n, 115n
 Bobbio N., 23, 24, 25, 26, 35n, 122
 e n, 123 e n, 135 e n, 149 e n,
 150 e n, 151 e n, 152 e n, 153 e
 n, 154 e n, 155, 162, 174
 Bodin J., 10n
 Böhm F., 76 e n
 Bonaparte N., 20n
 Boot M., 28n
 Borrelli G., 10n
 Bracher K. D., 70n
 Bravo G. M., 16n
 Breuer S., 63 e n, 64 e n, 65n, 66 e
 n, 68n, 107n
 Bull H., 150n
 Burke E., 69 e n, 70 e n, 71, 73
 Bush G. jr., 30n
 Bush G., 29n, 30n, 142n, 180
 Caillois R., 19 e n, 20n, 22n, 97,
 98n, 109 e n,
 Calabrese Conte R., 49n
 Cali, V., 41n
 Carlo Magno, 50
 Cassese A., 11n, 114 e n, 115 e n,
 120 e n, 121
 Cecil H., 122n
 Cesa C., 97 e n
 Chaliand G., 140n, 141n
 Chomsky N., 180 e n, 183
 Churchill W., 29n
 Clark I., 29n, 150n
 Clark R., 27n
 Clausewitz C. von, 8 e n, 20 e n, 59,
 136 e n, 137 e n
 Clemenceau B., 85

- Conforti B., 114n
 Corni G., 41n
 Corradini E., 17
 Cranston M., 10n
 Creveld M. von, 13, 14n
 Cristo, 45, 127, 129
 Croce B., 48n, 59 e n, 99
 Cumings B., 176n,
 D'Orsi A., 17n, 36n, 40 e n, 41n, 42n
 Dahrendorf R., 149
 Dalla Vigna P., 146n, 176n, 180n
 DeCosse D. E., 163n
 Dinucci M., 29n, 192 e n
 Donnelly T., 28n
 Dostoevskij F. M., 45 e n
 Dupeux L., 63n
 Durkheim E., 148n
 Einstein A., 23n,
 Elsthain J. B., 162n
 Equino M. P., 162n
 Eraclito, 99, 100
 Esposito R., 33n, 80n
 Evola J., 48n, 49n
 Fabbri P., 141n
 Falk R. A., 11n, 114, 115 e n, 120 e
 n, 121, 148n
 Faye J. P., 63n
 Febbraro P., 36n
 Federico II, 75
 Ferrandi G., 41n
 Fetscher I., 63n
 Fichte J. G., 54, 100 e n, 101
 Formenti C., 176n, 177n
 Foucault M., 12 e n,
 Fracassi C., 183n
 Fraenkel E., 98n
 Freud S., 85 e n, 86 e n
 Freyer H., 64n, 67 e n, 105, 160
 Friedman T. L., 133, 134n
 Frigessi D., 35n
 Fukuyama F., 27n, 135n
 Fussel P., 111n
 Galimberti U., 83n
 Galli C., 15 e n, 21n, 28n, 54 e n,
 57n, 71n, 95n, 113n, 115n,
 121n, 125n, 127n, 129n, 120n,
 132n, 191 e n,
 Galli W. B., 150n
 Gallieni J.-S., 41
 Gallo D., 29n,
 Gentile G., 17, 98, 99 e n, 100 e n,
 101 e n, 102 e n, 103 e n, 104 e n
 Gerdes G., 74n
 Gerecht R. M., 28
 Gerstenberger H., 64n
 Geuna M., 115n
 Giacotto P., 115n
 Gibelli A., 111n
 Giddens A., 14 e n
 Gillis J. R., 40n
 Gilpin R., 28n
 Goethe J. W. von, 47 e n, 48
 Gray C. H., 8n
 Griffith D. W., 184
 Grimm, J. e W., 76
 Gross L., 11n, 120n
 Grossi P., 127n
 Guattari F., 142 e n, 180 e n
 Habermas J., 24, 26, 149, 155 e n,
 156 e n, 157 e n, 158 e n, 159 e
 n, 160 e n, 161 e n, 162, 174,
 175n, 176 e n, 179 e n, 183,
 184n
 Haller M., 155n
 Hanimann J., 182n
 Hardt M., 135 e n, 142n
 Hegel G. W. F., 16, 33 e n, 56 e n, 60,
 86 e n, 95, 96 e n, 97 e n, 98, 116
 Heidegger M., 18, 64n, 73 e n, 74,
 79, 80n, 87, 88 e n, 106 e n, 160,
 188n
 Herman E., 182 e n

- Hermann R., 63n
Hinsley F. H., 150n
Hirsch E., 74n
Hitler A., 132
Hobbes Th., 8, 9 e n, 10 e n, 15 e n,
16, 18, 25, 53, 124 e n, 150, 151
Hobsbawm E., 124 e n, 181, 182 e n
Hock W., 62n
Hofmannsthal H. von, 63 e n
Hofstadter R., 40n
Holmes R. L., 162n
Howard M., 93n, 130n, 131n
Huizinga J., 105 e n
Huntington S., 134 e n, 135n, 168
Hurrell A., 150n
Hussein S., 157n, 158, 171, 192
Husson J. P., 181n
Idi A., 172
Isnenghi M., 38n, 111n
Izzo F., 10n
Jaspers K., 83 e n, 84
Jellamo A., 37n, 39n, 95n, 96n
Johnson J. T., 162n, 174n
Joxe A., 141 e n
Jung E., 64n, 66 e n, 67 e n
Jünger E., 20 e n, 64n, 67n, 68 e n,
72 e n, 76 e n, 90 e n, 91 e n,
99n, 107n, 109 e n, 110n, 160
Jünger F. G., 67 e n, 107 e n
Kagan R., 28n
Kahn H., 23, 139, 140 e n, 141n
Kaldor M., 8n, 14n
Kamenka E., 79n
Kant I., 15 e n, 16, 17, 22, 25, 56,
92, 93 e n, 94, 95, 96 e n, 97, 98,
99, 100, 101, 107
Karsten P., 40n
Keegan J., 13 e n
Kellogg-Brian, 163
Kelsen H., 22, 116 e n, 117 e n, 118
e n, 119 e n, 120, 154
Keohane R. O., 28n
Kierkegaard S., 74 e n
Kissinger H., 139
Kjellén R., 55 e n
Klemperer K. von, 64n
Knightley P., 176n
Kondylis P., 64, 65 e n
Krauthammer C., 28n
Kristol W., 28n
Kurzke H., 43n
Ladeen M. A., 28n
Lakoff G., 178 e n
Landowski E., 141n
Lapp R. E., 140n
Lazzarich D., 98n
Leed E. J., 41n, 111n
Lenk K., 63n
Leoni D., 111n
Lévy-Strauss C., 148n
Liddle P., 122n
Lilienstern R. von, 16, 94 e n, 95 e n
Lo Gatto E., 45n
Lobe J., 28n
Loehrke E., 41n
Losurdo D., 40n, 43n, 60n, 70n,
71n, 72 e n, 73, 74 e n, 75n, 76n,
80n, 82n, 85n, 88n, 90n, 91 e n,
92n, 105n
Löwith K., 73 e n
Ludendorff E., 21n
Lukács G., 65
Lutero M., 45
Luttwak E., 177 e n
Lyotard J.-F., 31n, 149
Machiavelli N., 7 e n, 10n
Maffettone S., 166n
Magri T., 10n
Mann T., 17, 18 e n, 43 e n, 44, 45 e
n, 46 e n, 48n, 58, 59, 60 e n, 61
e n, 62 e n, 74 e n, 75 e n, 88 e
n, 90, 92 e n, 94 e n, 98

- Mannheim K., 70 e n, 73 e n
 Marianelli M., 48n
 Marinetti F. T., 17, 36, 37 e n, 38 e n, 39
 Marzola A., 42n
 Mascilli Migliorini L., 20n
 Mauss M., 148n
 McEnaney L., 138 e n
 McLuhan M., 141, 176
 Meinecke F., 71 e n
 Mieth D., 162n
 Millis W., 40n
 Mittner L., 48n
 Modelski G., 28n
 Moeller van der Bruck A., 64n, 65 e n, 66 e n, 67n, 71 e n
 Mohler A., 62, 63, 71n
 Mommsen W. J., 75n, 41n
 Montanari F., 140n, 141n, 142n, 184 e n, 185n
 Mori M., 95n, 98 e n
 Mosse G. L., 78n, 79n, 87n, 112, 113n
 Münkler H., 63n
 Nancy J.-L., 82n
 Napoleone B., 68, 100n
 Negri A., 135 e n, 142n
 Neumann F., 63n
 Neurohr J., 64n
 Niekisch E., 64n, 66 e n, 107n
 Nietzsche F., 54, 60, 106n
 Nolte E., 64n
 Norris C., 187 e n
 Obama B., 30n
 Ogarkov N., 140n
 Oliveri A., 28n
 Oppenheimer J., 139
 Orend B., 162n
 Ott H., 106n
 Pacchi A., 10
 Papini G., 17, 36 e n, 38 e n, 39 e n, 40n
 Patton P., 186 e n
 Peters R. S., 10n
 Petzold J., 64n
 Pipes D., 28n
 Plenge J., 54, 55 e n, 56 e n, 57 e n, 58 e n, 72n, 84
 Poirier L., 141, 142n
 Pol Pot, 172n
 Portinaro P. P., 28n
 Preiser G., 87
 Prezzolini G., 17, 35n, 39n,
 Procacci G., 111n
 Prospero M., 17
 Prümm, 63n
 Quebbe G., 71
 Rametta G., 95n
 Rampton S., 184n
 Rawls J., 159
 Rheingold H., 189 e n
 Riley P., 150n
 Riotta G., 168n
 Roberts M., 13n
 Rochat G., 111n
 Roosevelt F. D., 29n
 Roosevelt T. W., 40n
 Rose D., 139n
 Rousseau, J. J., 82n, 101
 Russell B., 23, 123 e n
 Saint-Pierre C.-I., 127
 Salmon C., 182 e n
 Savarese R., 141n, 176n
 Scalia G., 35n, 38n, 39n
 Scheler M., 58 e n, 82 e n
 Schlageter A. R., 87
 Schlereth T., 150n
 Schmidt C., 29n
 Schmitt C., 12n, 21 e n, 24 e n, 64n, 66 e n, 71 e n, 90, 91n, 98n, 105, 123 e n, 124n, 126 e n, 127 e n, 128n, 129n, 130, 131 e n, 132n, 133 e n, 160, 164n

- Schmitt G., 28n
 Schneeberger G., 106n
 Schopenhauer A., 54
 Schudson M., 176n
 Schwab G., 98n
 Senghaas D., 29n,
 Silvestri G., 116n
 Simmel G., 52n, 53n
 Skinner Q., 9n
 Sokolovsky D. V., 140n
 Sombart W., 44n, 52 e n, 53 e n, 54 e n, 55, 58, 70 e n, 71, 72n, 75 e n, 76 e n, 82 e n
 Sontheimer K., 63 e n
 Sorel G., 42 e n
 Spahn M., 64n
 Spann O., 64n
 Spengler O., 17, 46 e n, 47 e n, 48 e n, 49 e n, 50 e n, 51 e n, 57 e n, 64n, 65 e n, 66 e n, 67, 68, 71 e n, 75, 76 e n, 77 e n, 78, 79 e n, 90 e n, 91 e n, 92 e n, 105 e n, 106 e n
 Stapel W., 64n, 67 e n
 Stauber J., 184n
 Stern F., 63n
 Stimson H. L., 121 e n
 Strauss L., 10n
 Suárez F., 130n
 Suharto, 183n
 Thompson W. R., 28n, 29n
 Tommasi C., 55n, 58n
 Tönnies F., 82 e n, 83
 Troeltsch E., 58 e n, 71 e n
 Truman H. S., 121
 Vander F., 17n
 Vattimo G., 33n, 51n, 88n, 188n
 Väyrynen R., 29n
 Ventrone A., 34n
 Viellard-Baron J.-L., 95n
 Villani T., 146n, 176n, 180n
 Virilio P., 184 e n, 187 e n, 188n
 Vitoria F. de, 130n
 Voegelin E., 10n
 Voltaire, 75
 Wahrig G., 49n
 Walzer M., 25, 30, 121n, 149, 157, 158, 162 e n, 163 e n, 164n, 165 e n, 166 e n, 167 e n, 168 e n, 169 e n, 170 e n, 171 e n, 172 e n, 173 e n, 174 e n, 177 e n, 178 e n
 Weber Marianne, 44n, 81 e n
 Weber Max, 14 e n, 44 e n, 64, 75 e n, 76 e n
 Weigel G., 174n
 Wesel H., 87
 Wharton E., 41
 Wight M., 150n
 Williams H. L., 150n
 Winter J., 111n
 Wohlstetter A., 22n
 Wolff C., 117, 119
 Zadra C., 111n
 Zecchi S., 47n, 48n, 51n, 77n, 78n
 Zehrer H., 66 e n
 Zolo D., 11, 28 e n, 29n, 30 e n, 114n, 115n, 116n, 117n, 119 e n, 149 e n, 150n, 153n, 162 e n, 164n, 167n, 172n
 Zweig A., 78 e n, 80, 81 e n, 89 e n

INDICE

<i>Introduzione</i>	7
---------------------	---

CAPITOLO I

RIGENERARE LA POLITICA

La guerra come bene politico	33
Le tre articolazioni di uno scontro di civiltà	43
1) Kultur e Zivilisation	43
2) Mercanti ed eroi	51
3) 1789 e 1914	54
Una guerra impolitica	59
Le parole chiave dell'ideologia della guerra	68
a) Storicità	69
b) Destino	75
c) Cameratismo e comunità	78
d) Morte	84
e) Insicurezza	88
Contro la pace perpetua	91

CAPITOLO II

LA FORZA FRENANTE

Fuggire la morte	109
La giuridificazione della guerra	113
L'equilibrio del terrore	121
Il <i>kat-echon</i> termonucleare	125
La guerra come scenario	136

CAPITOLO III

RIPENSARE LA GUERRA

Il recupero della guerra	145
Bobbio: la comparsa del Terzo assente	149
Habermas: una guerra legittima	155
La guerra giusta di Walzer	162
La costruzione mediatica di una guerra giusta	174
Baudrillard: il conflitto virtuale tra guerra e pace	185
<i>Bibliografia</i>	195
<i>Indice dei nomi</i>	219

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

«Momenti e problemi della storia del pensiero»

1. RENATO LAURENTI, *Introduzione alla Politica di Aristotele*.
2. MANFRED BUHR, *Ragione e rivoluzione nella filosofia classica tedesca*.
3. ARBOGAST SCHMITT, *Autocoscienza moderna e interpretazione dell'antichità*.
4. ERNESTO GRASSI, *Il dramma della metafora. Euripide, Eschilo, Sofocle, Ovidio*.
5. GIOVANNI MASTROIANNI, *Pensatori russi del Novecento*.
6. AA.VV., *L'esperienza e l'uomo nel pensiero di Franco Lombardi*.
7. IMRE TOTH, *I paradossi di Zenone nel Parmenide di Platone*.
8. OTTO PÖGgeler, *Heidegger e la filosofia ermeneutica*.
9. ARMANDO RIGOBELLO (a cura di), *Il «regno dei fini» in Kant*.
10. LEONARDO DI CARLO, *Tempo, autocoscienza e storia in Hegel*.
11. AA.VV., *La verità nell'antico e nel moderno*, (a cura di Domenico di Iasio).
12. AA.VV., *Il passato degli antichi*, (a cura di Flaviana Ficca).
13. AA.VV., *Il medico tra corpo e anima*, (a cura di Angela Giustino Vitolo e Mario Coltorti).
14. RAFFAELE SIRRI, *Le opere e i giorni d'un filosofo. Bernardino Telesio*.
15. FIORINDA LI VIGNI, *Il concetto di astratto nel giudizio sulla Rivoluzione francese*.
16. AA.VV., *Ricomincio ... da me - Il Counseling esistenziale nel lavoro individuale e di gruppo*.
17. RAFFAELE SIRRI (a cura di), *Giambattista della Porta in edizione nazionale*.

18. NICOLA CAPUTO, *Bertando Spaventa e la sua scuola. Saggio storico-teoretico*.
19. JULIA PONZIO, FILIPPO SILVESTRI, *Il seme umanissimo della filosofia. Itinerari nel pensiero filosofico di Giuseppe Seme-rari*.
20. SOSSIO GIAMETTA, *Colli e Montinari*.
21. PIETRO LAURO, *Nel contesto. Sulla critica di Adorno a Hus-serl*.
22. SERGIO MAROTTA, *Le nuove feudalità. Società e diritto nel-l'epoca della globalizzazione*.
23. GIOVANNI STELLI, *Il filo di Arianna. Relativismi postmo-derni e verità della ragione*.
24. REINHARD LAUTH, *Fichte in Germania e in Cina. 1957 - 1980 - 2005*.
25. DANIELE PICCINI, *Dalla Scienza nuova all'ermeneutica*.
26. ERNST NOLTE, *I diversi volti dell'Europa*.
27. LAURA SANÒ, *Un pensiero in esilio. La filosofia di Rachel Bepaloff*.
28. CARLO ANTONI, *Il problema della filosofia moderna e lo sto-ricismo*.
29. AA.VV., *Prospettive filosofiche. Il realismo*, (a cura di C. TATASCIORE, P. GRAZIANI, G. GRIMALDI)
30. AA.VV., *PositivaMente. Proposte per una psicologia dell'a-gio*.
31. LOREDANA RICCI, *Maghreb & mondializzazione*.
32. VITTORIO HÖSLE, *Lo Stato in Hegel*.
33. LEOPOLDO REPOLA, *Architettura e variazione. Attraverso Gilles Deleuze*.
34. VALERIO PANZA, *Crisi e critica dell'antropologia. Epistemo-logia, etica e scrittura*.
35. SMARANDA BRATU ELIAN, *Candido e il Leviatano. Vita e opere di Leonardo Sciascia*.
36. GIULIA KADO, *Le confutazioni di Han Fei*.

37. FABIO GEMBILLO, *José Ortega y Gasset. Critico del pensiero classico tedesco.*
38. MASSIMO VERDICCHIO, *Dare il nome alle cose. Estetica, filosofia e storia in Benedetto Croce.*
39. DIEGO LAZZARICH, *Guerra e pensiero politico. Percorsi novecenteschi.*